Note e documenti

a cura della Sezione femminile del CC del PCI

(dalla III Conferenza delle donne comuniste, Roma 30, 31 marzo, 1. aprile 1962, alla IV Conferenza delle donne comuniste, Roma 26, 27, 28, 29 giugno 1965)

ASSR

448

Note e documenti

a cura della Sezione femminile del Comitato Centrale del PCI

(dalla III Conferenza delle donne comuniste, 30 marzo-1. aprile 1962,
alla IV. Conferenza delle donne comuniste, 26-29 giugno 1965)

479

In occasione della IV Conferenza delle donne comuniste la Sezione femminile del Comitato centrale del PCI ha ritenuto utile pubblicare i principali documenti e le note di lavoro elaborate nel periodo che segue la III Conferenza. Questo materiale, cui sono allegate informazioni relative alle iniziative svolte, pensiamo rappresenti un contributo ad una più approfondita analisi dell'azione svolta in questi anni dal Partito nei confronti delle masse femminili.

150

Il partito e le donne

Il problema femminile nelle Tesi del PCI per il suo X Congresso (2-8 dicembre 1962)

Dalle Tesi approvate al X Congresso del Partito comunista italiano.

Cap. V « Le lotte per una svolta a sinistra » par. IV « La questione femminile ».

IV — Le modificazioni economiche, politiche e sociali degli ultimi anni hanno avuconseguenze profonde sulla condizione delle grandi masse italiane. Nel corso dell'ultimo decennio (invertendo una tendenza costante in Italia), più di un milione di donne in prevalenza giovani, è entrato nel processo produttivo, anche se tuttora solo una parte delle nuove leve di lavoro femminili si inserisce pienamente nei rapporti capitalistici di produzione.

L'aumento del lavoro extradomestico della donna, l'esodo rurale, la emigrazione all'interno e all'estero, gli imponenti fenomeni di urbanizzazione, l'aspirazione ad un più elevato livello di vita, il diffondersi di determinati consumi hanno ripercussioni profonde sulla famiglia. E' in atto un processo di disgregazione della famiglia contadina come unità economica produttiva, e una crisi della famiglia negli stessi centri urbani. La nuova posizione lavorativa della donna, sia nell'azienda contadina, sia negli altri settori, spinge alla instaurazione di rapporti nuovi tra i membri della famiglia. La concezione del lavoro della donna come lavoro servile compiuto nell'ambiente domestico subisce una crisi profonda. Lo stesso ordinamento giuridico della famiglia si manifesta sempre più anacronistico e contraddittorio con la mutata realtà.

Le nuove leve del lavoro femminile hanno dato prova di un elevato spirito di lotta, di una vivace combattività, di una diffusa aspirazione unitaria. L'aumento dell'occupazione femminile ha determinato, anche nelle zone in cui è tuttora limitata, una spinta a una vita diversa, a una posizione più indipendente della donna, all'insofferenza se non ancora al superamento di costumi e pregiudizi tradizionali. Tali fenomeni hanno avuto una notevole ripercussione anche negli orientamenti di una parte almeno del mondo cattolico, nella opinione pubblica in generale, in talune espressioni culturali. Gli stessi gruppi dirigenti monopolistici tendono a captare la spinta di emancinazione delle masse femminili e l'aspirazione al benessere per indirizzarle verso soluzioni individuali.

La lotta del partito, delle organizzazioni sindacali e del movimento unitario di emancipazione ha strappato degli importanti successi (parità salariale, divieto di licenziamenti per matrimonio e accesso alle carriere, impegno del governo per la pensione alle casalinghe, ecc.) e ha contribuito a far sorgere vaste convergenze su numerosi obiettivi concreti di emancipazinne (servizi sociali, riconoscimento del valore del lavoro delle donne contadine, riduzione dell'orario di lavoro, parità giuridica nella famiglia, ecc.).

Di fronte a tali progressi compiuti dalla lotta di emancipazione femminile, alle modificazioni oggettive nella condizione delle donne, all'evoluzione degli orientamenti della pubblica opinione e del costume, si è posta la domanda se esiste ancora oggi in Italia una questione femminile, se essa non sia un puro residuo precapitalistico,

452

se insomma l'attuale tipo di sviluppo non possa di per sè risolvere o liquidare la questione femminile.

Sulla base dell'esame dei processi oggettivi in atto si deve affermare che la questione femminile non solo non viene risolta, ma assume nuova forza ed evidenza.

E ciò non solo perchè permangono e si aggravano le disparità e l'oppressione che pesano sulle donne per effetto dei processi di disgregazione in atto (crisi dell'economia contadina, squilibri regionali, ecc.), o perchè non sono tuttora liquidate pesanti disuguaglianze economiche e giuridiche anche nel campo della legislazione familiare, ma soprattutto perchè, con l'inserimento della donna nei modi capitalistici di produzione, si dispiega e si manifesta il nodo di fondo della questione femminile: la contraddizione tra l'esigenza del capitalismo di utilizzare la forza-lavoro femminile e la duplice figura produttiva e familiare, che la donna viene così ad acquistare; la contraddizione cioè tra la logica oggettiva di un'economia fondata sullo sfruttamento — che considera la donna solo come erogatrice di forza-lavoro — e le esigenze della famiglia; tra l'espansione economica in atto e l'inadeguatezza dell'assetto civile della società (particolarmente rispetto alle esigenze della donna e della famiglia); tra i nuovi bisogni insomma che la espansione produttiva pone in essere e la sua incapacità a soddisfarli. Nell'attuale fase la questione femminile si rivela perciò come una questione che investe tutta la società italiana nel suo insieme.

Centro della lotta per l'emancipazione femminile appare oggi una profonda riforma delle strutture degli ordinamenti giuridici, del costume, degli istituti della società civile (famiglia, scuola, ecc.) per adeguare la società stessa anche alle esigenze e alla posizione nuova della donna.

L'emancipazione femminile non è insomma la parificazione delle donne agli uomini nell'ambito delle esistenti strutture economiche e sociali, ma la conquista di una società diversa per le donne come per gli uomini. Tale società, però, deve essere strutturata in modo da garantire alla donna una parità di diritti effettiva. La differenza di condizioni naturali della donna deve cessare di essere base e pretesto per la sua inferiorità sociale. L'aspirazione alla parità in ogni campo diviene, quindi, se vuol realizzarsi in modo non formale, una forte molla nella lotta per modificare le attuali strutture sociali. La soluzione della questione femminile e la lotta per risolverla appaiono perciò uno degli elementi essenziali dello sviluppo democratico e della trasformazione socialista della società.

La lotta di emancipazione non può essere assorbita e identificata con la generale lotta della classe operaia. In realtà la questione femminile si configura oggi più che mai come questione specifica e autonoma. La donna lavoratrice partecipa dello sfruttamento della classe operaia, ma l'oppressione della donna non è solo lo sfruttamento della lavoratrice e non si esaurisce in esso. Vecchie discriminazioni e oppressioni particolari derivanti dai processi di disgregazione, nuove contraddizioni si saldano, pur nella loro diversità, in una generale condizione di inferiorità della donna, che può essere risolta solo da una determinata trasformazione dell'assetto sociale.

E' quindi necessario più che mai lo sviluppo di un vasto movimento unitario che si batta in modo autonomo per l'emancipazione delle masse femminili, rivendicando una trasformazione della società attuale. Tale azione autonoma delle donne per la loro emancipazione va vista come una potente spinta per l'avanzata democratica e socialista dell'Italia; promuovere lo sviluppo di tale movimento è quindi compito permanente del partito.

L'associazione unitaria di massa delle donne non va vista solo come un punto di incontro di ali diverse del movimento operaio o di diverse forze politiche e sociali. In quanto contribuisce ad una verifica costante della validità delle scelte politiche ed economiche decisive, rappresenta il germe di uno di quei molteplici organismi che, nascendo dal vivo della lotta delle masse popolari e dallo stesso processo storico del nostro paese, debbono garantire quel più largo sviluppo di autonomie, necessario ad un ordinamento democratico sempre più ampio e rappresentativo, che noi consideriamo valido anche per la costruzione della società socialista.

453

La partecipazione delle donne al X Congresso del PCI

Al X Congresso del PCI le delegate sono state 117.

Sono intervenute le seguenti compagne: Giuliana Gioggi, Carmen Fabbris, Angelina Zandigiacomi, Adriana Seroni, Marisa Rodano, Margherita Ferro, Nilde Jotti.

Sono state elette nel Comitato Centrale: Giulietta Fibbi, Nives Gessi, Nilde Jotti, Nella Marcellino, Marisa Rodano, Rossana Rossanda, Adriana Seroni, Giglia Tedesco, Donatella Turtura, Giuliana Valente, Angelina Zandigiacomi.

Sono state elette nella Commissione Centrale di Controllo: Maria Bernetic, Loretta Giaroni, Maria Michetti, Camilla Ravera.

Problemi di organizzazione delle donne comuniste

(dal documento approvato a conclusione della V Conferenza del PCI 12-15 marzo 1964)

Nel documento conclusivo largo spazio è stato dato alle valutazioni sulla modificata situazione oggettiva e soggettiva delle donne ed ai compiti che da ciò scaturiscono per il Partito.

Si individua nell'attività fra le masse femminili una delle tre direzioni fondamentali (insieme alla classe operaia e alle giovani generazioni) per accrescere il carattere di massa del Partito.

...« Anche nel mondo femminile, in questi ultimi anni, sono intervenute profonde modificazioni, non sempre colte dal partito, per sviluppare in questa direzione il suo lavoro e la sua influenza organizzata, soprattutto fra le donne lavoratrici.

E' possibile affermare che le donne, finora partecipi alle battaglie sociali soprattutto nelle loro avanguardie consapevoli, sono divenute oramai, seppure ancora con indugi e lentezze, partecipi in modo autonomo delle grandi battaglie di rinnovamento e di avanzata popolare.

Grandi possibilità si offrono quindi al nostro partito. Se ne è avuta conferma il 28 aprile quando la netta avanzata nostra è stata determinata in buona parte da un apporto più consistente di voti di donne di quanto non fosse avvenuto nelle precedenti consultazioni.

Occorre però essere consapevoli che oggi la lotta per l'emancipazione femminile si deve combattere su un terreno in parte nuovo e più avanzato.

Infatti, nel mondo femminile si manifesta la esigenza di superare le rivendicazioni particolari, settoriali e di investire problemi di fondo della società nazionale. Le donne non chiedono oggi solo che il loro lavoro — tutto il lavoro che fanno, in casa e fuori casa — venga pienamente valutato: esigono anche che la società nel suo complesso si trasformi, adatti se stessa al lavoro della donna.

Nella lotta per trasformare concretamente le attuali strutture economiche e civili, occorre non solo mantenere, ma potenziare ed estendere la partecipazione delle donne, affinchè le soluzioni che vengono avanzate e per le quali si combatte non eludano ma pienamente accolgano le istanze delle donne.

Perciò preoccupa lo scarto che si verifica in alcuni settori del partito tra l'elaborazione e l'iniziativa attorno ai temi dello sviluppo economico e civile e la considerazione troppo modesta che viene data alla collocazione delle donne nel quadro dei nuovi rapporti economici e sociali che ci si propone di far avanzare.

Preoccupa, più in generale, il ritorno, qua e là, a una negazione della validità attuale della « questione femminile », che viene intesa ancora, molto spesso, come battaglia diretta a rimuovere solo le arretratezze

454

più palesi e anacronistiche. Così come preoccupa la persistente sordità a questi problemi di molte nostre organizzazioni e il costume ancora troppo diffuso di delegare a un gruppo di compagne tutto il lavoro del partito tra le donne.

Queste preoccupazioni sono tanto più serie e motivate dal momento che non deve sfuggire che la possibilità di estendere tra le donne l'influenza del partito è una possibilità reale e oggi, per certi aspetti, più ampia di quella che ci si offriva anche poco tempo addietro.

Questa valutazione non è smentita da quelle situazioni nelle quali la DC mantiene più forte la sua influenza politica tra le donne: in queste zone, infatti, la forte azione rivendicativa anche di carattere avanzato che si manifesta tra le donne e in particolare tra le lavoratrici non si sviluppa in una più elevata coscienza politica proprio per la debolezza politica ed organizzativa del Partito »...

In riferimento alle strutture organizzative ed ai quadri, il documento afferma:

...« L'organizzazione femminile di base separata risulta essere superata. Questo fatto tuttavia non esclude, ma impone una attività particolare per utilizzare appieno il contributo delle compagne: occorre prevedere assemblee periodiche di donne comuniste (a livello delle cellule e delle sezioni) con il compito di discutere aspetti particolari e anche generali della politica del partito e per estendere sempre di più la funzione e il peso delle compagne nel Partito.

Si rileva che una delle condizioni decisive per il buon funzionamento dei « gruppi di lavoro » è l'inserimento in essi delle compagne.

Una particolare attenzione va data alla organizzazione del lavoro fra le donne nelle zone e nelle federazioni: a questo riguardo si propone che, oltre a far funzionare le commissioni femminili, si provveda a convocare annualmente una conferenza delle donne comuniste, sia presso le zone che presso le federazioni.

Tali conferenze debbono costituire una sede specializzata di discussione, di decisione e di azione del partito in merito alle questioni femminili. Devono essere un impegno a verificare la politica sviluppata e il lavoro svolto, prendendo a misura lo sviluppo del movimento femminile rivendicativo, politico e di massa; debbono essere uno strumento atto ad arricchire la politica generale del Partito.

Per assolvere alla loro funzione di direzione politica i Comitati regionali dovranno disporre di commissioni di lavoro e di gruppi di lavoro, che potranno anche essere diversi da quelli che tradizionalmente hanno avuto le federazioni. In particolare sembra necessario, che presso il Comitato regionale siano costituiti il gruppo parlamentare, la commissione agraria, la commissione economica, una commissione per il lavoro tra le donne. E' necessario che i Comitati regionali coordinino non soltanto l'azione dei gruppi parlamentari regionali ma anche quella di tutte le nostre rappresentanze nelle istituzioni democratiche locali »...

La presenza delle donne negli organismi dirigenti del PCI

Alla data del X Congresso del Partito risultano elette nelle Segreterie delle Federazioni 14 compagne, il 2,8% di tutti i componenti di esse.

Risultano elette nei Comitati Direttivi delle Federazioni 57 compagne, il 5,6% di tutti i componenti.

Risultano elette nei Comitati Federali 31 compagne, il 9,0% dei componenti.

Alla data del 21 giugno 1965 risultano elette nei Comitati Regionali 31 compagne, corrispondente al 6,1%.

455

Note della sezione femminile centrale sulla presenza delle donne nel PCI

Riteniamo che il 1964 sia stato un anno di ripresa per quanto si riferisce alla presenza delle donne nel Partito e che si sia raggiunto e con molte probabilità superato il numero delle iscritte del 1963.

Alla fine del 1964 le iscritte al Partito in 109 Federazioni su 113 risultavano essere 383.115 su 406.571 dell'anno precedente: in questa cifra non sono compresi i dati di 4 Federazioni (Novara, Perugia, Viareggio e Pisa) e per un altro gruppo di Federazioni si sono forzatamente utilizzati dati di tappe precedenti quella conclusiva.

Se ai dati in nostro possesso si sommano le iscritte del 1963 delle quattro Federazioni prima ricordate si ha un totale di 403.123 iscritte.

Nel territorio nazionale le donne comuniste sono così distribuite: Italia settentrionale 65 %; Italia centrale 20 %; Italia meridionale 16,4 %.

Sarebbero possibili molte considerazioni. Ci sembra utile sottolineare però quelle decisive ai fini di stabilire gli obiettivi nostri per il 1965.

In primo luogo nel triangolo industriale (Liguria, Piemonte, Lombardia) la percentuale delle iscritte sul totale degli iscritti al Partito diminuisce e in Liguria in modo preoccupante: Genova passa dal 24,9 % del 1963 al 22,9 del 1964 con circa 1.000 iscritte in meno; Savona passa dal 24,5 al 19,6 con una perdita di 700 donne su 3.000 iscritte.

In questa parte del Paese si ha un generale tasso di incremento nel reclutamento di donne al Partito notevolmente più basso dell'incremento nel reclutamento di compagni. L'obiettivo di rafforzare le nostre posizioni fra le lavoratrici è stato realizzato in misura del tutto insoddisfacente. Questo obiettivo resta perciò primario anche per il 1965.

In secondo luogo nelle « regioni rosse » resta pressochè inalterato lo squilibrio fra iscritte ed iscritti tra una regione e l'altra, squilibrio che è tanto più rilevante se si considerano i progressi fatti sul piano elettorale.

In Emilia le donne raggiungono il 37,9 per cento sul totale degli iscritti al Partito, mentre esse sono il 24,6 % in Toscana, l'Umbria è ferma al 20 %, le Marche al 18,6 %. Solo la Federazione di Ancona è passata dal 18 al 21,1 %.

Il secondo obiettivo dovrebbe essere quello di portare Marche ed Umbria al livello della Toscana.

In terzo luogo nel Mezzogiorno la percentuale generalmente bassa di iscritte al Partito nasconde grandi dislivelli. Da percentuali di tipo regioni rosse si passa, in molte Federazioni a gruppetti insignificanti di iscritte. La scelta di lavoro nel Mezzogiorno dovrebbe essere rivolta ai centri cittadini dove il numero delle compagne è generalmente irrisorio e dove se si tiene conto del processo di urbanizzazione e le trasformazioni sociali intervenute in questi anni, la situazione appare addirittura peggiorata sia per quantità di iscritte, sia per collegamenti del Partito con i nuovi gruppi di giovani lavoratrici.

I risultati raggiunti da 85 Federazioni nella campagna di tesseramento e reclutamento in corso ci danno le seguenti cifre: 235.970 donne iscritte pari all'82 % delle iscritte del 1964 (mentre la percentuale generale è dell'88,4 %). Vi è dunque uno scarto del 6 % fra tesseramento in generale e tesseramento delle compagne. Lo scorso anno alla stessa data la differenza era del 5 per cento.

Alla tappa precedente lo scarto fra uomini e donne era del 4,5 % contro il 6,9 % dello scorso anno. Le « 10 giornate per il reclutamento delle donne » svoltesi dal 10 al 20 dicembre, impegnando il Partito in un'attività differenziata che è continuata ben oltre le « 10 giornate », hanno evitato, fino allo scorso mese, che il divario raggiungesse punte preoccupanti. Ora questo relativo vantaggio iniziale tende a scomparire.

Ciò ci pone con urgenza il problema di un forte rilancio dell'iniziativa politica del Partito verso le donne come condizione per il raggiungimento degli stessi obiettivi generali del Partito.

Nella tappa del 25 marzo 1965 le 235.970 donne iscritte avevano le seguenti percentuali rispetto all'anno precedente:

456

al Nord l'87,7 %, nel Centro l'85 %, nel Sud il 59 %.

Per quanto i dati siano parziali le tendenze che si ricavano ci fanno ribadire le scelte prima indicate.

Nel « triangolo » infatti non solo non si nota uno slancio particolare ma in Liguria, Piemonte e Lombardia le percentuali seppur ricavate da dati parziali sono al di sotto sia della percentuale del Nord rispetto al resto del Paese sia della percentuale nazionale. Esse sono rispettivamente al 70,9 per cento, al 75,2 %, al 78,2 %. Fanno eccezione un gruppetto di Federazioni in gran parte piccole.

Nelle regioni rosse si riconferma la tendenza a mantenere inalterato il distacco fra regione e regione, nel Sud la situazione è seria dovunque, anche in Puglia relativamente al fatto che lì i risultati elettorali sono stati migliori rispetto al resto del Mezzogiorno.

Poichè l'iniziativa centrale del Partito fra le donne è per i prossimi mesi la preparazione della Conferenza delle donne comuniste e i problemi del rafforzamento del Partito sia sotto il profilo del tesseramento e reclutamento sia sotto il profilo della attuazione delle misure decise dalla conferenza di organizzazione, debbono essere posti in modo unitario, ci sembra opportuno avanzare alcune considerazioni anche a questo riguardo.

La linea scelta a Napoli per quanto concerne le donne tendeva ad adeguare le strutture e i metodi di lavoro del Partito ad un dato politico centrale sollevato dalla III Conferenza delle donne comuniste: superare le rivendicazioni settoriali e particolari e investire i problemi di fondo della società nazionale portando su un terreno in parte nuovo e certo più avanzato la battaglia per l'emancipazione femminile.

Da qui derivano le direttrici fondamentali tendenti, da un lato a non disperdere il momento unitario ed autonomo della questione femminile e perciò impegnando il Partito a promuovere le assemblee delle donne nelle sezioni, le conferenze annuali di zona, il mantenimento delle Commissioni femminili e la loro costituzione presso gli organismi decentrati (zone e Com. regionali) la promozione di una leva di massa di nuovi quadri e di attiviste che consentisse un ampio rinnovamento e un adeguamento del Partito alla realtà per tanti aspetti nuova, dall'altro a realizzare una integrazione maggiore fra iniziativa « femminile » e iniziativa politica generale, inserendo nei centri di elaborazione le donne nei gruppi di lavoro per problemi, negli organismi dirigenti del Partito, nelle assemblee elettive.

I dati in nostro possesso riguardano principalmente l'inquadramento provinciale e le consigliere comunali elette nelle ultime elezioni amministrative.

Da questi dati ci sembra si possa dire che vi è stata una inversione di tendenza per quanto riguarda le consigliere comunali. Infatti risultano elette:

— in Piemonte 47 consigliere, contro le 23 delle precedenti elezioni (dati di tre Federazioni);

— in Liguria 30 consigliere, contro le 11 delle precedenti elezioni (dati di tre Federazioni);

— in Lombardia 77 consigliere, contro le 49 delle precedenti elezioni (dati di tre Federazioni);

— in Veneto 29 consigliere, contro le 15 delle precedenti elezioni (dati di tutta la Regione);

— in Emilia 110 consigliere, contro le 96 delle precedenti elezioni (dati di tre Federazioni);

— in Toscana 77 consigliere, contro le 61 delle precedenti elezioni (dati di cinque Federazioni);

— in Abruzzo 4 consigliere tutte nuove perchè non ne erano mai state elette precedentemente.

Per quanto riguarda invece gli organismi dirigenti di Partito vi è solo qualche lieve progresso nell'impegno delle compagne.

Dal X Congresso all'ottobre 1964 si è ottenuta l'immissione di una compagna nella segreteria delle Federazioni raggiungendo un totale di 15 compagne impegnate a questo livello, buona parte delle quali, però, non dirige il lavoro femminile; sono state immesse 13 nuove compagne nei direttivi, sono state cooptate compagne nei CF ma la percentuale resta tuttavia ferma al 10 per cento del complesso dei membri dei CF mentre nessuna compagna fa parte di Segreterie Regionali e in 5 Comitati Regionali non vi è presente nessuna donna (la percentuale delle donne nei CR è del

5,3 per cento). Nei comitati di zona (sulla cui composizione peraltro non vi sono dati precisi) è opinione comune che le donne siano presenti in un numero esiguo. Nella sola Federazione di Milano ci risulta una situazione diversa. In base ad uno studio che qui è stato compiuto risulta invece che in città il 14 per cento dei membri dei comitati di zona e il 29 per cento delle segreterie di zona è composto di compagne. In provincia l'8 per cento dei membri dei comitati di zona e il 20 per cento dei membri delle segreterie di zona è composto da compagne. Sempre a Milano vi sono donne in tutti i gruppi per problemi ma si ritiene più in base ai loro reali interessi e competenze che con criteri di « rappresentanza ». Trenta Federazioni, invece, non hanno donne negli apparati, 16 delle quali sono al Nord, 6 al Centro e 8 al Sud.

La presenza delle compagne ai corsi ci dice quanto sia lontano l'obiettivo di una loro qualificazione di massa: 97 donne su 808 partecipanti nei vari corsi a Frattocchie, 52 su 277 nei vari corsi della Scuola Marabini di Bologna.

Il punto della struttura organizzativa su cui è necessario concentrare l'attenzione del Partito resta a nostro parere la sezione e la zona. Ci pare infatti che una netta inversione di tendenza a livello degli organismi dirigenti provinciali e regionali la si potrà ottenere in vista dell'XI Congresso a condizione che vi sia un notevole sviluppo della vita democratica del Partito, che si realizzi l'obbiettivo primario di collegare in modo permanente alla vita del Partito la massa più ampia possibile delle iscritte, che si attui un tipo di decentramento che stimoli l'iniziativa politica fra le donne ravvivandone nell'unico modo possibile la presenza e il peso nella vita del Partito.

Vi sono invece tendenze diffuse a puntare sulla ricerca spesso burocratica e casuale del quadro « toccasana » contro le quali occorre condurre una seria battaglia politica positiva stimolando anche dal centro del Partito, l'iniziativa politica ai livelli della sezione e della zona.

* * *

I problemi del rafforzamento del Partito fra le donne, sotto il duplice profilo prima richiamato, devono fare un passo in avanti con la preparazione della Conferenza delle donne comuniste. Due sono le condizioni perchè ciò sia possibile.

La prima riguarda il modo con il quale si articolerà il dibattito e il collegamento che riusciremo a stabilire fra la denuncia dell'attuale condizione femminile, le nostre proposte e il nostro discorso sulla partecipazione delle donne alla vita democratica, sulla importanza decisiva della milizia politica.

La situazione attuale ci sollecita a collegare strettamente gli obiettivi economico-sociali al peso che le donne devono assumere nel momento delle scelte reali. E ciò perchè non si può ragionevolmente pensare, anche per la retrocessione delle altre forze politiche sui temi dell'emancipazione femminile, che senza una partecipazione impegnata di larga parte delle donne, sia alla battaglia politica che nei centri di decisione, le scelte che si andranno facendo abbiano come punto di riferimento la loro condizione umana. Del resto già oggi esse pagano un prezzo altissimo alla recessione economica in atto.

La situazione attuale riconferma a pieno, del resto, l'importanza della milizia politica. Le donne rischiano di sentirsi strumento di un processo di cui non avvertono a pieno i termini e ciò ci spinge ad accentuare tutto il discorso ideale, a sollecitare un salto nella loro coscienza politica. Il rinnovarsi del rapporto donne-partito deve essere posto in relazione al mantenimento e all'estensione del carattere di massa delle nostre organizzazioni come elemento su cui si fonda la nostra strategia politica e al tempo stesso come condizione perchè il Partito sia modello di democrazia reale; un modello che si contrappone al tipo di rapporto fra cittadino e Stato voluto dalle forze monopolistiche e che diventi base reale di un permanente confronto fra tutti i partiti che hanno una base popolare, compresi quelli che si richiamano al socialismo.

Il rapporto donne-partito è stato posto dal movimento femminile della DC sia al Congresso di Roma, sia negli organismi dirigenti del movimento femminile DC, sia all'ultimo Consiglio nazionale. Al di là delle « invocazioni » all'unità che fanno seguito alla denuncia del logorarsi di questo rapporto, ci sembra si debba coglierne il valore generale. La DC assegna al movimento femminile il compito di essere me-

458

diatore fra il Partito e le donne. Ed è proprio nella crescente difficoltà ad assolvere a questo ruolo la ragione dell'accentuarsi di questa denuncia. Ora se si pensa che la base popolare degli iscritti alla DC è costituita in consistente misura dalle donne (circa mezzo milione) ci si rende facilmente conto della necessità di condurre avanti anche su questo terreno un dialogo e una aperta polemica sulla concezione della democrazia e sulle condizioni in base alle quali è possibile alle donne di esercitare un peso reale nella vita del Paese.

Del resto quando ci si propone l'approfondimento della crisi del carattere della DC come partito popolare e come strumento di una politica conservatrice ci sembra ovvio ricordare come ciò ci imponga di avere come punto di riferimento permanente la massa di donne militanti della Democrazia Cristiana.

In secondo luogo sono decisive le scelte di lavoro attraverso le quali preparare la Conferenza. E queste scelte ci riportano proprio per quanto siamo andate dicendo alle sezioni ed alle zone. Noi pensiamo infatti che solo in casi eccezionali si debbono promuovere conferenze provinciali per dar luogo invece a una campagna di assemblee nelle sezioni e di conferenze di zona aperte alle iscritte e alle elettrici del nostro Partito. Lungo tutto il corso della preparazione della Conferenza occorre prevedere una serie di iniziative che pongano lo accento sul tesseramento e reclutamento.

In tutte le zone dove si organizzeranno le conferenze delle donne comuniste occorre porre fin d'ora l'obiettivo di raggiungere e superare il numero delle iscritte dello scorso anno. Possono essere lanciate « settimane » locali che si concludano al momento delle conferenze. Durante il loro svolgimento particolari riconoscimenti debbono essere fatti sia alle compagne che si sono distinte nell'azione di reclutamento sia alle giovani entrate per la prima volta nel Partito.

Nel quadro della « Leva del Ventennale » debbono essere previste manifestazioni provinciali e sezionali dedicate al contributo delle donne alla Resistenza, ai motivi ideali che rendono tutt'ora attuale la loro milizia politica: verso le giovani reclutate soprattutto deve manifestarsi l'attenzione del Partito e la fiducia nel contributo che da esse ci si attende.

Il depliant nazionale rivolto alle lavoratrici deve essere diffuso davanti alle fabbriche e commentato in riunioni specifiche di preparazione delle conferenze delle donne comuniste.

* * *

Nel mese di aprile, subito dopo la approvazione da parte della Direzione del Partito del documento che convoca la conferenza nazionale delle donne comuniste saranno convocati in tre distinte riunioni i segretari di zona del Partito delle regioni del « triangolo » e del Veneto; delle 4 Regioni rosse, del Centro e del Mezzogiorno d'Italia, allo scopo di avere sul documento un'ampia discussione con compagni dirigenti delle zone che dovranno particolarmente essere impegnati per la « Conferenza » e per esaminare al tempo stesso i possibili impegni di lavoro per il tesseramento ed il reclutamento.

Successivamente alla Conferenza e in preparazione dell'XI Congresso del Partito riteniamo si debba poi pensare ad un considerevole sforzo per la diffusione e la organizzazione di « giornate di studio » da tenersi in tutte le Sezioni su dispense redatte dal centro del Partito.

Roma, 2 aprile 1965

10 giornate di proselitismo femminile indette dal Partito nel 1964 e nel 1965

Risoluzione della Direzione del PCI

Il giudizio generalmente positivo espresso dalla Direzione del P.C.I. a proposito della campagna di tesseramento e di proselitismo, i successi che quotidianamente si realizzano, sottolineano la necessità di uno straordinario impegno politico verso le masse femminili, tra le quali si conferma una grande possibilità di espansione della

459

nostra organizzazione, superiore ai risultati fino ad oggi ottenuti.

La Direzione del P.C.I. ha deciso quindi di invitare tutto il Partito a dedicare 10 giorni della sua attività — dal 6 al 16 febbraio — ad una ampia e molteplice azione per il tesseramento e il reclutamento femminile.

Il voto dato al Partito il 28 aprile da un grande numero di donne ha dimostrato quanta strada abbia fatto fra le masse femminili il processo di formazione di una libera ed autonoma coscienza politica.

Il massiccio ingresso delle donne nella vita produttiva, la combattività e lo spirito unitario da esse manifestato nelle lotte, sono una componente essenziale delle trasformazioni avvenute in questi anni nel Paese.

I caratteri drammatici che la condizione femminile ha assunto in rapporto a queste profonde modificazioni hanno indicato chiaramente che la piena realizzazione degli obiettivi di emancipazione femminile può trovare la sua collocazione solo nel quadro di una vasta trasformazione democratica e socialista, nell'ambito della quale possono affermarsi pienamente i valori umani e fra questi quelli espressi dalla personalità femminile. Per questo il Partito comunista italiano che per tale trasformazione coerentemente si batte, sente di poter rivolgere un particolare appello alle donne invitandole ad entrare nelle sue file.

L'invito ad iscriversi al Partito deve essere rivolto a tutte le donne, ma particolarmente alle lavoratrici delle fabbriche, alle lavoratrici delle zone dove più ampie sono state le trasformazioni agrarie, alle donne immigrate nei centri del Nord-Italia, alle insegnanti, alle studentesse.

Solo se saremo in grado di estendere e rinnovare in tal modo i nostri legami politici con le masse femminili potremo compiutamente realizzare l'obiettivo di una più profonda compenetrazione del Partito con la realtà italiana quale viene posto nel documento, preparatorio della Conferenza di organizzazione.

Le « 10 giornate » sono perciò un momento impegnato ed importante di preparazione della Conferenza stessa. Insieme devono rappresentare l'occasione per un nuovo e decisivo balzo in avanti per raggiungere gli obiettivi generali posti per il tesseramento e il reclutamento al Partito del 1964.

Roma, 2 febbraio 1964

Intervista all'unità della compagna Jotti
(5 febbraio 1964)

« E' iniziata ieri e proseguirà fino al 16 febbraio, una campagna particolare di proselitismo e tesseramento al PCI tra le donne. Sugli obiettivi della iniziativa, il suo carattere, i suoi temi fondamentali abbiamo intervistato la compagna Nilde Jotti, della Direzione del Partito, responsabile della Sezione Femminile.

D. — *Puoi darci, le abbiamo chiesto subito, un giudizio sull'andamento del tesseramento al Partito tra le donne?*

R. — Il tesseramento del Partito fra le donne — ci ha risposto la compagna Jotti — è, rispetto al tesseramento generale, un po' arretrato. Infatti al 24 gennaio '64 mentre il numero totale delle tessere distribuite raggiungeva l'86%, il numero delle tessere distribuite alle donne era al 79,5% dello scorso anno. E' vero che non tutte le Federazioni hanno inviato i dati che riguardano il tesseramento femminile, tuttavia il divario si presenta notevole. Tanto più che in 40 Federazioni, fra cui grosse organizzazioni come Bologna, il tesseramento delle donne è più avanzato di quello generale, e spesso non di pochi punti. Il che indica, mi pare, che questo ritardo dipende da lentezze e insufficenze nel lavoro e non dalla situazione oggettiva del mondo femminile, che continuiamo a ritenere nettamente favorevole.

Per questo la Direzione del Partito, su proposta delle Sezioni d'organizzazione e femminile, ha indetto, dal 6 al 16 febbraio, 10 giornate di tesseramento e di reclutamento fra le donne allo scopo di guadagnare il ritardo e di superare il traguardo dello scorso anno.

D. — *Si tratta, evidentemente, di un obiettivo assai avanzato, soprattutto se si considera che il PCI è l'unico partito che raccolga nelle sue file un numero così elevato di donne (circa 400.000 l'anno passato). In questo momento poi si fa un gran parlare, anche in ambienti qualificati, di un preteso crescente disinteresse politico delle masse. In che misura, abbiamo chiesto*

160

alla compagna Jotti, pensi che questo fenomeno sia conciliabile con gli obiettivi avanzati che vi ponete?

R. — L'argomento più forte per aver fiducia nelle possibilità di avanzata del nostro partito, ha detto la compagna Jotti, è dato ancora dal risultato del 28 aprile che testimoniava, come noi già avemmo occasione di dire, di un maturarsi di una coscienza autonoma tra le masse femminili. Non solo noi, del resto, fummo del parere che l'elettorato femminile si era complessivamente spostato fortemente a sinistra e che nel milione di nuovi voti affluiti al nostro Partito molti provenivano da elettrici che nel passato avevano votato per la DC. Non è trascorso molto tempo da allora e i fatti che si sono succeduti hanno, caso mai, reso ancora più evidente il maturarsi nella opinione pubblica, e particolarmente fra le donne, della necessità di profonde trasformazioni sociali.

D. — *A quali fatti alludi?*

R. — In primo luogo all'aumento, in certi momenti vertiginoso, del costo della vita in cui i generi di prima necessità e le abitazioni incidono in modo pauroso. Di fatto in un anno i risultati di lunghe e difficili lotte del lavoro che avevano portato ad un aumento sia pur limitato dei salari, sono stati letteralmente ingoiati. In secondo luogo si fa sempre più evidente il contrasto fra lo sviluppo economico e l'attrezzatura civile del Paese. Viene alla luce con drammaticità questo nodo della società italiana, in cui la sempre maggiore carenza delle scuole, delle case, degli ospedali, dell'assistenza, dei trasporti rende estenuante la vita dei lavoratori ed in particolar modo delle donne. Quando penso alla giornata di una donna che lavora, con la preoccupazione degli orari, dei figli, della scuola, della casa, mi pare di vederla letteralmente stritolata in una morsa che distrugge la sua libertà, che l'avvilisce in una serie affannosa di lavori spesso pedestri, che troncano anche la sua iniziale spinta al miglioramento del proprio lavoro, all'affermazione della sua personalità. Eppure oggi non soltanto noi, ma tutte le forze politiche appena moderne, considerano un fatto positivo l'ingresso delle donne nel mondo produttivo. Giovanni XXIII nella sua enciclica « Pacem in terris » giustamente l'aveva definito un « segno dei tempi ». Ma in che modo risponde la società alle infinite esigenze di trasformazione che questo « segno dei tempi » pone?

D. — *L'on. Moro nelle sue dichiarazioni alle Assemblee ha fatto riferimento, mi sembra, alla necessità di una riforma della legislazione familiare...*

R. — D'accordo, si trattava e si tratta di una questione avanzata da anni. Ma, sempre in quelle dichiarazioni, l'on. Moro non ha fatto cenno al problema delle attrezzature civili del nostro paese, di un adeguamento di queste attrezzature alla massiccia presenza femminile nel mondo della produzione, problema che è il centro, ad un tempo, della emancipazione delle donne e del progresso del paese. Nè poteva farlo evidentemente. Perchè, proponendosi la limitazione dell'investimento pubblico, nega di fatto una possibilità di soluzione a questo problema nodale. Si potrà forse fare appello alla programmazione, ma come terrà conto di tutta questa gamma di problemi urgenti e drammatici?

Questi discorsi, ne sono convinta, non sono soltanto nostri. Sono, sia pure in modo confuso, di milioni di donne che ogni giorno lottano con questi problemi, e che cominciano ad essere insofferenti agli eterni rinvii. Comincia cioè a maturare nelle masse femminili, specialmente lavoratrici, la coscienza del divario fra i loro diritti e la condizione reale a cui la società le costringe e perciò uno spirito di ribellione e di lotta per modificarla.

D. — *Credi che nel suo complesso il Partito si renda conto sufficientemente delle possibilità aperte al suo lavoro su questo terreno di azione?*

R. — Sono convinta che questo terreno di azione è il più favorevole al nostro Partito. Non vedere questa realtà, o restare inerti, come ancora troppo spesso avviene, di fronte ad essa, significa non solo mancare una reale possibilità di allargamento della sfera di influenza del Partito, ma più ancora mancare al nostro dovere di guida delle masse lavoratrici nella lotta per la trasformazione del Paese.

In occasione della preparazione della Conferenza d'organizzazione del Partito, parliamo molto dei caratteri peculiari che una formazione politica come la nostra de-

461

ve avere. Se non vogliamo parlarne in modo astratto, ma avendo gli occhi alla realtà del paese, alle componenti decisive delle sue masse lavoratrici, dobbiamo convincerci che per essere « modernamente » un partito « di massa » e « di governo » abbiamo bisogno della presenza delle donne nelle nostre file, particolarmente di quelle donne che giorno per giorno si misurano nel processo produttivo coi problemi di fondo della società italiana. Abbiamo bisogno di questa presenza, in modo più ricco e più dinamico di prima, per poter esprimere compiutamente una politica di rinnovamento nazionale, per lottare sul più largo fronte possibile, di uomini e di donne, per la creazione di una società più umana e più giusta.

Non sono dunque i 10 giorni di proselitismo e di tesseramento femminile un momento « settoriale » del lavoro del Partito, nè tanto meno un impegno delle sole compagne. Sono un momento importante per tutto il Partito, per la sua modernità e la sua capacità di cogliere ed esprimere le profonde esigenze delle masse lavoratrici ».

* * *

Sui temi politici indicati nella risoluzione della Direzione e nell'intervista della compagna Nilde Jotti, nel febbraio 1964 un'ampia attività si è sviluppata su tutto il territorio nazionale.

Decine di assemblee pubbliche e dibattiti sul tema « Le donne e il governo di centro sinistra » (con la partecipazione, a vari livelli, di dirigenti comunisti).

Incontri specifici con le lavoratrici, fuori delle fabbriche, ed in luoghi diversi, nelle provincie a prevalente carattere industriale.

346 assemblee, in 56 Federazioni
81 incontri e riunioni con le lavoratrici
95 conferenze e dibattiti pubblici
17 attivi e convegni provinciali
2 riunioni regionali
3 riunioni di Comitati di zona
32 Comitati Direttivi di Sezione, in 5 province

Un numero speciale del Bollettino della Sezione Stampa e Propaganda (n. 41 del 25-1-65) con i temi del dibattito e stralci del discorso della compagna Laura Diaz in occasione del voto contro il governo Moro n. 250 copie di rotocalco indirizzato alle donne « Donne a metà ».

Notevole e significativo fu il successo delle 10 giornate, non soltanto perchè il tesseramento progredì in punti dell'11,1% rispetto alla precedente tappa, ma anche per il dibattito politico che stimolò in un considerevole numero di Federazioni, intorno ai temi del lavoro femminile, con la partecipazione di un buon numero di dirigenti intermedi del Partito.

Nel corso delle 10 giornate indette per il tesseramento dell'anno 1965, dal 10 al 20 dicembre 1964), l'impegno del Partito in un lavoro specifico verso le donne è stato suscitato in modo anticipato.

Attivi di zona e provinciali in almeno 30 Federazioni.

Assemblee femminili numerose.

Serate cinematografiche con la proiezione dei documentari « Essere donna » e « L'Italia con Togliatti ».

Incontri fra le donne e le consigliere comunali e provinciali elette.

Incontri con le operaie di fabbriche ed altre lavoratrici.

Manifestazioni in locali pubblici

N. 400.000 copie dell'opuscolo « 4 storie di donne ».

462

Tesseramento femminile al Partito

Nel 1964

Regioni	Numero iscritte	% sul Partito
Val d'Aosta	495	15,8
Piemonte	18.980	22,7
Liguria	17.757	22,7
Lombardia	41.676	21,5
Veneto	15.265	22,2
Trentino	696	15.7
Friuli	4.454	20,0
Emilia	156.762	37,8
SETTENTRIONE	256.085	29,5
Toscana	59.316	23,7
Marche	9.656	19,2
Umbria	7.954	20,5
Lazio	15.320	18,8
CENTRO	92.246	21,9
Molise	531	14,5
Abruzzo	4.826	16,9
Campania	8.560	11,8
Puglia	17.762	23,0
Lucania	2.437	16,3
Calabria	8.698	19,9
Sicilia	10.554	13,6
Sardegna	4.896	16,3
MERIDIONE	58.248	16,7
ITALIA	406.579	
Iscritte all'estero	256	
Totali	406.835	24,8

Nel 1965

Donne iscritte al PCI nel 1965: al 5 giugno in base ai dati di 92 Federazioni: 89% sulle iscritte del 1964 (mancano i dati di altre 21 Federazioni).

Partecipazione delle compagne ai corsi organizzati presso le scuole di partito di Roma e di Bologna.

Istituto di Studi Comunisti - Roma:

1962: Partecipanti a corsi femminili 21 partecipanti a corsi misti 59.

1963: Partecipanti a corsi femminili 23; partecipanti a corsi misti 43.

1964: Partecipanti a corsi femminili 36; partecipanti a corsi misti 61

1965: (fine giugno) Partecipanti a corsi femminili 23; partecipanti a corsi misti 18.

Scuola Marabini - Bologna:

1962: Partecipanti a corsi femminili 109.

1963: Partecipanti a corsi femminili 32; partecipanti a corsi misti 19.

1964: Partecipanti a corsi femminili 10; partecipanti a corsi misti 42.

1965: (fine giugno) Partecipanti a corsi misti 3.

Il numero totale delle donne che hanno partecipato ai corsi è di 499.

Elezioni politiche del 28 aprile 1963

Durante i mesi che precedono il 28 aprile la Sezione femminile centrale promuove, in collaborazione con le altre sezioni (di organizzazione, di propaganda, di massa, ecc.) un intenso lavoro per dare avvio ad un'attività specifica nei confronti delle elettrici.

Manifestazioni elettorali femminili:

Roma, Teatro Eliseo: « Incontro nazionale delle candidate comuniste e delle elettrici ».

Oltre 50 manifestazioni regionali e provinciali nel corso delle quali prendono la parola compagni della Direzione del Partito, dirigenti provinciali e le candidate comuniste.

Centinaia di manifestazioni differenziate a livello locale.

Pubblicazione di un rotocalco rivolto alle elettrici: « Cammina con i tempi, cammina con noi » diffuso in 700.000 copie.

Pubblicazione di una Scheda di orientamento e documentazione su: « La condizione della donna oggi ».

Pubblicazione di due schemi di giornale parlato sul carovita.

Donne elette nelle liste del PCI

Le comuniste elette al Parlamento il 28 aprile 1965 passano da 12 a 16, divenendo il più numeroso gruppo femminile parlamentare.

Deputate:

Bonadies A. Maria (deceduta nell'estate del 1963), Torino
Balconi Marcella, Novara
Bernetic Marina, Trieste
Berti Di Vittorio Baldina, Foggia
Diaz Laura, Livorno
Fibbi Giulietta, Firenze
Gessi Nives, Ferrara
Levi Arian Giorgina, Torino
Re Pina, Milano
Rodano Marisa, Roma
Rossanda Banfi Rossana, Milano
Viviani Luciana, Napoli
Zanti Carmen, Reggio Emilia
Astolfi Maria (subentrata al compagno De Polzer, deceduto agli inizi del '65), Rovigo

Senatrici:

Farneti Ariella, Forlì
Minella Angiola, Genova

Risoluzione della Direzione del PCI a proposito dei risultati elettorali

...Gli spostamenti indiscutibili verificatisi a nostro favore nell'ambito delle più avanzate forze intellettuali, dei ceti medi delle città, i progressi conseguiti in particolare nell'elettorato femminile e nelle campagne fra i coltivatori diretti hanno interessato l'intera area nazionale e indicano, come fatto significativo delle elezioni del 28-29 aprile, un sensibile e diretto passaggio di voti dalla DC al PCI.

...Ma il Partito non deve chiudersi in una pura riflessione e in un dibattito soltanto interno: essenziali sono in questo momento l'iniziativa e la lotta politica, la presenza fra le masse, il contatto con i lavoratori. Gli stessi compiti immediati che occorre affrontare impongono la più coraggiosa e larga proiezione del Partito nel Paese.

Bisogna raggiungere e superare gli iscritti dello scorso anno, dando vita ad una intensa azione di conquista politica e ideale, in particolare fra le donne, consolidando il positivo risultato elettorale che l'ingresso di grandi masse femminili nella produzione, il moto di emancipazione politica e spirituale ci hanno permesso di ottenere...

Roma, 8-9 maggio 1963

Elezioni amministrative del 22 novembre 1964

Dalle note di orientamento per la campagna elettorale

... Già nella primavera scorsa si era venuta registrando una flessione nell'occupazione femminile pari al 3,9%.

Ma oggi le donne espulse dalla produzione sono molte centinaia di migliaia. La cifra di 283.000 donne licenziate è senza dubbio inferiore alla realtà: così come tutte le cifre complessive sulla occupazione non definiscono nè l'ampiezza dell'attacco ai livelli di occupazione, nè le forme diverse attraverso le quali il padronato viene infierendo contro le forze di lavoro, contestando loro il « diritto al lavoro ».

Spesso il licenziamento si chiama « sospensione a zero ore »; c'è la pratica diffusa di non reintegrare i licenziamenti volontari, le dimissioni, i vuoti che si creano nelle aziende per malattia, per pensionamento, per morte; c'è il licenziamento goccia a goccia che però nel giro di qualche mese muta l'organico dell'azienda, ma non è rilevabile se non dopo lungo tempo; ci sono vasti settori produttivi dove l'assunzione a carattere stagionale ha subito brusche cadute.

164

Non si deve isolare lo stato della occupazione femminile dal contesto più vasto della situazione delle forze di lavoro, oggi, in Italia, perchè non conviene alla battaglia che deve essere condotta isolare le esperienze delle lavoratrici dal contesto generale nel quale esse sono situate. Ma è anche vero che deve esserne sottolineata la gravità tutta particolare, perchè non può essere contestato che se il capitalismo italiano negli anni della sua espansione ha avuto — per quanto riguarda l'assorbimento di mano d'opera femminile — effetti ancor più favorevoli che su quella maschile, oggi le conseguenze dell'arresto dell'espansione e le contrazioni si ripercuotono in particolare sul lavoro delle donne, proprio perchè diventa più precaria l'occupazione per quella parte della mano d'opera che è più soggetta alle fluttuazioni del mercato del lavoro.

Al di fuori poi di una costatazione di carattere strettamente economico, una considerazione va fatta, feconda di implicazioni politiche.

La chiamata della donna fuori della casa, nella produzione, è avvenuta in Italia sotto la direzione delle forze economiche capitalistiche ma anche in presenza di un forte movimento operaio, democratico, di emancipazione femminile.

Quella chiamata ha costituito una presa di coscienza non solo per chi ad essa rispondeva, ma per tante e tante donne, nelle città come nelle campagne, nel sud come nelle regioni più avanzate. Ne è risultata trasformata la famiglia, i costumi, l'intero ambiente sociale.

Il diritto al lavoro come componente essenziale per la donna come per l'uomo della propria vita e della propria personalità: ecco il punto nodale di questa presa di coscienza, il balzo in avanti che ha portato le lavoratrici anche più giovani a non essere seconde agli uomini nel rivendicare tutti i diritti, a lottare con entusiasmo, a conoscere la gioia di piegare le leggi del profitto, che ha reso accessibili non alle lavoratrici soltanto, ma a tutte le donne, alle casalinghe, alle contadine i termini reali della lotta sociale e politica in Italia, che ha conferito una unità prima sconosciuta a tutte le battaglie dei lavoratori.

Ecco perchè si può e si deve far pagare molto caro, alle forze che dominano il sistema produttivo in Italia e alle loro espressioni politiche, la violenza con la quale sulle donne, in particolare, e contro il loro diritto al lavoro si è abbattuta l'offensiva capitalistica.

Ecco perchè dalla massa delle donne dobbiamo far scaturire forze ingentissime a sostegno della nostra linea tesa a dare uno sviluppo tutto diverso, democratico, all'economia italiana.

Si è osservato più volte che non giova alla lotta dei lavoratori la facile generalizzazione dei fatti economici in corso, dando a tutti i licenziamenti, a tutti i settori produttivi, a tutte le crisi di azienda, di settore o di gruppo una generica classificazione.

Il quadro delle situazioni è molto complesso: le trasformazioni in corso nella economia italiana e che a taluno appaiono di portata maggiore di quelle che si ebbero tra il '50 e il '54 indicano — come elemento comune in un quadro generale di ristagno, di produttività ridotta — la chiara e netta tendenza ad ulteriori concentrazioni, ad una centralizzazione della direzione economica, che si cerca di realizzare con una programmazione dall'alto nell'interesse dei grandi monopoli e attraverso l'intervento dello Stato.

Ma questi processi di concentrazione monopolistica, non solo non garantiscono, ma minacciano seriamente e per un lungo periodo i livelli di occupazione e quindi in primo luogo proprio l'occupazione delle forze di lavoro femminili.

Quando infatti l'aumento della produttività avviene in modo concentrato, non come aumento della produttività generale, non come risultato di una generalizzazione e diffusione dei frutti del progresso tecnico, ma come forzatura aziendale e settoriale all'interno del vecchio meccanismo, con un conseguente aggravamento di tutti gli squilibri, non può meravigliare il fatto che lo aumento della produttività si accompagni ad una diminuzione del livello complessivo di occupazione.

Un programma economico democratico, al contrario, dovrà esser giudicato in misura preminente dalla sua capacità di raggiungere alti livelli di produttività e di capacità competitiva sul mercato assicurando in primo luogo la massima utilizzazione delle for-

ze di lavoro: questo resta infatti il problema più importante della nostra società nazionale e solo nel quadro della sua soluzione si apre al diritto al lavoro delle donne un reale accoglimento...

Propaganda

Pubblicazione di un opuscolo: « Note di orientamento a cura della sezione femminile » diffuso in 15.000 copie.

Pubblicazione di un rotocalco rivolto alle elettrici: « L'Italia con i tuoi occhi » diffuso in 200.000 copie.

Produzione di un cortometraggio « Essere donne ».

Manifestazioni elettorali

« Giornata delle elettrici »:

Firenze: Incontro nazionale candidate del PCI ed elettrici.

Padova: Manifestazione provinciale.

Modena: Tribuna elettorale.

Milano: Manifestazione provinciale.

Trieste: Manifestazione provinciale.

Reggio Calabria: Manifestazione provinciale.

Ravenna: Manifestazione provinciale.

Mestre: Manifestazione provinciale.

Ragusa: Manifestazione provinciale.

Taranto: Manifestazione provinciale.

Terni: Manifestazione provinciale.

Pesaro: Manifestazione provinciale.

Livorno: Manifestazione provinciale.

Siena: Manifestazione provinciale.

Palermo: Manifestazione provinciale.

Bologna: Manifestazione provinciale.

Imola: Manifestazione provinciale.

Parma: Manifestazione provinciale.

Altre 30 manifestazioni a carattere intercomunale o comunale con oratori inviati dal centro.

Centinaia di manifestazioni rivolte alle elettrici con proiezione dei cortometraggi « L'Italia con Togliatti » e « Essere donne ».

Consigliere comunali e provinciali elette nelle liste del PCI

PIEMONTE	51	(dati di	6	Federazioni)	
LIGURIA	30	(»	» 10	»	)
LOMBARDIA	95	(»	» 10	»	)
VENETO	28	(»	» 6	»	)
TRENTINO	2	(»	» 1	»	)
FRIULI	11	(»	» 3	»	)
EMILIA	190				
TOSCANA	95	(»	» 10	»	)
MARCHE	13	(»	» 4	»	)
UMBRIA	11				
LAZIO	34	(»	» 4	»	)
ABRUZZO	10				
CAMPANIA	6	(»	» 3	»	)
PUGLIA	24				
LUCANIA	1	(»	» 1	»	)
CALABRIA	6	(»	» 3	»	)
SICILIA	17	(»	» 7	»	)
SARDEGNA	2	(»	» 2	»	)

Risultano elette in totale n. 626 consigliere in 87 federazioni su 113.

Manifestazioni in onore del compagno Palmiro Togliatti

Le donne partecipano in misura imponente alle manifestazioni in onore del compagno Togliatti. Per sottolineare il contributo fornito da Togliatti alla battaglia per l'emancipazione femminile si sono svolte decine di iniziative. In particolare ricordiamo fra le principali:

Bologna: Manifestazione regionale delle donne comuniste nel trigesimo della morte di Togliatti - Discorso del compagno Amendola e della compagna Jotti;

Genova: Manifestazione provinciale delle donne comuniste nel trigesimo della morte di Togliatti - Discorso del compagno Natta;

Savona: Manifestazione provinciale delle donne comuniste nel trigesimo della mor-

466

te di Togliatti - Discorso del compagno Natta;

Teramo: Conferenza sul tema « Togliatti e le donne ».

Pubblicazione di un opuscolo a rotocalco « Il cammino con Togliatti » (brani dei discorsi e degli scritti di Togliatti sui problemi femminili) diffuso in 300.000 copie.

Iniziative per la pace e per il disarmo

La lotta per la pace costituisce motivo permanente dell'azione delle donne comuniste. Difficile dunque riassumere tutte le iniziative che sono state prese dalle varie organizzazioni nl corso di questi anni. Fra queste segnaliamo in particolare:

Manifestazione nazionale delle donne per il disarmo, Milano, 10 settembre 1962 (nel corso del Festival nazionale dell'Unità).

Manifestazione nazionale sul tema « Le donne e la pace », Firenze, 21 settembre 1963 (nel corso del Festival nazionale dell'Unità).

La manifestazione è stata preceduta da oltre 50 conferenze con proiezione di documentari solo nella regione toscana.

Manifestazioni ed iniziative provinciali: Milano, R. Emilia, Siena, Cuneo, Verona, Imperia, Biella, Teramo, Padova, La Spezia, Gorizia (incontro con le donne jugoslave).

Manifestazioni per il ventennale della Resistenza e del diritto di voto alle donne

La manifestazione nazionale del 29 giugno, dedicata al contributo delle donne alla Resistenza, con la quale si concluderanno i lavori della IV Conferenza sarà il momento culminante di una vasta rete di iniziative promosse nel quadro delle celebrazioni per il ventennale.

Le comuniste sono state parte attiva di numerose iniziative unitarie nel corso delle quali esse hanno particolarmente sottolineato il carattere della partecipazione femminile alla Resistenza, le ragioni profonde che l'avevano determinata e la volontà di procedere sul cammino intrapreso venti anni or sono per dare piena attuazione agli ideali per i quali si erano battute.

« Una metà dell'esercito »

(da un articolo di Nilde Jotti pubblicato sul 3. quaderno de « La lotta » - Bologna 1964)

... Si è spesso affermato e giustamente che la partecipazione delle donne italiane alla Resistenza, ha avuto carattere e vigore assai diverso dalla pur eroica battaglia delle donne nel Risorgimento. Ove là si trattava di élites, qui si tratta di masse imponenti di popolazione femminile; ove si trattava di donne quasi sempre colte e raffinate provenienti da elevati ceti sociali, qui si tratta di donne di tutti gli strati sociali, anche se per altro la presenza di operaie e contadine fu predominante; ove esse erano ispirate, in modo quasi esclusivo, dagli ideali liberali, qui si incontrano comuniste e cattoliche, socialiste e azioniste, repubblicane, monarchiche e liberali. Segno evidente della profondità del moto di liberazione e della drammatica frattura operata dal fascismo nel corpo vivo del Paese.

... L'anima di questa partecipazione popolare, il solido tessuto sotterraneo di essa, senza alcun dubbio, furono le donne. Resta da chiedersi le ragioni di questa adesione. E' certo che la risposta richiederebbe un'analisi circa la natura della presenza femminile a tutti i livelli della lotta di liberazione, che, ancora, non è stata portata avanti con rigore. Qualcuno ha tentato una

prima risposta, indicando nella rivolta allo sfruttamento e nel senso della giustizia la ragione della partecipazione delle donne alla Resistenza. Una ragione « autonoma » dunque, che parte da un giudizio sia pure istintivo sul fascismo e da una scelta morale e politica dell'individuo di fronte alla società. Personalmente ritengo che se la rivolta allo sfruttamento era certamente presente nelle « resistenti » operaie e braccianti, il senso della giustizia era in verità il motivo ideale più profondo comune a tutte le donne che della Resistenza fecero parte.

Da dove proveniva dunque questo sentimento che rendeva operanti masse umane tradizionalmente inerti? Certamente dall'antica tradizione socialista che aveva creato un diffuso senso antifascista e progressivo, alimentato negli anni del ventennio dalla eroica lotta clandestina, dei comunisti in particolare. Certamente dal ricordo di antiche battaglie del lavoro, gli scioperi dei braccianti e delle mondine ad esempio, che avevano allenato anche le donne alla asprezza della lotta di classe. Infine dalla saldatura operata nella coscienza popolare fra antifascismo generico e lotta liberatrice, dal fatto che organizzatori di questa erano quegli stessi che avevano subito carcere e confino e mantenuto viva l'idea della libertà.

Tuttavia bisogna tener presente che le generazioni impegnate nella lotta erano essenzialmente generazioni di giovani, uomini e donne, che dell'antifascismo e delle lotte socialiste poco o nulla conoscevano, se non per sentito dire dai loro familiari. E' certo tuttavia che se alla più giovane donna partigiana o staffetta, organizzatrice dei Gruppi di Difesa della Donna o semplice confezionatrice di indumenti si fosse chiesto il perchè della sua adesione al movimento e alle idee della Resistenza, la risposta più probabile sarebbe stata: « Perchè loro (i partigiani) sono per le cose giuste! ». In quale modo sia stato possibile giungere a questa conclusione per imponenti masse di donne e attraverso quale succedersi di avvenimenti resta ancora da indagare, almeno per quanto è possibile vedere in modo preciso il maturarsi di una nuova coscienza umana attraverso i fatti della storia.

... Ci rendiamo conto che quelle che abbiamo avanzato sono soltanto ipotesi. Per essere confermate hanno bisogno di una ricerca attenta di documenti, di fatti, di testimonianze. Ci auguriamo che nel ventesimo della Resistenza anche questo sia possibile fare. Per conto nostro, già sin da ora siamo convinti che considerando la partecipazione delle donne alla Resistenza siamo di fronte ad un profondo rivolgimento di popolo, alla prima presa di coscienza collettiva di nuove masse imponenti di donne circa il loro posto e la loro responsabilità nella vita del Paese.

Non può sfuggire ad alcuno, crediamo, la portata di questa affermazione. Quando masse umane di tale vastità cominciano ad avere coscienza di se stesse, tutta la società ne viene investita e i suoi istituti tradizionali appaiono strumenti invecchiati o almeno inadeguati allo sviluppo e al progresso della medesima. Persino le più avanzate conquiste democratiche del periodo precedente appaiono incapaci di raccogliere ed esprimere lo slancio nuovo che proviene dalle masse popolari. Si veda per esempio il « suffragio universale » forse la più grande conquista democratica in Italia dei primi 20 anni del secolo, quando anche i poveri e gli analfabeti acquisivano con essa il diritto di voto. Come sarebbe stato possibile considerare quello il limite più esteso della democrazia, quando metà della popolazione del Paese, le donne, ne era esclusa?

E' l'esempio più evidente anche se forse più facile, della dimensione dei problemi che l'Italia nata dalla Resistenza si trovava di fronte, per il posto nuovo che in essa le donne si erano conquistate. Ma ben più gravi problemi si presentavano e ancor più si presentano sul piano della organizzazione sociale ed economica. E' dunque la natura stessa della democrazia, nei suoi aspetti più complessi, politici e sociali, che viene investita da queste nuove protagoniste della storia nazionale. Dalla loro presenza scaturisce una delle spinte più profonde al rinnovamento democratico e socialista del nostro Paese...

468

Principali iniziative promosse dalle donne comuniste

Grugliasco (Torino): Manifestazione per il ventennale della Resistenza e la pace (Incontro con le partigiane francesi);

Modena: Manifestazione provinciale sul tema: « Il PCI per l'unità delle donne nella lotta per l'emancipazione femminile, per la pace, la democrazia e il socialismo »;

S. Pietro in Casale (Bologna): Manifestazione intercomunale sul tema: « Le donne nella Resistenza e nella lotta per lo sviluppo della democrazia »;

Brescia: Manifestazione provinciale per il ventennale della Resistenza;

Milano: Manifestazione provinciale per il ventennale della Resistenza.

Pubblicazione a cura della Federazione bolognese del PCI: « Donne emiliane nella Resistenza » (3. quaderno de La Lotta).

A cura della Sezione femminile è stato inviato a tutte le federazioni nel febbraio del 1965 un fascicolo di documentazione per le celebrazioni del ventennale della Resistenza.

469

I problemi delle lavoratrici

ASSR

« ...Soprattutto appare l'enorme importanza storica (non sembri esagerata la espressione) della comprensione da parte del movimento operaio italiano della « questione femminile » come uno dei punti nodali dello sviluppo della società italiana; comprensione mai riscontrata nel passato e opera essenziale del nostro Partito.

Vi è di più: l'accesso massiccio di donne alla produzione ha portato all'interno del mondo del lavoro e nel complesso della società una problematica nuova.

Per questa presenza di milioni di lavoratrici, per lo spirito che hanno manifestato, per i risultati raggiunti che hanno aumentato il loro peso nel mondo del lavoro, oggi, i problemi delle lavoratrici si pongono come problemi generali dei lavoratori. Non solo: essi costituiscono le punte più avanzate di tutta una serie di rivendicazioni fondamentali per la classe operaia. La parità salariale, infatti, se per alcuni aspetti si pone ancora in senso perequativo, diviene al tempo stesso una delle molle più potenti per una generale nuova sistemazione delle mansioni e delle qualifiche, che superando la contrapposizione uomini e donne, riconosca e tuteli la capacità professionale del lavoratore, contro ogni sorta di discriminazione. La riduzione dell'orario di lavoro, che il ritmo della fabbrica moderna rende estenuante, se è rivendicazione di progresso dei lavoratori, è necessaria alla mano d'opera femminile. Sulla donna che lavora, pesa sempre, lo sappiamo, il lavoro della casa...

... Infine la partecipazione delle donne al lavoro delle campagne in posti di maggiore responsabilità e con maggiore peso, rende acutissimo il problema di una nuova qualifica dei braccianti, ponendo anche per essi il problema generale delle mansioni e delle qualifiche e delle tariffe adeguate e più ancora rende urgente il superamento della mezzadria con la partecipazione anche delle donne alla proprietà individuale della terra e a tutte le nuove forme consortili e cooperative delle campagne... ».

(Dalla relazione della compagna Jotti alla III Conferenza delle donne comuniste - 30 marzo-1. aprile 1962)

Note della sezione femminile per una campagna verso le giovani lavoratrici

« Nei lavori dell'ultima Commissione femminile si indicava nella preparazione di manifestazioni delle giovani lavoratrici una delle iniziative su cui impegnare il lavoro del Partito nei prossimi mesi.

Gli obiettivi di questa attività

Con la preparazione delle « assemblee delle giovani lavoratrici » ci si propone di compiere un'ampia azione di orientamento politico e ideale circa gli obiettivi e la funzione del Partito nell'attuale situazione politica. Ciò allo scopo da un lato, di far maturare fra queste lavoratrici la coscienza della funzione insostituibile assolta dal Partito per assicurare al loro lavoro un avvenire, nel quadro di un profondo rinnovamento della società; dall'altro per com-

171

piere una vasta azione di proselitismo, di invito all'impegno militante nel Partito e nel movimento democratico, di promozione di una nuova leva di quadri femminili collegati direttamente alla produzione.

Questa azione ci porta inevitabilmente a conoscere meglio la realtà circa le condizioni di lavoro, di orientamento ideale, le speranze e le aspirazioni di queste forze di recente immesse nella produzione che attraverso grandi lotte hanno compiuto le loro prime esperienze sociali. E' da tener presente il fatto che esse provengono in una certa misura da famiglie contadine e dal Mezzogiorno d'Italia. Nella loro formazione convivono spinte all'occupazione per il bisogno di vivere in modo più civile e per una maggiore indipendenza, combattività, volontà unitaria e nello stesso tempo antichi pregiudizi, quasi totale disinformazione politica.

Ci troviamo di fronte ad una generazione di giovani lavoratrici che compie rapidamente esperienze di lotta, che ha un forte senso della dignità individuale, anche come riflesso del clima generale creato dalle lotte del movimento operaio e nelle quali si è iniziato un processo di formazione della coscienza di classe.

Queste lavoratrici che sono fra i principali protagonisti delle lotte sindacali di questi anni possono divenire insieme le protagoniste delle lotte per il rinnovamento democratico del nostro Paese.

E' quindi necessaria l'azione e l'iniziativa costante del Partito, che partendo dai temi concreti delle battaglie operaie, elevi il discorso sul piano della battaglia politica e dello scontro delle forze di classe.

A proposito dell'azione del Partito ci pare di poter osservare che, nonostante l'aumentata iniziativa politica, in particolare in preparazione della Conferenza delle donne comuniste, il lavoro verso le lavoratrici non è ancora un dato permanente della nostra azione.

In questo senso l'iniziativa di cui stiamo trattando deve darci l'occasione per contribuire a compiere anche all'interno delle organizzazioni del Partito una radicale modifica del nostro atteggiamento verso queste forze.

Questa azione corrisponde ad una concreta esigenza

Nel corso della Conferenza delle donne comuniste, nella quale i problemi del lavoro femminile hanno avuto un ampio rilievo, si sono espressi chiari giudizi circa:

— il posto che il lavoro femminile ha assunto nella società;

— il modo con cui una parte di donne ha avuto accesso al lavoro;

— il costo pagato dalle donne lavoratrici al processo di espansione economica di questi anni;

— le condizioni salariali delle lavoratrici in relazione al loro apporto a settori che hanno un grande peso nella formazione del reddito nazionale.

Come conseguenza dell'analisi fatta si sono posti a nuovi livelli il problema della parità salariale che « se si pone ancora per alcuni aspetti in senso perequativo diviene una delle molle più potenti di una nuova sistemazione generale delle qualifiche »; l'aumento dei salari, il maggior potere dei lavoratori nelle fabbriche e nel paese, la riduzione dell'orario di lavoro, la istruzione professionale.

Ma soprattutto è stato sottolineato il carattere esplosivo della arretratezza delle strutture della società civile oggi rese dal lavoro delle donne ancor più inadeguate alle esigenze di un paese moderno.

Ci sembra che da queste rivendicazioni debba partire il discorso del Partito fra le giovani lavoratrici anche per rendere chiaro come le soluzioni economiche e politiche che si prospettano di fronte al Paese sono un fatto democratico, solo se risolutive di questi problemi.

Ciò è utile anche per confrontare le diverse soluzioni che i partiti prospettano a tale proposito.

Questa impostazione deve consentirci di stabilire nella coscienza delle lavoratrici il legame fra la lotta di fabbrica e gli interessi generali di classe; fra la politica del singolo padrone e gli indirizzi generali della società; tra libertà e democrazia all'interno delle fabbriche e potere politico nella società. Proprio per questo deve consentirci di individuare nei monopoli il principale nemico da battere.

Una tale impostazione rende relativamen-

172

te più facile il discorso sull'importanza delle lotte sindacali, della organizzazione sindacale e al tempo stesso sui limiti inevitabili di queste lotte. Queste lavoratrici hanno compiuto in questi anni, attraverso le grandi battaglie condotte e le conquiste ottenute, una esperienza che rende oggi più facile la comprensione di ciò che il sistema capitalistico offre alla gioventù, del fatto che neppure nel suo sviluppo « ha avvicinato l'emancipazione delle donne che è un fatto di libertà mentre il capitalismo tende a provocare l'alienazione, l'individualismo, l'isolamento umano ».

La posizione del Partito in relazione alla programmazione economica

Si è ripetutamente detto che la programmazione deve essere un momento di un'ampia azione di riforme di struttura e di rinnovamento sociale. Queste misure devono tendere ad assicurare ai lavoratori una più alta partecipazione alla distribuzione del reddito e alla determinazione stessa degli indirizzi dello sviluppo economico, devono avere un carattere democratico non solo per il peso che nelle scelte deve spettare al Parlamento e agli Enti locali, ma nel senso di perseguire l'obiettivo di un aumento del potere economico e politico dei lavoratori stessi.

Nella concreta situazione nostra ciò deve significare per le donne:

— la creazione di condizioni che sviluppino l'occupazione femminile, che assicurino stabilità al lavoro femminile, salari che riconoscano il valore del lavoro delle donne e delle ragazze senza discriminazioni di sesso e di età;

— l'istruzione professionale che deve essere affrontata nel quadro della riforma della scuola e che deve favorire l'accesso delle donne a tutti i tipi di lavoro qualificato, specializzato e a posti di direzione tecnica ed amministrativa;

— l'inizio di una azione di rinnovamento delle strutture della società civile a partire dall'attuazione di scuole materne statali, sino all'organizzazione dei trasporti e del complesso della vita cittadina che favorisca forme sempre più larghe di vita sociale, la utilizzazione del tempo libero a vantaggio della formazione culturale, della ricreazione, ecc. Ciò induce a esaminare anche i rapporti fra lavoratrici ed Enti locali che sono parte importante in questa opera di rinnovamento sociale.

Le posizioni degli altri partiti in relazione alle questioni del lavoro femminile

In questi ultimi mesi lo scontro fra le forze politiche è avvenuto partendo dal programma del governo di centro-sinistra. Pur trattandosi di un discorso sugli indirizzi generali, ci pare utile sottolineare alcune posizioni che si collegano alle prospettive del lavoro femminile.

In primo luogo occorre osservare che il contesto politico nel quale sono state collocate dalla D.C. le pur positive misure di nazionalizzazione dei monopoli elettrici, la volontà espressa di non andare oltre nella via delle riforme di struttura rappresentano un limite generale per una politica economica che abbia l'obiettivo della piena occupazione. Rende evidente la forza dell'ipoteca della destra conservatrice e il disegno di vincolare parte del movimento operaio a posizioni riformistiche.

La posizione del movimento femminile DC, espressa in recenti convegni, indica come si sia fatta positivamente strada la convinzione che il lavoro femminile è una realtà da cui si deve partire. Di qui l'accettazione di tutta una serie di rivendicazioni particolari sulle quali può essere sviluppato un proficuo movimento unitario.

Tuttavia viene ribadita con forza come elemento fondamentale nell'azione politica della DC, la questione della libera scelta. Tale posizione generale, in un momento nel quale il governo di centro-sinistra si propone obiettivi di programmazione da cui può dipendere almeno in parte l'avvenire del lavoro femminile, porta alla rinuncia di precise richieste che favoriscano l'estensione dell'occupazione femminile.

Lo stesso provvedimento sui licenziamenti per matrimonio (conquista importante, frutto di lunghe lotte) diventa così un momento isolato in una politica che non ha chiari propositi circa il lavoro femminile.

Lo stesso discorso può essere fatto per quanto riguarda le strutture della società civile. Da parte DC si denunciano le carenze esistenti in questo campo; nelle misure di governo si è anche stabilito il positivo

573

principio della creazione di un primo nucleo di scuola materna statale.

Tuttavia si è ben lungi dal concepire una nuova struttura della società civile, come uno degli elementi di trasformazione democratica del Paese, strettamente collegata non solo alle esigenze delle donne che già lavorano, ma al principio del lavoro per tutte le donne.

In altre parole i limiti delle posizioni del movimento femminile DC consistono nell'affrontare i problemi che la realtà impone senza proporsi di agire per modificarla, restando perciò nell'ambito delle strutture dell'attuale società.

Anche il Partito repubblicano ha recentemente assunto, in sede di Congresso, posizioni abbastanza nuove.

Nel documento presentato dal movimento femminile infatti appaiono largamente superate le posizioni espresse nel dibattito alla TV che ha avuto luogo qualche mese fa. Ma pur considerando un fatto positivo l'ingresso delle donne nella produzione, il PRI pare non avere ancora una propria linea in questo campo.

Nel complesso di queste posizioni si riconosce che il lavoro delle donne da un volto più moderno alla società ma non pone problemi di profondo rinnovamento sociale. Anzi vi è un naturale punto di incontro tra sviluppo tecnico e produttivo diretto dal capitalismo, funzione dello Stato di « correttore di squilibri » e modo di vita più moderno cui aspirano le donne.

* * *

Il diritto al lavoro, la lotta per l'estensione dell'occupazione non sono quindi solo un momento decisivo per affermare condizioni di indipendenza e di superiore dignità per le donne, ma sono al tempo stesso un momento indispensabile per superare i limiti dello sviluppo economico voluto dalle forze monopolistiche, per rompere questi limiti e spingere verso sinistra tutto il Paese.

Le giovani lavoratrici sono oggettivamente una forza disponibile per questi obiettivi. Dobbiamo perciò superare rapidamente le debolezze della nostra azione opponendo alla spinta che tende a spezzare i legami politici e sociali di queste forze nuove, una azione continua, paziente ed organizzata per influire positivamente favorendo la formazione nelle giovani lavoratrici di una coscienza socialista.

La convocazione di una campagna di assemblee di fabbrica vuole essere l'inizio di questo lavoro, un ritorno ad un primo contatto organizzato con le giovani lavoratrici.

Questo lavoro dovrà avere in seguito ulteriori sviluppi anche su un piano di maggiore qualificazione ed elaborazione politica e il Convegno dell'Istituto Gramsci, cui abbiamo accennato, vuole essere appunto un momento importante di questa azione.

In questa fase è opportuno che il nostro lavoro abbia un carattere semplice ed elementare: si tratta in brevi riunioni, o nel corso di iniziative anche in parte ricreative, di illustrare il ruolo del Partito nella fabbrica e nel Paese in questo particolare momento: di spiegare « chi siamo e cosa vogliamo » tenendo presente che ci rivolgiamo a leve del lavoro che ignorano quasi del tutto il nostro passato, anzi spesso le ragioni stesse della nostra esistenza e i nostri ideali.

Riteniamo perciò sia indispensabile che in ogni Federazione si formuli un programma di lavoro concordato fra Commissione femminile, Commissione di organizzazione, Commissione ragazze della FGCI. Gli obiettivi di questo lavoro devono essere:

— la convocazione di una campagna di assemblee di fabbrica;

— la preparazione di brevi corsi campeggio;

— lo sviluppo di un'ampia azione di propaganda il cui linguaggio deve essere semplice ed adeguato all'ambiente a cui ci rivolgiamo.

Consigliamo a questo proposito numeri unici di giornali, comizi davanti alle fabbriche, giornali parlati, ecc.

— Convegni per gruppi importanti di categoria;

— dibattiti a seguito di proiezioni cinematografiche, tribune politiche sul lavoro delle donne e le sue prospettive, ecc.

* * *

Attraverso la scelta di un gruppo, fra le più importanti fabbriche sulle quali si concentri il nostro lavoro dobbiamo raggiungere l'obiettivo della costruzione di nuclei di partito e della FGCI e unitamente un'ampia campagna di proselitismo ».

474

Questa campagna di assemblee e di iniziative è confluita nell'azione svolta in preparazione delle elezioni politiche del 28 aprile 1963.

Iniziative di maggior rilievo

Milano: Palazzo dello Sport - Discorso del compagno Togliatti alle lavoratrici;

Carpi: Convegno delle lavoratrici promosso dalla FGCI e dalla Sezione femminile;

Torino: 10 manifestazioni di lavoratrici nei vari rioni della città;

Pisa: Iniziative verso le operaie della Marzotto;

La Spezia: Manifestazioni provinciale;

Brescia Manifestazione provinciale;

Lecco: Manifestazione provinciale;

Bologna: Manifestazione cittadina;

Arezzo: Iniziative verso le lavoratrici della Val d'Arno;

Sesto S. Giovanni: Manifestazione di lavoratrici.

Attività verso le lavoratrici meridionali

Nell'ultimo decennio, soprattutto negli ultimi cinque anni, la struttura economico e sociale del meridione è profondamente mutata ed è in continuo divenire.

Le donne sono probabilmente uno degli elementi più dinamici di questo mutare della realtà meridionale: l'ingresso delle donne meridionali nel lavoro è in Italia il fatto più rivoluzionario dello sviluppo economico del nostro paese: dal 1955 al 1961 sono entrate nella produzione 1.157.000 donne, di cui 762.000 al Nord e 415.000 al Sud. Per il Sud questo significa l'aumento del 23,55% (da 1.347.000 a 1.762.000), mentre al Nord l'aumento è del 19,29% (da 3.187.000 a 3.949.000).

Questi dati sono di gran lunga inferiori alla realtà, perché soprattutto nelle città, nel settore terziario, l'ingresso al lavoro avviene in modo individuale e incontrollato, a condizioni di sottosalario.

A questo sono da aggiungere le centinaia di migliaia di emigrate verso l'estero e il Nord definitive o stagionali. (In Sicilia, ad esempio, da uno studio recente risulta che su 400.000 emigrati, quasi la metà sono giovani donne).

Esse, pur di trovare un lavoro, vanno incontro ad infiniti disagi materiali e morali, trapiantate in un ambiente estraneo e quasi sempre difficile.

D'altronde le donne che entrano nella produzione nel meridione, più ancora di quelle del Nord, non raddoppiano, ma moltiplicano il loro lavoro, per le condizioni di arretratezza in cui esso si svolge, per la mancanza o la assoluta insufficienza di tutti i servizi, dalle strade ai trasporti, alle scuole, agli asili, alle case, ecc.

Nell'agricoltura le donne, i cui uomini emigrano, si trovano al centro dell'azienda familiare e mantengono, come prima, anche il peso della casa e dei figli sulle spalle.

Il profilo tradizionalmente immobile e rassegnato della donna meridionale, muta, acquista dinamicità, si sposta al centro del moto produttivo della società.

Maturano vivacemente in essa ribellione alle ingiustizie vecchie e nuove, esigenze diverse, portate dalle emigrate o emigrati stagionali, dalla TV, dai giornali, dalla conoscenza di condizioni più civili di esistenza.

La partecipazione massiccia delle donne alle lotte delle campagne pugliesi del giugno-luglio scorso, è un segno di questo potenziale spirito di lotta in maturazione.

Sono avvertibili concretamente, innanzitutto, l'esigenza del lavoro a migliori condizioni e di maggiore cultura (vedi aumento delle studentesse anche nelle scuole del Sud, la crescente importanza del settore della scuola: studentesse, insegnanti e intellettuali).

Sono aumentate in maniera esplosiva le contraddizioni fra:

— esigenza di lavoro e possibilità reale di assorbimento;

— esigenza di miglioramento economico e condizioni generali di sottosalario;

475

— esigenza di miglioramento culturale e civile e assetto arretrato delle strutture della società.

E' necessario utilizzare questo grande potenziale di forza, queste spinte reali perché le donne meridionali diventino più conseguentemente forza attiva per la propria emancipazione e per la rinascita meridionale.

Di contro all'evolversi della posizione delle donne meridionali, si verificano da parte nostra sempre maggiori difficoltà a collegarci con esse:

— è aumentata la difficoltà del legame fra Partito e masse femminili;

— vi è stata una diminuzione progressiva e preoccupante negli ultimi 5 anni nel tesseramento al Partito;

— vi è stata una diminuzione del lavoro di massa (nonostante le manifestazioni delle donne della campagna, promosse dall'UDI, che hanno confermato condizioni obiettivamente favorevoli alla nostra azione);

— vi è stata una diminuzione seria più accentuata nel Sud di quadri femminili a tutti i livelli.

I risultati delle recenti elezioni amministrative, soprattutto nei centri urbani hanno confermato queste nostre difficoltà.

Per tutto ciò si riconosce unanimemente l'esigenza di una iniziativa del Partito verso le donne del meridione che, articolandosi nelle province, possa concludersi in una grossa manifestazione globale alla fine di gennaio, inizio di febbraio.

Tale iniziativa dovrebbe permettere al Partito di prendere contatto con esse, di farsi conoscere, attraverso dibattiti ed iniziative differenziate, indicando loro una prospettiva alla attuale situazione.

L'iniziativa dovrebbe rivolgersi verso l'esterno, sia alle donne delle città, che della campagna, abbracciando così la gamma dei problemi più importanti (situazione delle donne oggi nel Sud, occupazione e diritto al lavoro, condizioni di esso, servizi sociali, cultura, ecc.), arrivando anche a proposte legislative (vedi ad es. il problema delle donne emigrate e degli emigrati, ecc.).

Temi da mettere a fuoco (e che vanno ulteriormente precisati e approfonditi. In tutta questa parte occorre scendere dal generico a formulazioni più concrete, ed è anche a questo scopo che chiediamo proposte e collaborazione ai compagni).

La donna nella società meridionale oggi e domani

— Il posto nuovo che le donne hanno assunto nella società meridionale;

— a prezzo di quali ingiustizie vecchie e nuove;

— quale dovrà diventare il loro posto in una trasformazione della società meridionale di cui gli elementi centrali dovranno essere:

— una effettiva riforma agraria;

— una organica industrializzazione in funzione antomonopolistica;

— il rinnovamento delle strutture civili e sociali (scuola, case, asili nido e materni, ecc.) attraverso una programmazione economica che veda al centro l'intervento dello Stato.

E' necessario sempre sottolineare che la trasformazione democratica del meridione sarebbe assai più lenta e monca senza l'apporto creativo e combattente delle donne.

Come condurre l'iniziativa:

La realtà meridionale è estremamente varia e contradditoria e si presenta in modo completamente differente da regione a regione.

Noi pensiamo che oggetto principale della nostra azione dovranno essere le lavoratrici, le giovani in particolare.

Occorre enucleare in ogni provincia i gruppi principali di lavoratrici, mettendo a fuoco i loro problemi.

Nei centri urbani (con una azione particolare verso le città che maggiormente si sono trasformate in questo ultimo periodo: Napoli, Bari, Foggia, Palermo, Taranto, Catania, Cagliari) collegando le donne alla nuova dimensione della città meridionale, al loro sviluppo industriale e alle strutture civili;

Nelle campagne con azioni differenziate verso le zone di nuove colture (agrumeti, ortaggi, ecc.) e verso quelle di colture tradizionali, collegando i problemi delle varie categorie (mezzadre, braccianti, assegnatarie, colone) alla riforma agraria;

Nelle zone di maggiore emigrazione: ver-

476

'so le donne degli emigrati, per la loro tutela e il riconoscimento della loro posizione della azienda (vedi a questo proposito materiale convegno UDI di Bari).

Iniziative svolte

Anche questa campagna di assemblee è confluita nell'azione svolta in preparazione delle elezioni politiche del 28 aprile 1963. Centinaia di manifestazioni locali si sono tenute in tutta l'Italia meridionale. In particolare in Sicilia si sono svolte 70 assemblee intercomunali e comunali.

Manifestazioni regionali e provinciali con la partecipazione di membri della direzione e del C.C. del Partito:

Pescara: Manifestazione regionale abruzzese;

Avellino - Benevento: Manifestazione interprovinciale;

Napoli: Manifestazione provinciale;

Bari: Manifestazione regionale;

Palermo: Manifestazione provinciale ;

Messina: Manifestazione provinciale;

Catania: Manifestazione provinciale;

Tollo (Teramo): Convegno regionale degli amministratori comunisti sui servizi sociali;

Matera: Manifestazione delle tabacchine del Metaponto;

Potenza: Manifestazione regionale lucana;

Reggio Calabria: Manifestazione provinciale;

Cosenza: Manifestazione provinciale;

Foggia: Manifestazione provinciale dai centri di emigrazione;

Crotone: Manifestazione centrale;

Melfi: Manifestazione centrale.

La lotta dei tessili per il rinnovo contrattuale

Note delle Sezioni femminili e di mass.

Lo straordinario slancio assunto dalla lotta contrattuale dei tessili, la portata delle questioni che essa ha aperto, hanno posto con grande forza i problemi di questa importante categoria all'attenzione dell'opinione pubblica nazionale. Di qui l'interessamento e le prese di posizione che direttamente o attraverso la stampa sono state espresse da partiti politici ed associazioni a proposito, da un lato della condizione operaia dei 400.000 tessili, dall'altro dei problemi tecnologici ed economici di questa branca fondamentale dell'industria nazionale. Problemi — come è stato sottolineato — che hanno profonde connessioni con quelli più generali dello sviluppo economico nazionale quali si manifestano in rapporto all'attuale situazione congiunturale e strutturale della nostra economia e al momento politico in cui essi si collocano.

In rapporto a queste prese di posizione e al dibattito che i diversi punti di vista hanno suscitato abbiamo ritenuto necessario formulare anche noi alcune considerazioni in merito a quei problemi che la lotta dei tessili ha proposto all'attenzione del Paese.

L'importanza che assume in questo momento la lotta per il rinnovo contrattuale di una categoria così vasta come quella dei tessili (quasi mezzo milione di lavoratori) ci induce a richiamare l'attenzione delle federazioni interessate sullo speciale significato che tale azione acquista in questo momento e a sottolineare come tale vertenza imponga al Partito, nel pieno rispetto della autonomia sindacale, compiti politici particolari. La battaglia che i tessili hanno ingaggiato (e che era stata impostata già molto tempo prima della creazione del governo Moro-Nenni) viene infatti ad assumere obiettivamente il valore di banco di prova dell'unità e dell'autonomia dell'azione rivendicativa delle masse, giacchè essa si dispiega in una situazione politica particolare. Di qui l'impegno nostro ad agire affinché ogni eventuale tentativo di subordinazione cui il governo volesse sottoporla venga battuto in breccia dall'unità e dalla combattività delle masse popolari.

La lotta dei tessili si svolge nel quadro di una pesante offensiva padronale, tesa a dimostrare l'impossibilità per i datori di lavoro di sopportare un aggravio dei costi di produzione che inevitabilmente condurrebbe, da un lato, ad un ridimensionamento della produzione (conseguenza della contrazione delle esportazioni, causa la diminuita competitività delle merci italiane sul mercato internazionale), dall'altro a sempre maggiori difficoltà nel reperimento dei capitali per gli investimenti (causa la riduzione dell'incentivo determinata dalla caduta del profitto).

Collegata con queste posizioni si presenta quella che passa sotto la denominazione di linea-Carli, fondata come è noto sulla tesi secondo la quale, in considerazione del fatto che il nostro paese si propone rilevanti obbiettivi di sviluppo economico, è necessario garantire al massimo la formazione di capitali richesta per il raggiungimento degli obiettivi stessi: una garanzia che non potrebbe essere data che comprimendo i redditi di lavoro in misura adeguata a salvaguardare il profitto ed evitare così un ristagno degli investimenti produttivi (vedi fuga dei capitali). In assenza di una simile compressione si avrebbe (come di fatto si ha già) la minaccia inflazionistica, tesa a scaricare gli oneri derivati dalla spinta salariale su tutta la gamma dei prezzi. E' sulla base di quest'ultimo fenomeno, indicato dai datori di lavoro come necessaria « difesa » dello sviluppo economico, che si è cercato di dimostrare l'inutilità di un aumento delle retribuzioni che sarebbe immediatamente rimangiato dal rincaro della vita.

Questi, in sostanza, sono stati gli argomenti sui quali il padronato tessile biellese si è basato per compilare la lettera inviata — alle prime avvisaglie della lotta contrattuale — a 50.000 lavoratori tessili della zona nel tentativo di farli desistere dalla azione. Questa la linea immediatamente assunta dalla Intertessili che ha pregiudizialmente affermato il suo rifiuto ad ogni discussione in merito al rinnovo del contratto; una linea prontamente ribadita dalla Confindustria, per la prima volta scesa in campo in prima persona a difesa del padronato tessile, sia perchè oramai i grossi gruppi industriali (Montecatini, Edison, ecc.) sono direttamente interessati al settore (produzione di fibre artificiali), sia perchè l'associazione datoriale ha ben compreso il valore di principio, generale, che questo scontro con i sindacati assume nella presente situazione politica.

A Biella, le 50.000 lettere inviate dai padroni, sono state bruciate in un gran falò acceso dai lavoratori. E' questo — assieme al completo successo degli scioperi già effettuati — l'indice che gli operai hanno respinto la manovra padronale. E tuttavia ci sembra che non si possa non tener presente il pericolo che — tenuto conto della massiccia influenza clericale esistente nelle « zone tessili » — mano mano che la lotta contrattuale si inasprirà, certi elementi di sfiducia sulla validità della lotta salariale, rischiano di essere introdotti fra le file dei lavoratori o almeno in quegli strati popolari anche non direttamente interessati alla vertenza, ma della cui solidarietà i tessili hanno assoluta necessità.

Dobbiamo tener conto, infatti, che anche se nelle dichiarazioni programmatiche di Moro viene riconosciuta la necessità di portare ad un più alto livello una parte delle retribuzioni (e quelle del settore tessile sono certamente fra queste, giacchè esse si collocano ancora fra le più basse del settore industriale), ciononostante il richiamo a un periodo di austerità, la necessità di subordinare l'incremento salariale a quello della produttività, rimangono motivi costanti del programma governativo. Ed è probabile che con l'inasprimento della lotta questa linea verrà fatta valere da determinate forze politiche, sia con un'accentuata pressione psicologica sulle masse, sia attraverso la richiesta di un intervento « mediatore » del governo nella vertenza più massiccio di quanto sia mai stato effettuato; sia, infine, attraverso i tentativi di scissione di quell'unità sindacale che pure fino ad oggi si è realizzata attorno alla piattaforma rivendicativa dei tessili. Tutto ciò rischierà di pesare, nel senso di rendere probabilmente più difficile il raggiungimento di tutti gli obbiettivi che la categoria si è proposta, e comunque di portare al tentativo di una composizione della vertenza a livelli più bassi di quelli auspicati: certamente al di sotto di quelli raggiunti l'anno scorso dai metallurgici, non a caso considerati dalla stessa CISL il « testo » delle attuali possibilità contrattuali.

In che modo il Partito ha fino ad oggi risposto a questa offensiva? Come ci accingiamo a replicare agli argomenti padronali e a quelli governativi, per liberare l'azione sindacale dalle ipoteche che questi determinano? Lo scopo di questa nota è appunto quello di invitare la nostra organizzazione a prendere in esame questi problemi e ad elaborare i più adeguati strumenti atti a garantire un clima politico capace di conferire piena efficacia alla lotta dei tessili: una lotta — è necessario tener conto — di cui sono protagoniste le donne (innegabilmente meno politicizzate e, in particolare, più sensibili all'argomento dell'inflazione) e che si svolge in gran parte nelle zone « bianche » del paese, quelle dove più massiccia è l'influenza del movimento politico cattolico.

A questo proposito bisogna in effetti riconoscere, accogliendo un giudizio espresso a suo tempo dal C.C., che sul tema dell'inflazione noi ci siamo mantenuti fino ad ora un po' troppo sulla difensiva, sia finendo per negare la rilevanza degli aumenti salariali conseguiti negli ultimi anni dai lavoratori, sia negando che essi fossero una componente del processo inflattivo in atto.

Sul primo punto è invece necessario, proprio per dar coraggio e fiducia all'inizio di una vertenza come quella dei tessili (il settore industriale dove sono in atto le più modeste retribuzioni), affermare con decisione che grazie alla strenua lotta condotta dalla classe operaia, numerose categorie sono riuscite effettivamente ad elevare sensibilmente i loro salari.

Per quanto riguarda il secondo problema è giusto riconoscere che il meccanismo produttivo è stato certamente intaccato dalla nuova tensione verificatasi, a causa di tali aumenti, nella domanda (evoluzione dei consumi in generale). Errato sarebbe negare che questo fenomeno non sia fra quelli che hanno determinato una crisi nell'equilibrio economico del paese. Si tratta piuttosto di trarre dal riconoscimento della connessione esistente fra distribuzione e produzione del reddito tutte le conseguenze politiche atte a indicare quelle soluzioni che potranno rendere stabili le conquiste salariali (ed evitare cioè che esse siano erose dal rincaro dei prezzi) e indirizzare gli investimenti al fine di una più equilibrata espansione produttiva (superamento della arretratezza e aumento dell'occupazione). A questo scopo è necessario spezzare la falsa alternativa aumenti salariali-inflazione, dimostrando come essa esista solo nel quadro di un contesto politico che non si ponga l'obiettivo di intervenire sul processo di accumulazione, su quei nodi strutturali che rendono possibile che ogni incremento retributivo si ripercuota sui prezzi. Questo è il senso della nostra parola d'ordine di lotta contro i monopoli e per una linea di programmazione economica che incida sulle strutture: al di fuori di questo tipo di politica economica gli aumenti salariali cessano infatti di avere qualsiasi efficacia redistributiva del reddito e tendono ad annullare le conquiste stesse dei lavoratori.

I recenti successi sindacali hanno in sostanza messo a nudo, oggi più di ieri, il significato di questa nostra linea politica. Le difficoltà congiunturali hanno inoltre ridotto i margini che in questi anni hanno consentito al padronato di sopportare un elevamento delle retribuzioni senza che fossero modificati i caratteri del processo di accumulazione. Oggi ciò non è più possibile ed è per questo che sostanziali conquiste salariali non sono realizzabili se non si riuscirà contemporaneamente ad incidere sulle scelte di politica economica, se non si riuscirà a modificare l'equilibrio stesso delle forze sociali esistenti secondo la linea proposta dal nostro Partito in occasione del voto sul Governo. In questo quadro sarà anche più facile far comprendere il carattere della nostra opposizione all'attuale formula di centro-sinistra: un'opposizione che non è motivata da considerazioni quantitative (al programma governativo dovrebbe essere « aggiunto » questo e quello) e che sempre possono esser ritorte con l'argomentazione che è meglio poco che niente, quanto piuttosto dalla consapevolezza che neanche quel « poco » — nel caso specifico lo elevamento di taluni livelli retributivi promesso da Moro — potrà esser ottenuto se non si porrà mano con fermezza ad una politica antimonopolistica.

Sono queste considerazioni (emerse anche nel dibattito svoltosi nel corso di una riunione di una serie di Federazioni) che indicano come i problemi di una nuova linea

479

economica si leghino oggi più strettamente che mai a quelli di un nuovo assetto retributivo e come quindi possa e debba esser svolto dal Partito un ruolo specifico nel quadro della lotta dei tessili senza peraltro interferire nei contenuti e nelle scelte della azione sindacale.

Su questo terreno è del resto possibile ottenere vaste alleanze anche con i lavoratori cattolici così numerosi nelle « zone tessili ». Basti pensare, per esempio, al recente Congresso delle ACLI nel corso del quale non soltanto è stata esplicitamente rifiutata la tesi secondo cui sarebbe necessario procedere ad un blocco dei salari, ma è stato anche dichiarato che l'inflazione non è imputabile « agli aumenti salariali, ma piuttosto a tutta una serie di circostanze che hanno fatto sì che tali aumenti si trasferissero direttamente in aumento dei prezzi ». « Gli aumenti salariali avuti — ha detto in proposito il presidente centrale Livio Labor — avrebbero potuto ben altrimenti essere riassorbiti, senza intaccare il valore della lira, se altri problemi più gravi e ben più antichi fossero stati in precedenza affrontati: la politica salariale è solo un momento della politica economica e come tale può avere effetti negativi solo quando le misure in essa contenute non trovano un conseguente e corretto impiego in tutti gli altri momenti della politica economica stessa ».

Sulla base di queste prese di posizione è certamente possibile un proficuo dialogo capace di portare i lavoratori cattolici a sostenere una efficace linea politica antimonopolistica, al di fuori del vicolo cieco cui i dirigenti aclisti e cislini li hanno condotti con la loro ben nota proposta del risparmio contrattuale. Su questi temi, dunque (rapporto fra azione contrattuale-sindacale e politica economica; valore della spinta salariale agli effetti di un più equilibrato sviluppo economico del paese; ecc.) riteniamo necessario che il partito assuma una serie di iniziative (dibattiti, tavole rotonde, « tribune politiche » con la partecipazione di altre forze politiche; conferenze pubbliche, assemblee di partito, ecc.). Simili iniziative di partito saranno anche utili a meglio chiarire i diversi piani dell'azione in rapporto alla lotta dei tessili e il carattere della reciproca autonomia che deve esistere fra sindacato e partito, l'uno impegnato nella difesa del prezzo della forza lavoro (in tutte le sue forme), l'altro a imporre una linea politica al governo tale da creare le migliori condizioni a che questa si svolga. Il rapporto partito-sindacato si presenta in effetti estremamente delicato nell'attuale situazione ed è necessario prestare al problema grande attenzione al fine di evitare, da un lato ogni interferenza nelle scelte sindacali, ma dall'altro ogni atteggiamento paralizzante che da una malintesa cautela potrebbe derivare all'organizzazione politica che ha invece, anch'essa, un suo decisivo ruolo da giocare in rapporto alle lotte del lavoro. Ciò non significa, naturalmente, che le compagne individualmente non debbano assolvere ad una funzione di avanguardia anche sul terreno strettamente sindacale, al fine di sensibilizzare le lavoratrici su temi della piattaforma rivendicativa che meno direttamente si impongono alla coscienza operaia e che tuttavia rivestono un'importanza decisiva, spesso maggiore del puro e semplice aumento salariale. Alludiamo alle questioni inerenti alla struttura stessa del salario (nuovo rapporto fra parte fissa e variabile della retribuzione, qualifiche, ecc.), alla contrattazione degli organici e del macchinario in rapporto alle modificazioni tecnologiche introdotte nell'azienda, alla riduzione dell'orario di lavoro, ecc. Da questo punto di vista la piattaforma presentata dalla FIOT per il rinnovo contrattuale è estremamente interessante e apre la via per un'effettiva trasformazione delle condizioni di lavoro della categoria.

Allo stato attuale esiste fra i tre sindacati un accordo almeno sulle grandi linee dell'azione rivendicativa ed infatti la lotta si è aperta in condizioni unitarie. Ciò non significa che non vi possano essere arretramenti anche per influenze esterne alle organizzazioni sindacali. Decisivo a questo fine appare l'atteggiamento e la compattezza dei lavoratori che del resto già si manifestano con le energiche ed unitarie reazioni ai tentativi di quegli industriali che in questo periodo cercano di volgere a loro vantaggio la situazione di fatto, aumentando le assegnazioni di macchinario e riducendo gli organici aziendali. Licenziamenti, laddove sono in atto trasformazioni tecnologiche, sono non a caso all'ordine del giorno.

480

Nel quadro delle richieste contrattuali presentate dalla FIOT (di cui si può venire a conoscenza richiedendo agli uffici stampa delle locali Camere del Lavoro i documenti pubblicati per l'occasione) particolare significato, ai fini del nostro discorso sulla emancipazione femminile, assume la questione dell'inquadramento professionale con il quale si pone in concreto il problema del valore reale del lavoro femminile, della sua adeguata remunerazione e quindi dell'eliminazione di ogni discriminazione. E' per questo che riteniamo necessario venga sottolineato, attraverso un'azione ideale e politica oltrechè sindacale, tutto il valore innovatore della piattaforma presentata in proposito dalla FIOT. Primo fra tutti i sindacati, infatti, essa ha proposto di addivenire ad una unica classificazione delle qualifiche che congiunga, secondo una sola scala, il manovale al direttore dell'azienda. Ove questo criterio fosse accolto si consentirebbe fra l'altro — attraverso l'eliminazione delle attuali divisioni fra categorie impiegatizie, intermedie e operaie — di riqualificare, normativamente e retributivamente, le funzioni degli operai specializzati, il che rappresenterebbe un fondamentale stimolo per migliaia di ragazze che oggi preferiscono scegliere la vita, per tanti versi evasiva, dell'impiego anzichè quella dell'impegno professionale nell'ambito della produzione. Lo accoglimento della proposta FIOT, inoltre, consentirebbe il passaggio di alcune migliaia di « maestre » attualmente classificate O.S., al rango di tecnici, ed è evidente il valore « esemplare » che un simile fatto acquisterebbe nel quadro della lotta per la emancipazione femminile.

E', questo delle qualifiche, un problema che riveste un preciso significato politico in quanto rappresenta un aspetto fondamentale della battaglia per l'affermazione dell'autonomia stessa della classe operaia. Non a caso è questo il terreno sul quale più ostinata si è presentata la resistenza del padronato (vedi vertenze dei metallurgici, per esempio) il quale ha teso a ridurre al massimo i margini della contrattazione delle qualifiche introducendo la pratica della « job evaluation » (e cioè l'assunzione per la determinazione delle qualifiche di criteri tecnici oggettivi, derivati dalle mansioni aziendali svolte e non da una scala di valori professionali stabilita a priori dalla classe nel suo complesso).

Si deve tener presente a questo riguardo che la concezione della Federtessili, nonostante il sindacato cislino si sia attualmente molto avvicinato alla piattaforma della FIOT, rimane ancora per molti versi legata a criteri mansionistici ed è pertanto necessario prendere sul problema una efficace iniziativa.

La necessità di assolvere ad un particolare ruolo di chiarimento politico e di stimolo su questo problema deriva alle commissioni femminili proprio dalla constatazione che l'offensiva padronale trova oggi nelle donne, particolarmente, un terreno più favorevole dato che nelle lavoratrici tradizionalmente meno forte è la coscienza di produttore e l'interesse per l'affermazione della propria personalità nell'ambito della propria professione.

La battaglia per l'emancipazione femminile, per dare alle donne piena consapevolezza del loro ruolo sociale ed economico, per rendere stabile e qualificato il loro inserimento nella produzione, trova dunque nell'azione per un diverso criterio di classificazione delle qualifiche un suo momento decisivo. Di qui la possibilità di mobilitare attorno alle tessili in lotta quei larghi strati d'opinione pubblica, già impegnati sul terreno dell'azione per l'emancipazione femminile e che tanto hanno contribuito negli anni scorsi alla vittoria sulla parità salariale. Un'azione, quella per la parità salariale, di cui questa per le qualifiche non rappresenta del resto che la seconda, necessaria, fase di sviluppo.

Anche sul problema della riduzione dello orario di lavoro un discorso specifico femminile appare quanto mai necessario. E' questa infatti una delle rivendicazioni più sentite dalle lavoratrici che non a caso sono state le più decisamente ostili ad ogni tentativo padronale di monetizzazione delle riduzioni già ottenute perchè ben consapevoli del prezzo che esse — attraverso lo insostenibile peso del doppio lavoro — pagano al « miracolo economico ». Il discorso sulla riduzione dell'orario di lavoro si collega per questo a quello più generale che

481

noi conduciamo in merito alla condizione della donna-lavoratrice e alle attrezzature civili necessarie per rendere sopportabile lo impegno extradomestico delle donne.

Un discorso particolare va fatto infine per quanto riguarda le condizioni in cui si svolge la lotta nelle piccole aziende. Sono presenti nel settore tessile numerose piccole e medie fabbriche, in alcuni casi impegnate in servizi ausiliari delle grandi ditte. E' evidente che fra queste e le grandi aziende non vi è un'assoluta uniformità di interessi come del resto comprovano i contrasti insorti all'interno dell'Intertessili. E' in queste piccole aziende, a causa della loro precaria stabilità economica, che i tentativi padronali di smorzare l'azione contrattuale prospettando i pericoli di un ridimensionamento, si fanno più pressanti e naturalmente più convincenti. Ora se è vero che non si deve e non si può chiedere ai lavoratori di rinunciare in questi settori (come del resto in quelli a partecipazione statale) al soddisfacimento delle proprie richieste contrattuali (e ogni cedimento in questo senso viene giustamente condannato dal sindacato stesso), è anche vero che un ruolo particolare si impone da questo punto di vista al partito cui spetta il compito di indicare le prospettive politiche capaci di dare soluzione alla crisi che investe questi più deboli settori dell'industria tessile (proposte per una diversa distribuzione del credito, per una politica di investimenti capace di garantire la piena occupazione, per una programmazione regionale che tenga conto delle esigenze di sviluppo della piccola industria locale, ecc.). L'intransigenza contrattuale del sindacato, nella misura in cui impedirà al padronato delle piccole aziende di far ricadere sulle spalle dei lavoratori il peso delle contraddizioni che lo dividono dai grandi magnati, offre infatti le condizioni per uno spostamento su posizioni antimonopolistiche di ampi strati imprenditoriali.

Anche a questo proposito si rende dunque utile il discorso — che non può esser svolto che dal Partito — sulla politica economica del governo e cioè sulla necessità di impedire che prevalga, come scelta di fondo, quella che chiede un restringimento del credito verso le piccole e medie aziende per fornire condizioni di favore a quelle « più efficienti ».

In conclusione: la lotta dei tessili pone al partito, e in particolare alle commissioni femminili, compiti politici rilevanti. Dalla nostra capacità di assolverli dipende oltretutto — è necessario sottolinearlo — la possibilità di rafforzare (e in certi casi di stabilire) un legame organico con questa grande massa di donne lavoratrici; dipende in molte zone la vitalità stessa del Partito la cui debolezza deriva proprio dalla scarsità dei contatti fin qui stabiliti con la classe operaia femminile che svolge come è noto in molte parti del Piemonte, della Lombardia e del Veneto, un ruolo economico (e quindi politico) decisivo.

* * *

Per discutere l'iniziativa del Partito verso le lavoratrici tessili in lotta si sono svolte due riunioni delle responsabili femminili e dei responsabili del lavoro verso le fabbriche di tutte le province interessate.

Donne delle campagne

Comunicazione della Sezione femminile al Seminario della Scuola di Partito sulle questioni agrarie (febbraio 1964)

La linea del riconoscimento pieno del lavoro delle contadine presuppone un nuovo indirizzo di politica agraria.

I cattolici, nella varietà delle loro posizioni, hanno sentito la spinta oggettiva che viene dal mondo femminile contadino. A questa spinta hanno sostanzialmente risposto avanzando rivendicazioni che consentano di lasciare invariati gli attuali rapporti economici nelle campagne. Si potrebbe citare, ad esempio, il movimento femminile della bonomiana che ha rivendicato l'1 per cento della produzione da dare alle

donne a titolo di riconoscimento del loro lavoro.

La realtà è che i cattolici non possono trarre le conseguenze dalla stessa denuncia circa le condizioni della donna. Portare fino in fondo la battaglia per l'emancipazione femminile comporta infatti modifiche profonde delle strutture e dell'ambiente contadino.

Infatti la linea del riconoscimento del valore del lavoro delle donne entra in contrasto:

1) con la struttura agraria e fondiaria, gli attuali ordinamenti colturali e le vecchie attrezzature agrarie. Non si tratta solo di far avanzare una lotta contrattuale per l'elevazione del costo del lavoro femminile e per redditi più alti. Se l'intiera produzione, infatti, resta quella che attualmente è, non basta a remunerare il lavoro di tutta la famiglia. Bisogna quindi lottare per la rottura dell'attuale struttura agraria e fondiaria, come primo obiettivo, per il superamento del contratto di mezzadria e dei patti abnormi meridionali.

2) con l'attuale politica governativa degli investimenti. E' noto a tutti che oggi questi investimenti vengono fondamentalmente concentrati nell'azienda capitalista, mentre è chiaro che non basta cacciare l'agrario e dare ai contadini in proprietà la terra se non si danno contemporaneamente i fondi per trasformarla, si devono concentrare gli investimenti nell'azienda contadina perchè possa realizzare piani di conversione colturale aziendali e interaziendali che combinando la lavorazione agricola con quella industriale-commerciale rendano possibili redditi di lavoro che compensino adeguatamente, in condizioni di parità, il lavoro dei singoli membri della famiglia.

3) con la politica monopolistica di impiego dei capitali. Basta pensare all'attuale struttura del mercato dei prodotti agricoli, alla rete speculativa che rapina il contadino dei raccolti, imponendo al produttore prezzi bassissimi e poi presentando al consumatore prezzi esosi.

4) con l'attuale ordinamento e organizzazione del lavoro familiare.

Si tratta di modificare gli usi, i costumi e le consuetudini che ancora vigono in campagna. Finchè la famiglia rappresenta la unità di lavoro, mancano le condizioni materiali per la retribuzione dei singoli e quindi vi è l'impossibilità di avere un effettivo riconoscimento del lavoro. L'accoglimento dell'aspirazione delle donne e dei giovani al riconoscimento del proprio lavoro, della propria personalità esige un moderno sistema di organizzazione del lavoro della famiglia; una famiglia moderna i cui membri si inseriscano in condizioni di parità, nelle forme associtive e cooperative (cantine, stalle sociali, ecc.).

Vale la pena, del resto, di fare ancora qualche considerazione.

In una situazione in cui la lavorazione del fondo si basava fondamentalmente sull'esperienza del capo famiglia la vecchia organizzazione del lavoro andava bene. Oggi in una situazione in cui si è passati da un'economia per il consumo ad una economia per il mercato, l'esperienza non è più il solo elemento che conta. Conta sempre più la qualificazione, la specializzazione, la conoscenza delle leggi dell'economia e del mercato. Perciò diventa sempre più grande, nelle donne e nei giovani, la spinta a lavorare non in seno alla famiglia contadina, ma in forme superiori di organizzazione del lavoro come le cantine e le stalle sociali, le industrie di trasformazione dei prodotti agricoli, gli allevamenti selezionati e associati, ecc.

La lotta di emancipazione per il pieno riconoscimento del lavoro femminile coincide quindi, con la lotta generale per la trasformazione moderna e democratica dell'agricoltura. Le forme associative e cooperative diventano uno strumento indispensabile di questa lotta. Partendo dall'emancipazione femminile si pongono in modo nuovo e con dimensioni nuove i problemi del rinnovamento dell'agricoltura e le donne diventano non solo le protagoniste, ma la forza fondamentale su cui poggiare per la lotta per la riforma agraria.

L'obiettivo di sviluppare forme associative e cooperative ci riporta all'obiettivo centrale della lotta per la riforma agraria.

La proprietà della terra da parte dei contadini è la condizione essenziale perchè le forme associative e cooperative si sviluppino democraticamente nell'interesse collettivo e si abbia quindi una svolta nella politica agraria nazionale.

La parola d'ordine: « La terra a chi la lavora» significa per noi che *la terra, tutta*

483

la terra deve passare in proprietà singola o associata a chi la lavora e in condizioni di assoluta parità.

Ciò non significa che vogliamo ignorare il problema della conduzione familiare. Se così fosse ci collocheremmo fuori dalla realtà. Abbiamo coscienza che sarà un processo lungo, che andrà avanti negli anni e che maturerà sulla base di esigenze reali della famiglia, dello sviluppo della produzione e delle forze produttive.

Ma noi non possiamo rinunciare ad intervenire, positivamente, su questa realtà e ad operare affinchè la stessa conquista della terra da parte dei contadini porti il « nuovo segno dei tempi »: il segno della emancipazione femminile. (A Bologna e a Modena le richieste della terra avanzate alla Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina sono state fatte a nome di tutti membri attivi della famiglia mezzadrile).

Una riforma agraria che lasci immutate le condizioni delle donne non è una riforma democratica (vedi esperienza negli Enti di Riforma). L'emancipazione femminile è un dato fondamentale da cui partire per impostare la riforma agraria come battaglia di rinnovamento che accolga tutte le aspiarzioni umane e sociali dei contadini.

La proprietà comune della terra, la partecipazione alla gestione dell'impresa, alla ripartizione del reddito non sono problemi che riguardano soltanto le donne ma tutti i familiari.

Queste rivendicazioni sono sentite con maggiore forza dalle donne perchè sono in una posizione di maggiore subordinazione, sono la parte più interessata. Queste rivendicazioni, pertanto, non vanno nel senso di dividere la famiglia, mettendo gli uni contro gli altri, ma tendono invece a creare l'*unità familiare nuova*, libera da qualsiasi costrizione economica nella quale tutti i suoi componenti siano eguali, fondata sulla diretta responsabilità e partecipazione di tutti i suoi componenti.

Questa impostazione aiuta a superare, ad un più alto livello di unità, la crisi della famiglia, intesa come crisi dell'unità di lavoro, così drammaticamente aperta nelle nostre campagne.

Lo sviluppo delle forme associative che ha come presupposto fondamentale il fatto che la terra sia di chi la lavora, d'altra parte questo nuovo assetto fondiario, a sua volta, richiede forme associate e cooperative alle quali tutti, uomini e donne, partecipino.

Banco di prova per tutte le forze politiche, rispetto a questa impostazione, sarà la programmazione economica.

La linea del riconoscimento del lavoro, come abbiamo visto, investe problemi di tale natura che possono esesre risolti solo da una politica di profondo rinnovamento dell'agricoltura, che potremmo riassumere nelle seguenti rivendicazioni:

1) piena occupazione nelle zone agricole;

2) proprietà individuale e comune della terra;

3) gestione comune dell'impresa e dei capitali; elevamento dei redditi e loro nuova distribuzione;

4) presenza e ruolo delle donne nelle forme associative e cooperative;

5) qualificazione e specializzazione di nuove fonti di attività lavorativa;

6) trasformazione dell'ambiente sociale.

E' questa la linea elaborata dalla III Conferenza nazionale delle donne comuniste che ha accolto le esigenze e le aspirazioni nuove maturate tra le donne della campagna. Linea che consente di portare ad un livello nuovo e più avanzato la lotta per la terra; di liberare nuove energie per la battaglia generale; di fare avanzare la « condizione » femminile e di dare più vigore alla lotta contrattuale per la remunerazione del lavoro femminile e di condurre con maggiore possibilità di successo quella strutturale per il rinnovamento democratico e socialista dell'agricoltura.

Questi problemi sono riproposti all'ordine del giorno della Nazione dall'accordo quadripartito per la formazione del governo di centro-sinistra. La linea che viene riproposta è quella — come voi sapete — della ricomposizione fondiaria, dell'« ammodernamento » dei patti agrari, degli enti di sviluppo intesi con poteri limitati e non estesi a tutto il territorio nazionale. In sostanza una linea che non modifica l'attuale tipo di sviluppo capitalista dell'agricoltura.

Al contrario, noi concepiamo la lotta per la modifica dei patti agrari come un momento transitorio verso la riforma agraria generale e vediamo gli enti di sviluppo este-

484

si a tutto il territorio nazionale, con poteri di esproprio, strumenti atti ad estendere la democrazia e a rafforzare le autonomie locali.

Ma come viene applicata concretamente questa linea nella nostra azione quotidiana? Il divario tra la elaborazione compiuta dalla III Conferenza delle donne comuniste e il movimento reale delle donne contadine per la loro emancipazione ci sembra ancora troppo grande. Occorre esaminare meglio i nostri metodi di lavoro, la nostra iniziativa, gli strumenti di organizzazione e di propaganda, le forze di cui disponiamo soprattutto tra le braccianti e le mezzadre, affinchè questo divario venga colmato.

Molto c'è da innovare nel rapporto tra il nostro Partito e queste imponenti masse di lavoratrici.

Questo rapporto è tuttora molto precario, discontinuo rispetto ai compiti e ai problemi che ci vengono posti da una così massiccia presenza di donne nell'agricoltura. E' un rapporto che ci costringe sempre a ricominciare da capo. Solo saltuariamente e in certi particolari momenti stabiliamo un contatto con queste masse, ci rivolgiamo loro con una nostra iniziativa.

Da qui la difficoltà delle donne a valutare il loro peso, il valore delle esperienze, i compiti cui devono assolvere per esprimere sul piano della lotta di massa e della lotta politica tutto il potenziale di ribellione e di rinnovamento che rappresentano.

Dare coscienza del peso specifico e della funzione che spetta loro nella battaglia per la riforma agraria significa anche sottoporre a verifica tutta l'attività del Partito in direzione delle campagne. In questo senso la proposta avanzata alla Conferenza nazionale di organizzazione, di convocare annualmente conferenze di zona delle donne comuniste (le cui decisioni siano impegnative per tutto il Partito) è determinante. Consente, tra l'altro, il superamento del sorpassato metodo di lavoro a « campagne » finora applicato verso le donne. Dall'altro lato favorisce un maggior impegno di ricerca e di azione da parte del Partito nel suo complesso. Può essere uno strumento adatto ad operare una vasta leva di quadri femminili, tra le donne nelle campagne.

Osservazioni alle leggi agrarie proposte dal governo in rapporto alla condizione femminile in agricoltura (maggio 1964)

La linea di politica agraria sottoscritta, nel programma di governo, dai 4 partiti che hanno dato vita all'attuale centro-sinistra ha trovato una prima espressione concreta nei quattro progetti di legge per l'agricoltura approvati dal Consiglio dei Ministri, e, in questi giorni, presentati alle Camere. Essi trattano, come vi è noto, il « riordino delle strutture fondiarie e lo sviluppo della proprietà-coltivatrice »; alcune « norme in materia di contratti agrari »; la « autorizzazione di spesa per le attività degli Enti di sviluppi » e gli « sgravi fiscali in agricoltura ».

Ci siamo sforzati di valutare queste leggi in rapporto alla battaglia che le donne della campagna da anni conducono per la loro emancipazione.

In nessuno dei provvedimenti presentati troviamo traccia dei profondi mutamenti intervenuti nel mercato del lavoro agricolo, nella condizione sociale ed economica delle donne e del ruolo da esse assunto nel processo produttivo.

Solo quello che detta norme per i patti agrari si limita a riconfermare un diritto già conquistato con le lotte del 1945-47 là dove riafferma l'abolizione delle regalie. Ci riferiamo all'art. 3 che così dice: « non sono dovuti dal mezzadro regalie, prestazioni gratuite, onoranze e qualsiasi altro compenso in eccedenza alla quota dei prodotti e di utili spettanti al concedente », ripetendo esattamente quanto già era stato sancito dal lodo di De Gasperi per la mezzadria. Un elemento nuovo viene introdotto là dove si tratta della colonia parziaria. Così come ha sempre sostenuto il movimento contadino, all'art. 9, si dice:

« Il godimento della casa colonica e di costruzioni indispensabili alla coltivazione o all'allevamento di animali di bassa corte, di ovini e suini nei limiti del fabbisogno familiare secondo gli usi locali, non escludono la qualifica di nudo terreno »; vale a dire che non costituiscono in alcun modo, motivo per esigere regalie o addebito di esse nei libretti colonici ». Pratica, questa, ancora largamente diffusa nel Mezzogiorno e perfino in zone a mezzadria

485

classica come le Marche, il Veneto, l'Abruzzo.

Nella stessa legge, al titolo sulla Mezzadria, all'art. 6 nel quale si tratta della famiglia colonica ci si preoccupa di raccogliere da tutta l'azione di massa e l'elaborazione compiuta da più parti per l'abolizione delle discriminazioni nella valutazione del lavoro delle contadine solo quell'aspetto che non contrasta con le necessità degli agrari e che di fatto è già imposto dalla realtà e cioè che la « famiglia colonica può essere modificata senza il consenso del concedente ». Come vi è noto, con l'attuale regolamentazione dei patti agrari ciò non sarebbe possibile e nel passato gli agrari si sono abbondandemente serviti della « insufficienza di mano d'opera » spesso dovuta alla bassa valutazione del lavoro femminile e giovanile per disdettare migliaia di famiglie dai fondi.

Nulla si dice in merito alla disdetta che colpisce le famiglie coloniche, per iniziativa del concedente, quando il contratto è stipulato con il capo-famiglia e in seguito costui si sia dovuto allontanare dal fondo, pur garantendone la conduzione da parte della moglie e degli altri famigliari.

Nella sostanza ripetiamo che nessun conto le leggi governative tengono dell'acutezza e drammaticità della « condizione femminile » nelle campagne assunta a seguito dei tumultuosi e disordinati mutamenti provocati dall'esodo, dalle trasformazioni tecnico-produttive e dall'avanzata coscienza sociale e politica delle lavoratrici.

1) Il principio di parità, riconosciuto alle altre categorie di lavoratrici, non è accolto. Sottolineiamo, anzi, la contraddizione tra il voto favorevole dato da tutti i parlamentari, compresi quelli DC, della Commissione lavoro del Senato al progetto di legge di iniziativa popolare per il riconoscimento del lavoro femminile (abolizione coefficiente Serpieri) che tale parità sancisce e la non acquisizione di detto principio nelle leggi agrarie.

Questo rifiuto ad accogliere il principio di parità rappresenta un passo indietro rispetto alle conclusioni della Conferenza del mondo rurale e dell'agricoltura, nella quale, prendendo atto del processo di « femminilizzazione » dell'agricoltura si è affermato l'esigenza:

— della parità tra uomini e donne nel trattamento economico, assistenziale e previdenziale;

— della garanzia di assistenza in caso di maternità abolendo le attuali sperequazioni tra le categorie dell'agricoltura e quelle degli altri settori;

— della qualificazione e specializzazione della mano d'opera femminile;

— del potenziamento delle strutture sociali e civili, particolarmente degli asili e delle scuole.

Pure alcune di tali esigenze ed orientamenti avevano trovato espressione nel programma del primo governo di centro-sinistra diretto da Fanfani (è di quel periodo la legge che riguarda gli infortuni in agricoltura che per la prima volta accoglie la parità di trattamento tra uomini e donne).

2) Le misure di aumento dei riparti (dal 53% al 58% nella mezzadria) non accoglie la richiesta della adeguata remunerazione del lavoro della famiglia e particolarmente del maggiore e più qualificato lavoro apportato dalle donne nel fondo.

3) Gli stanziamenti previsti nelle leggi sugli Enti di sviluppo e per il riordino fondiario (350 miliardi in 5 anni) sono pochi e spesi male; si limitano a finanziare gli Enti di sviluppo (150 miliardi) e a concedere mutui quarantennali all'1% per l'acquisto di terre e mutui quinquennali per l'acquisto di macchine e attrezzature. Non vengono utilizzati con criteri prioritari in modo da assicurare il trasferimento della proprietà della terra, alle famiglie che la lavorano, per finanziare quelle trasformazioni colturali e quelle attrezzature agrarie, industriali e commerciali, che consentano la piena occupazione in agricoltura.

Gli scopi e la struttura degli Enti di sviluppo che vengono proposti rischiano di consolidare gli interessi agrari-monopolisti che oggi dominano l'agricoltura, soprattutto tramite la Federconsorzi. Se gli Enti di sviluppi non avranno il compito di trasformare e decentrare gli organismi esistenti e affidarli a gestioni democratiche le donne saranno nuovamente lasciate fuo-

ri dai centri di effettiva direzione della economia agricola.

4) Nel complesso delle leggi non si tiene alcun conto del fatto che tra i fattori che hanno determinato l'attuale crisi della conduzione familiare, sia essa a contratto agrario o di proprietà, vi è la crescente aspirazione alla indipendenza e alla iniziativa diretta da parte delle donne (e delle nuove generazioni).

Lo sviluppo delle forme associative e cooperative (stalle sociali, cooperative di servizi, acquisti e vendita, ecc.) risponde a questa aspirazione, in quanto in queste forme associative il tradizionale lavoro delle donne in seno alla famiglia contadina si integra con un lavoro retribuito su base non più familiare ma individuale. Occorre pertanto rimuovere le cause che ostacolano questi sviluppi. Ad esempio, il rifiuto a riconoscere il diritto alla piena disponibilità del prodotto da parte della famiglia mezzadrile e colonica e alla sua partecipazione alla direzione dell'azienda contrasta nettamente con la nuova capacità imprenditoriale che migliaia di donne sono andate sempre più acquisendo in questi anni e con l'esigenza di sviluppare le forme associative e cooperative.

5) Il disimpegno totale ad affrontare il grosso problema dei servizi sociali nelle località agricole, testimonia — unitamente alle misure di blocco della spesa pubblica — la volontà di volere realizzare una politica che rifiuta di accogliere le esigenze necessarie al movimento di emancipazione femminile nelle campagne.

Le leggi in definitiva respingono tutte le istanze fondamentali che sono maturate nel mondo femminile in lotta per la sua emancipazione e che in gran parte sono presenti nella piattaforma rivendicativa dei sindacati dei lavoratori agricoli, delle cooperative, delle organizzazioni femminili e perfino dell'organizzazione bonomiana (limitatamente ai giovani) e nei programmi di quasi tutti i più importanti partiti politici.

Ciò vale, in particolare, per le rivendicazioni dei braccianti, dei compartecipanti, dei contadini non proprietari, vale a dire proprio di quell'ampio settore di lavoro agricolo nel quale in questi anni è nettamente prevalente la mano d'opera femminile.

Partendo dalla realtà femminile nelle campagne risulta rafforzato il giudizio dato dal nostro Partito che questi orientamenti governativi sono nettamente rivolti a sostegno di quello sviluppo capitalistico che ha portato ad una profonda crisi l'azienda contadina, crisi della quale le donne subiscono le più dure e dolorose conseguenze: viene evitata la Riforma Agraria e si ripropone una politica di investimenti che contrasta violentemente con le esigenze femminili e la profonda volontà di rinnovamento civile che le donne esprimono.

Gli studiosi, i dirigenti politici e sindacali più seriamente impegnati e la stessa opinione pubblica più sensibile avvertono che le leggi agrarie sostenute dal governo di centro-sinistra ignorano l'impegno assunto da Moro di assicurare a tutte le donne i diritti costituzionali. Avvertono, anche nel momento stesso in cui eludono le questioni strutturali e di sviluppo democratico e civile delle campagne, sfuggono all'impegno che il moto rivendicativo ed emancipatore femminile va vigorosamente sollecitando. Anche le ACLI, su « Azione Sociale » hanno recentemente sostenuto la necessità di aggiungere un articolo alla legge sui patti agrari e a quella sulla proprietà contadina per accogliere in esse il principio di « parità » (n. 12 del 22 marzo 1964).

Contrastare la validità della politica agraria governativa partendo dalle condizioni delle donne (che tra l'altro, è sempre opportuno ricordarlo, sfiorano la maggioranza delle forze produttive in agricoltura), dà forza e concretezza alla linea di opposizione all'attuale formazione governativa. Assumere a base della nostra lotta per la terra le istanze espresse dalle donne significa affrontare uno degli aspetti di fondo della nostra lotta politica, un nodo dalla cui soluzione dipende la prospettiva stessa della lotta nelle campagne.

Ci impegna a verificare meglio, — nelle nuove condizioni create dalla penetrazione del monopolio nelle campagne, dal progresso tecnico e dalle nostre lotte — le forze sociali e politiche disponibili per avere una lotta di massa per la terra. Le donne sono diventate, oggi, una forza sociale e politica **indispensabile** per la riforma agraria.

Pensiamo che si sia verificato un certo ritardo, nel partito nel capire che nel mo-

mento in cui si manifestava con tanta violenza il fenomeno della emigrazione dalle campagne di masse ingenti di popolazione sarebbe stato necessario garantire che l'azione rivendicativa e politica fosse saldamente ancorata alle forze reali che nelle campagne restavano e quindi non sottovalutare, ma pienamente acquisire il processo di « femminilizzazione » che in esse si produceva.

La durezza e la drammaticità della « condizione femminile » nelle campagne dalla quale si origina un vasto malcontento e un immenso potenziale di ribellione indicano chiaramente che la realizzazione della nostra linea di emancipazione femminile per milioni di donne italiane può trovare il suo sbocco positivo solo nell'ambito di una profonda trasformazione democratica e socialista dell'agricoltura.

Il nostro partito proprio perchè forza politica che coerentemente combatte per questa trasformazione dell'agricoltura deve far proprio il complesso dei problemi femminili, deve chiedere alle donne di sostenere la sua azione e iniziativa politica nelle campagne e in Parlamento; deve impegnarsi a promuovere un movimento di massa tra le donne contadine capace di esprimere il malcontento, la sete di libertà e di giustizia che esse hanno accumulata in questi anni per imporre un diverso indirizzo di politica agraria, per una programmazione democratica degli investimenti, per una nuova formazione governativa; deve invitarle ad entrare sempre più numerose nel Partito.

Da parte sua il partito deve pienamente sostenere nel Paese le rivendicazioni delle donne della campagna, non rinviando ad un domani questo suo impegno, ma inserendo queste esigenze nel vivo della lotta che in questo momento politica si viene sviluppando e preoccupandosi di assumere pienamente nella battaglia parlamentare, ormai prossima, le richieste delle lavoratrici della terra, e in particolare:

1) la piena parità giuridica ed economica, eliminando ogni diversa valutazione del lavoro femminile rispetto al lavoro maschile; qualificazione e specializzazione della mano d'opera femminile;

2) l'accesso individuale e comune alla proprietà della terra, alla gestione dell'impresa, alla divisione del reddito;

3) lo sviluppo delle forme associative e cooperative, e partecipazione, in condizioni di parità, a queste forme e a tutti gli Enti (Enti di sviluppo, Enti economici, Enti assistenziali, ecc.) che esistono o sorgeranno in agricoltura;

4) la programmazione democratica degli investimenti, delle trasformazioni fondiarie e delle conversioni colturali, tali da assicurare la piena occupazione femminile e adeguati redditi di lavoro;

5) la trasformazione dell'ambiente sociale e civile con particolare riguardo alla casa, alla scuola di tutti i gradi (asili-nido, scuola materna, elementari e superiori) e alla viabilità.

In conformità con queste argomentazioni ai compagni parlamentari sono state rimesse alcune proposte delle quali è opportuno tener conto nel corso del dibattito ed in occasione della eventuale presentazione di eventuali emendamenti. Tali proposte possono essere così riassunte:

1) Approvazione, prima delle leggi agrarie, della proposta di legge di iniziativa popolare sul riconoscimento del lavoro delle contadine (proposta che ha già avuto parere favorevole dei parlamentari di tutti i gruppi alla Commissione Agricoltura del Senato). Se non viene accettata la priorità esaminare la possibilità di abbinare la discussione della legge contro il « coefficiente Serpieri » a quella delle proposte governative: ciò allo scopo di acquisire immediatamente nelle leggi agrarie le conseguenze pratiche del giusto riconoscimento del lavoro delle contadine.

2) Conseguentemente — in relazione alla proposta di legge sui patti agrari nella parte relativa alle disposizioni generali in cui si stabilisce che la legge ha il fine di conseguire più equi rapporti sociali nelle campagne — sostenere l'abolizione, a tutti i fini, di una discriminata valutazione del lavoro femminile rispetto a quello maschile per affermare la piena parità giuridica ed economica tra uomini e donne.

3) Per quanto si riferisce alla remunerazione del lavoro:

a) per la conduzione mezzadrile, acquisendo il solo principio della parità, si rende necessario un aumento del riparto di diversi punti (da un primo sommario calcolo pare che il riparto dovrebbe essere portato dall'attuale 53% al 65-66%);

b) prevedere il pagamento, oltre il riparto, delle attività extra-aziendali (essiccazione tabacco, incassettamento frutta-verdura, ecc.) compiute dalla famiglia mezzadrile: pagamento da effettuarsi, senza discriminazione, tra uomini e donne, in base alle tabelle salariali fissate per i braccianti agricoli della provincia;

c) restringere i motivi di giusta causa togliendo quelli motivati dall'insufficienza di mano d'opera della famiglia mezzadrile.

4) Introdurre il concetto di « famiglia mezzadrile » in tutti i casi in cui è necessario precisare che la contro-parte non è il solo capo-famiglia. In particolare per la colonia sostenere: il pieno riconoscimento dei famigliari che di fatto coltivano il fondo anche se la costituzione della famiglia colonica non è esplicitamente menzionata nel contratto. Questo riconoscimento va fatto a tutti gli effetti e in particolare per la stabilità sul fondo, per il diritto alle migliorie e per l'intestazione comune in caso di tra sformazione del contratto (proprietà, prelazione, enfiteusi, ecc.).

5) Avanzare proposte tendenti ad assicurare lo sviluppo delle forme associative e cooperative (stalle sociali, cooperative di servizi, acquisti e vendite, ecc.). Ciò corrisponde alla crescente aspirazione alla indipendenza e alla iniziativa diretta da parte delle donne e dei giovani, in quanto in queste forme associative il tradizionale lavoro delle donne in seno alla famiglia contadina si integra con un lavoro retribuito su base non più familiare ma individuale. Occorre pertanto rimuovere le cause che ostacolano questo sviluppo. Ad esempio, il rifiuto — di fatto — di riconoscere il diritto alla piena disponibilità del prodotto da parte della famiglia mezzadrile e colonica e alla sua partecipazione alla direzione dell'azienda contrasta nettamente con la nuova capacità imprenditoriale che migliaia di donne sono andate sempre più acquisendo in questi anni e con l'esigenza di sviluppare le forme associatice e cooperative.

p. la Sezione Centrale Agraria
(Arturo Colombi)
p. la Sez. Centrale Femminile
(Nilde Jotti)

Considerazioni sulla legge dei patti agrari votata al Senato in rapporto al riconoscimento del lavoro per le mezzadre e le colone (giugno 1964)

Con questa nota la Sezione femminile e la Sezione Agraria intendono riassumere le considerazioni che sono emerse da un esame dell'azione condotta per l'affermazione dei diritti delle donne contadine nel quadro della battaglia sulla legge che fissa « Norme in materia di contratti agrari » votata al Senato il 27 maggio u.s.

Il nostro esame prende le mosse dall'articolo 7 la cui esatta dizione nel testo attuale è:

Art. 7
(Famiglia colonica)

« La composizione della famiglia colonica può essere modificata senza il consenso del concedente anche fuori dei casi previsti dall'art. 2.142 del Codice Civile, purchè non ne risulti compromessa la normale conduzione del fondo. Ai fini **della presente legge il lavoro della donna è considerato equivalente a quello dell'uomo ».**

Abbiamo notato che all'interno del nostro movimento, sono sorte interpretazioni restrittive del principio di parità. Si tratta di questo:

a) rilevando che il riconoscimento di parità si trova all'interno di un articolo il cui titolo è « Famiglia colonica » si tende a limitare il suo valore solo in riferimento alla capacità lavorativa della famiglia;

b) in secondo luogo rilevanto che all'art. 12 si dice: « Ai contratti di colonia parziaria si applicano le disposizioni del titolo secondo, relative alla mezzadria ad eccezione del primo comma dell'art. 4, del primo comma dell'art. 5 e degli articoli 3 e 7 »; se ne conclude che l'affermazione sul principio di parità è valida solo per la mezzadria e non per la colonia. Una interpretazione di tal genere viene, ad esempio, accolta nel « Giornale dei contadini » del 14 giugno u.s.

189

A tale proposito intendiamo farvi sapere che è stata promossa tutta una azione diretta a modificare queste formulazioni contraddittorie, consapevoli che qualora non venissero modificate potrebbero da esse originarsi gravi contestazoni al diritto di parità nella valutazione del lavoro femminile.

Come sapete, infatti, la legge non è ancora in vigore. In questi giorni sarà discussa alla Camera. I nostri parlamentari sono impegnati a chiedere che l'art. 7 venga diviso nei due comma dai quali è costituito e che il secondo comma di quell'articolo faccia articolo a sè, in modo che nessuna contestazione possa più nascere sul valore che esso ha nei confronti di tutti i contratti e dell'intero rapporto tra concedenti, mezzadri e coloni.

L'iniziativa dei nostri compagni (che naturalmente è appesantita dal comportamento delle destre che si oppongono a tutta la legge per impedire l'applicazione anche di quelle moderate misure migliorative che essa prevede) è però confortata dal riconoscimento già avvenuto da parte degli uffici legislativi della Camera e del Senato che si tratti di un errore tecnico intervenuto nella stesura del testo, quando invece l'andamento del dibattito, le dichiarazioni rese in aula non offrono possibilità di equivoco.

Vale la pena di informarvi che ufficialmente, lo stesso ministro Ferrari-Aggradi ha riconosciuto ieri nel colloquio avuto con una delegazione di coloni meridionali che il principio è stato inserito perchè fosse valido per tutte le situazioni considerate dalla legge e si è impegnato a ricercare una via di chiarificazione.

Premesso tutto questo il giudizio che verremo esprimendo a proposito di questo riconoscimento parte in primo luogo dalla necessità di accogliere quella affermazione nella sua interezza non accettandone nessuna limitazione.

* * *

1) Si sottolinea, innanzitutto, il valore ideale, di avanzamento generale della coscienza democratica contenuta in una affermazione di principio come questa che considera il lavoro della donna contadina equivalente a quello dell'uomo. Si avvia un processo che porta a liquidare un secolare stato di inferiorità, a spazzar via una concezione della donna, del suo lavoro, della sua posizione nella vita associata nelle campagne attualmente subordinata; si apre la via all'accoglimento, nella loro sostanza, delle istanze femminili e a considerare le donne, nel loro complesso, protagoniste della lotta per la trasformazione, in senso avanzato e socialista, delle campagne.

Partendo da questa affermazione di principio e rispettandola nella sua interezza, si è costretti ad agire per produrre modificazioni profonde negli usi, nei costumi, ancora arretrati in tanta parte delle campagne italiane, a trasformare dall'interno la famiglia stessa, fino a convergere verso l'azione per definire nuovi rapporti economici e sociali nelle campagne. Basti considerare che, nella mezzadria, ad esempio una valutazione piena del lavoro delle donne non può, in definitiva, non portare a postulare una profonda riforma agraria che superi l'istituto stesso della mezzadria e della colonia e collochi giustamente la donna nella proprietà della terra e nella direzione dell'impresa.

2) Di eccezionale rilievo il valore politico di questa vittoria.

La maggioranza governativa si è trovata costretta, a seguito dell'iniziativa dei senatori comunisti in aula, a fare i conti con un vasto movimento unitariamente teso ad affermare i diritti delle donne contadine.

Questa unità si manifestava tra le organizzazioni sindacali di vario orientamento, tra le associazioni femminili tra le quali le posizioni dell'Unione Donne Italiane avevano trovato largo consenso; sia tra le organizzazioni contadine di ogni tipo, fino alla bonomiana (vedi Bollettino di informazioni già inviato). Questa unità non si presentava come un fatto remoto, ma ha pesato nel corso stesso della discussione, quando la tenacia del gruppo comunista e la decisione dimostrata nel condurre la battaglia fino in fondo, ha sollecitato dentro e fuori l'aula esponenti e forze organizzate legate al governo ad unirsi alla opposizione per chiedere la modificazione del primitivo testo della legge. Sia dato, quindi, il giusto rilievo alla funzione insostituibile degli eletti comunisti, la cui

490

azione è indispensabile a fare affermare le posizioni unitarie. Tanto meno è da sottovalutare il fatto che quell'affermazione di principio risulta in patente contrasto con la linea anticongiunturale portata avanti dal governo e polemicamente si è realizzata proprio nei giorni in cui il Governatore della Banca d'Italia, Carli, muoveva il suo attacco alle conquiste paritarie, ottenute dalle lavoratrici, in questi ultimi anni ritrovando in esse una delle cause delle attuali difficoltà economiche.

3) Attraverso l'affermazione di parità del lavoro delle donne, per la prima volta, viene implicitamente accettato, per i contratti agrari, la definizione di un rapporto di subordinazione del mezzadro o colono nei confronti del suo concedente. Si va quindi ben oltre l'interesse specifico delle donne alla parità. Si investe il rapporto mezzadrile e di colonia dando un colpo decisivo a quella concezione di « rapporto associativo » che viene sostenuta dagli agrari, riprodotta nel Codice Civile e contro la quale da tempo si battevano senza riuscire a scalfirla, i contadini: si ripropone, con più forza, quindi, tutto il problema della remunerazione del lavoro della famiglia mezzadrile, del suo rapporto con il proprietario e quindi della sua prospettiva verso la riforma delle strutture fondiarie, agrarie e di mercato.

4) E' importante avere chiare le implicazioni di ordine ideale, politico ed economico che l'introduzione di questo principio comporta ai fini di elaborare, località per località, concrete rivendicazioni.

E' di estrema importanza che, per tradurre in concreto questa affermazione di principio, si apra un lungo ed articolato periodo di contrattazione a tutti i livelli nella mezzadria e nella colonia. Non sarà facile articolare immediatamente in precise rivendicazioni proposte di aumento dei riparti; essenziale però è impugnare il riconoscimento ottenuto per esprimere una larga contrattazione articolata — liberamente decisa ed elaborata dai sindacati —. E' scontato fin d'ora che qualsiasi conquista per quanto consistente difficilmente ricompenserà a sufficienza il valore del lavoro femminile e che la lotta che si profila sarà complessa e non facile.

Già si profila il tentativo di utilizzare questo riconoscimento di principio per determinare una battuta di arresto del movimento unitario limitando la portata di questo riconoscimento ad una generica affermazione del principio di parità.

Gli agrari del resto non solo sono già all'offensiva contro l'applicazione della legge, ma attaccano gli attuali livelli di occupazione femminile nella compartecipazione (non regolamentata dalla legge sui patti agrari) e i livelli salariali riproponendo la tesi dei « lavori tipicamente femminili ».

Il movimento mezzadrile — come documenta il comunicato allegato della Federmezzadri nazione — sarà caratterizzato da una vigorosa azione per avanzare nella valutazione del lavoro femminile che va ampiamente sostenuta e valorizzata perchè offre una nuova base unitaria al movimento democratico e contadino, e un rilancio di tutta la linea per il riconoscimento pieno del lavoro femminile.

E' facile prevedere che tutto il movimento democratico, sindacale e femminile si muoverà, nel solco aperto da questo primo successo per raggiungere concreti obiettivi sempre più avanzati: abolizione del coefficiente Serpieri; pagamento del lavoro extra agricolo svolto dalle donne; riconoscimento delle qualifiche per le braccianti e per tutte le contadine; nuove tabelle di equo canone, revisione delle misure di assistenza e previdenza.

* * *

Muovendo da questa piattaforma unitaria è compito del Partito sostenere con forza la sua linea alternativa di riforma agraria, di un moderno sviluppo dell'agricoltura che renda possibili nuovi ordinamenti colturali, più remunerativo il lavoro di tutti (diversa politica di investimenti, piani di trasformazione, ecc.) che favorisca l'accesso alla proprietà della terra.

In sede parlamentare, adesso, prima della chiusura della sessione e poi nell'autunno prossimo i nostri gruppi condurranno la battaglia affinchè le leggi sul riordino fondiario e sugli Enti di sviluppo accolgano ed amplino, dandogli maggiore concretezza, i principi già accettati.

Ma è essenziale che quanto prima sia portata ad un livello più alto la lotta nelle campagne e la partecipazione, ad essa del-

le donne, possibilmente ricercando momenti specifici in cui sottolineare le rivendicazioni di emancipazione.

Il Partito anche nel corso della campagna per la stampa e in previsione della campagna elettorale, con un'azione specifica di propaganda orale e scritta, deve sottolineare la lotta sostenuta, il suo valore ideale e politico, diffondendo le nostre proposte per una reale emancipazione delle contadine e per la riforma in contrapposto alle concezioni degli altri schieramenti politici: di quello cattolico in particolare.

Non mancano esempi che testimoniano che c'è da conseguire successi di tesseramento di contadine al nostro Partito, espandendo la nostra organizzazione anche in zone dove da tempo siamo fermi sulle nostre posizioni. Una prima verifica ci viene dalle Puglie e particolarmente in quei Comuni nei quali vigono « contratti abnormi ».

Sempre perseguendo lo scopo di rafforzare il nostro Partito e farlo crescere di prestigio e peso politico consigliamo che — in date opportune — si indicano nelle zone agrarie conferenze di donne comuniste per verificare tutta l'attività del Partito in direzione delle donne contadine per dare ad esso coscienza del peso specifico e della funzione che loro spetta nella battaglia per la riforma agraria.

* * *

ALLEGATO N. 1

Comunicato del Comitato Direttivo dell'Unione Donne Italiane

La data del 26 maggio segna una tappa importante per l'emancipazione femminile: oltre 1 milione di mezzadre e colone, per la prima volta, ottengono il riconoscimento di un importante principio.

Il Senato della Repubblica ha votato a grande maggioranza (esclusi i soli liberali e missini) un emendamento alla legge sulla *nuova disciplina dei patti agrari che sancisce la eguale valutazione del lavoro femminile a quello maschile.*

E' il primo importante successo che corona una lunga, appassionata lotta delle contadine italiane rese più consapevoli dei loro diritti non solo dal ruolo importante da esse assunto, negli ultimi anni, nell'economia agricola italiana, ma anche per la presenza viva ed operante nel Paese di organizzazioni femminili che si battono per i diritti delle donne.

Queste Associazioni hanno saputo cogliere il profondo significato emancipatore e le rivendicazioni paritarie delle contadine e su queste rivendicazioni hanno condotto una vasta azione politica cui si sono associate le organizzazioni sindacali, contadine, le forze politiche.

L'inserimento del principio della parità nella nuova legge sui contratti agrari spiana la strada per la rapida approvazione della proposta di legge di iniziativa popolare, promossa dall'UDI, sull'abolizione del coefficiente Serpieri, in discussione alla Commissione Lavoro del Senato.

Il riconoscimento a tutti gli effetti della piena valutazione del lavoro della donna contadina è la premessa indispensabile per garantire migliori condizioni a tutte le donne che vivono e lavorano nelle nostre campagne, è un fattore importante per il rinnovamento generale della nostra agricoltura.

ALLEGATO N. 2

Comunicato del Comitato Direttivo Nazionale della Federmezzadri (1 giugno 1964)

Il principio, affermato nella legge sui patti agrari, relativo al riconoscimento che « il lavoro della donna è considerato equivalente a quello dell'uomo » apre alle masse femminili della categoria — afferma una nota emessa dal CD della Federmezzadri Nazionale — ampie possibilità di sviluppo della azione per eliminare tutte le discriminazioni ancora esistenti e per affermare una loro nuova e più avanzata condizione economico sociale.

Il riconoscimento del valore del lavoro della donna pari a quello dell'uomo, che nelle altre categorie lavoratrici ha determinato un notevole miglioramento dei salari deve essere assunto dal movimento che si sviluppa nelle campagne per acquisire immediatamente un concreto avanzamento della remunerazione del lavoro mezzadrile e colonico conseguibile mediante l'aumento della quota generale del riparto fissata oggi al 58% il pagamento del lavoro

192

extra agricolo che le donne svolgono, nonchè una ripartizione delle spese più favorevoli al mezzadro soprattutto per l'assunzione di mano d'opera extra familiare. Nel contempo debbono saltare tutte le disdette per presunta insufficienza della capacità lavorativa della famiglia — emesse dai concedenti prendendo a base soprattutto le discriminazioni esistenti nel valore del lavoro femminile — imponendo subito una valutazione pari nel lavoro dell'uomo e della donna sia nel numero delle giornate che nel loro valore.

In particolare l'affermazione che il lavoro della donna è equivalentemente a quello dell'uomo può e deve dare maggior forza a tutta l'iniziativa autonoma e contrapposta della categoria ai concedenti per far camminare speditamente in avanti la trasformazione degli ordinamenti culturali.

Le masse femminili partecipi in prima persona ed in piena parità con gli altri lavoratori della categoria, alla realizzazione di un effettivo ed avanzato sviluppo delle trasformazioni, sapranno far sprigionare con maggiore vivacità l'iniziativa e la lotta di tutte le famiglie mezzadrili per investire l'insieme dei problemi della trasformazione strutturale della economia agricola.

Nel contempo il principio enunciato nella legge sui contratti dovrà trovare più ampia esplicazione e concretezza nelle leggi sul riordino fondiario e gli Enti di Sviluppo.

Dovrà cioè essere sancito il diritto alla proprietà della terra e alla gestione comune delle nuove imprese contadine, alla partecipazione agli enti economici e cooperativi nonchè alla programmazione, da parte degli Enti di Sviluppo, di insediamenti civili forniti dei servizi sociali, alla specializzazione della mano d'opera, alla creazione di nuove fonti di lavoro a gestione cooperativa e statale per la produzione, trasformazione e conservazione dei prodotti onde garantire alle donne e ad ogni singolo lavoratore l'affermazione di una nuova dignità e personalità.

Infine dovrà essere rivista tutta la legislazione previdenziale per rendere operante il principio della parità, e al tempo stesso per elevarne i trattamenti economici ad iniziare dalle pensioni e dalla estensione della tutela della maternità.

ALLEGATO N. 3

Dalla posizione presa dall'Alleanza Nazionale dei Contadini (29 maggio 1964)

L'Alleanza Nazionale dei Contadini dopo avere espresso la sua soddisfazione per il successo ottenuto « nella storica seduta del 26 maggio » — come dice in un suo comunicato — e sottolineato la funzione decisiva della lotta unitaria delle contadine e dell'Alleanza stessa, afferma:

« Non è qui il caso di approfondire se il contesto nel quale questa norma si inserisce sia buono o cattivo, e neppure è il caso di profetizzare se la legge stessa sarà applicata. Quello che importa è che si è entrati in una nuova fase, nella quale la donna di campagna non viene più considerata in modo inferiore. Siamo al primo atto. Altri ne dovranno seguire. L'abolzione del coefficiente Serpieri, il riconoscimento della parità nelle proposte di legge che attendono di essere discusse, la parità giuridica di tutti i component dell'impresa contadina, un giusto posto nella programmazione democratica, premessa necessaria di nuovi rapporti economici, giuridici e sociali attraverso i quali la donna possa svolgere il ruolo che le compete nel mondo del lavoro ».

* * *

Dopo l'approvazione al Senato della legge sui patti agrari, la Sezione femminile e la Sezione agraria hanno promosso riunioni regionali in Emilia, Puglia e Toscana e riunioni provinciali a Foggia, Bari, Ferrara, Mantova, Modena, Rovigo sui temi indicati dalla nota.

Manifestazioni pubbliche si sono svolte in Toscana. In Puglia le assemblee locali delle colone sono confluite in una grande manifestazione di donne contadine ad Alberobello (Bari).

Note sull'occupazione femminile per la preparazione della Conferenza operaia (marzo 1965)

Dai dati che alleghiamo risultano negli ultimi 5 anni alcune tendenze abbastanza preoccupanti per quanto riguarda l'occupazione femminile. In particolare si rileva: 1) l'inversione della tendenza che aveva caratterizzato il periodo 1954-60 nel corso del quale si era avuta una espansione in senso assoluto e relativo sia delle forze lavoro femminili che delle occupate. Dal 1959 al 1964, infatti, le forze lavoro femminili passano dal 30,72% del totale al 28,02%, mentre l'occupazione femminile passa dal 30,9 per cento del totale al 27,92%; 2) il calo complessivo dell'occupazione femminile in questi ultimi 5 anni, un calo che va attribuito in gran parte alla riduzione della occupazione « indipendente » (nella quale vengono catalogate gran parte delle sottoccupate e delle lavoratrici impiegate a bassi livelli di produttività) che tuttavia l'incremento dell'occupazione « dipendente » (nei settori a più alta produttività) non riesce a compensare che in misura estremamente ridotta; 3) il calo dell'occupazione dipendente nelle zone « avanzate » che, contrariamente a quanto avviene per l'occupazione maschile, si verifica anche nel periodo del boom e cioè a partire dal 1961 nel « triangolo » (qui da questa data cala anche l'occupazione industriale) e dal 1962 nel Veneto-Italia Centrale; 4) la generale riduzione dell'occupazione dipendente agricola e industriale nel corso del 1964 che colpisce le donne in modo assai più grave che non gli uomini; 5) la tendenza, registrabile soprattutto nel corso del 1964, di una parte delle forze attive femminili a non comparire più sul mercato del lavoro una volta licenziate e a rientrare nel ruolo di casalinghe ogni qualvolta si riducono le occasioni di lavoro.

Questi fenomeni di più lungo termine, collegati a quelli che più direttamente si collegano con l'attuale situazione economica, debbono farci riflettere e costituire oggetto di analisi delle conferenze operaie in corso. Non si tratta di prendere in esame soltanto i dati numerici attuali (che possono talvolta apparire anche contrastanti) quanto di guardare alle linee di tendenza dell'occupazione femminile e in particolare a quegli elementi qualitativi del fenomeno che suggeriscono la necessità di sottolineare il carattere particolare che la questione assume oggi e in prospettiva

E' inevitabile infatti che una linea quale quella che, nel quadro della ricostituzione dei propri margini di profitto, viene attualmente perseguita dal padronato e che punta, come è noto, all'allentamento delle tensioni verificatesi sul mercato del lavoro negli ultimi anni e al consolidamento di una zona di disoccupazione strutturale con funzione calmieratrice sul prezzo della forza lavoro tenda ad utilizzare la mano d'opera femminile al fine di rendere più facile e indolore simile manovra. I licenziamenti delle donne, nonostante la grande combattività dimostrata dalle maestranze femminili in questi ultimi tempi, sono tuttora, non a caso, politicamente e socialmente più sopportabili in quanto la funzione domestica delle donne, tenuto conto delle arretrate strutture dei servizi, del rapporto tra consumi pubblici e privati esistente e del carattere dell'istituto familiare, è tuttora socialmente ed economicamente rilevante. E' a tali licenziamenti dunque che si ricorre in primo luogo laddove più difficile appare un attacco ai livelli di occupazione maschile. (Non è un caso — crediamo — che, rispondendo alla Camera ad alcune interpellanze sulla questione della occupazione, il Ministro dell'Industria abbia citato i soli dati della riduzione intervenuta nel 1964 nell'occupazione maschile).

Vi è dunque una causa soggettiva, oltrechè le ancor più evidenti cause oggettive (minore qualificazione della mano d'opera femminile; suo inserimento nei settori più arretrati e dunque più instabili della produzione; ecc.) che rende oggi più precaria la condizione della donna-lavoratrice. Si tratta di una precarietà che anche se non sempre si configura come minaccia di espulsione dalla produzione — impensabile oltre una certa misura in tutti quei settori dove la mano d'opera femminile è largamente maggioritaria — si manifesta tut-

tavia come tentativo di declassamento delle prestazioni lavorative compiute; un declassamento reso possibile proprio in quanto la conquista del diritto al lavoro, nonostante i grandi passi in avanti compiuti in questi anni, è tuttora assai più fragile per quanto riguarda le donne. Alludiamo cioè ad un ulteriore riduzione del periodo di stagionalità (per es. nel settore alimentare, ortofrutticolo, ecc.) e all'imposizione di più basse retribuzioni (vedi le differenze di livello salariale che permangono fra categorie nelle quali, come per esempio nei metallurgici, sono occupati in maggioranza uomini, e categorie come quella dell'abbigliamento dove sono occupate in maggioranza donne), più basse retribuzioni che si ottengono anche attraverso il ricorso al lavoro a domicilio che va nuovamente diffondendosi su larga scala.

Tutto ciò fa sì che mentre ci accingiamo ad aprire il dibattito in preparazione della III Conferenza operaia del Partito ci si renda conto della necessità di porre fra i temi centrali la questione della difesa degli attuali livelli di occupazione femminile, la valorizzazione della prestazione lavorativa della donna e la prospettiva di un pieno inserimento produttivo per tutte coloro che sono ancora « inattive ». E questo non solo per l'importanza che la questione in sè presenta dal punto di vista della lotta per l'emancipazione ma anche perchè, se non si riuscirà a rendere assai più stabile e qualificata di quanto oggi non sia la presenza delle donne sul mercato del lavoro, eliminando quel carattere di « fascia elastica » che tuttora essa presenta in Italia come del resto anche nei paesi dove più avanzato è lo sviluppo capitalistico, si rischia di facilitare l'operazione padronale che viene attualmente tentata ai danni della classe operaia in generale.

Questo significa operare, sia sul terreno aziendale, sia sul terreno politico generale, per imporre una piena ed adeguata valorizzazione del lavoro femminile, battendosi per impedire gli allontanamenti « silenziosi » delle donne (le cosiddette dimissioni volontarie che fanno leva sulla condizione materna della lavoratrice; il mancato ricambio di unità lavorative, ecc.), per far « pesare » ogni licenziamento senza accettare il ricatto tradizionale che si opera nei confronti della manodopera femminile ogni qualvolta si ripresenti la minaccia della disoccupazione (« meglio lasciare il posto ai padri di famiglia »), per non rallentare di fronte alle difficoltà attuali, ma anzi, proprio a causa di questo, intensificare l'azione volta ad imporre una giusta valutazione della prestazione lavorativa femminile (nuova classificazione delle qualifiche e parità di retribuzione), per una adeguata preparazione professionale delle donne e per far avanzare così l'intero fronte dei lavoratori riducendo i margini di manovra del padronato.

E' evidente che a questo fine non può essere sufficiente una semplice azione propagandistica e che è necessaria invece una azione sindacale, soprattutto a livello aziendale, per imporre al padronato una nuova collocazione della donna nella produzione e una diversa valutazione del suo lavoro. Ma è anche vero, però, che affinchè una simile iniziativa sindacale si sviluppi, è necessaria una forte pressione politico-ideale che il Partito deve essere in grado di esercitare per imporre alla stessa coscienza dei lavoratori la questione del posto che la donna deve avere nel mondo del lavoro

Se guardiamo all'esperienza di questi ultimi anni non possiamo infatti non rilevare che le lotte, soprattutto le lotte integrative, hanno puntato più che altro sulla rivendicazione del premio di produzione, mentre le grandi questioni della struttura del salario e delle qualifiche sono rimaste più nell'ombra. In questo quadro anche il problema di una giusta valutazione dell'apporto produttivo delle donne e della difesa del valore professionale ha finito per non dispiegare la sua potenzialità rivendicativa. Non solo: le stesse importanti conquiste compiute da alcune categorie, come per esempio i metalmeccanici, che hanno condotto alla eliminazione della classificazione separata per gli uomini e per le donne, hanno finito per rimanere spesso un fatto formale in quanto la grande maggioranza della mano d'opera femminile è rimasta collocata ai gradini più bassi della scala di clssificazione, riproducendo così nella pratica una discriminazione che ufficialmente era stata eliminata. La definizione di « lavoro tipicamente femminile », vera base della sottovalutazione della prestazione lavorativa della

195

donna, appare del resto ancora presente, sia nel contratto dei metallurgici che in quello di altre importanti categorie. E non possiamo non rilevare a questo proposito che se assai grande è stato il contributo di lotta che le donne hanno saputo dare in questi anni all'azione rivendicativa generale, scarsamente presente è stata in loro stesse la spinta nei confronti delle rivendicazioni che dovevano portarle a conquistare una diversa collocazione nell'azienda. Di fronte alla minaccia di riduzione dei livelli di occupazione in atto, sviluppare una nuova coscienza delle lavoratrici e dei lavoratori su questi problemi, operare cioè al fine della massima valorizzazione del lavoro della donna, diviene più che mai necessario per impedire che attraverso le donne si compia un generale ridimensionamento dell'occupazione operaia e un declassamento di interi settori produttivi. Sarebbe cioè estremamente pericoloso che di fronte al pesante attacco padronale in atto si finisse per portarsi su piattaforme puramente difensive o di indifferenziate rivendicazioni salariali.

Gli attacchi ai livelli d'occupazione e di retribuzione si accompagnano infatti come è noto a un processo di riorganizzazione capitalistica in cui più ancora che in passato si accentua la tendenza del padronato a presentare le trasformazioni tecnologiche come base obiettiva di una dequalificazione del lavoro. Di qui la necessità di intervenire nel processo di riorganizzazione in atto (particolarmente ampio proprio nei settori dove maggioritaria è la presenza di mano d'opera femminile; per es. nell'industria tessile e delle confezioni) facendo leva sulla valorizzazione della capacità di lavoro (e sottolineando gli aspetti nuovi che tale capacità assume, nel senso di aumento della responsabilità che proprio i nuovi processi tecnologici impongono ai lavoratori) affinchè questo fattore divenga il fondamento di tali processi, la base per impedire che essi vengano presentati come la variabile indipendente della ristrutturazione industriale. Appare chiara, ai fini di questa azione, la necessità particolare che assume il rafforzamento della coscienza soggettiva delle lavoratrici (e dei lavoratori) del valore del lavoro femminile e quindi della necessità di battersi perchè tale valore trovi un obiettivo riconoscimento nella strututra delle qualifiche e della retribuzione.

Un'azione particolare appare inoltre necessaria per respingere tutta una serie di impostazioni che emergono, spesso quale riflesso di tendenze in atto in altri paesi capitalistici, nelle organizzazioni femminili cattoliche a proposito del lavoro della donna. Alludiamo alle proposte relative al lavoro a tempi parziali (che condannerebbe definitivamente le donne a rimanere ai più bassi livelli di qualifica senza alcuna stabilità di occupazione e senza alcuna prospettiva professionale); alle proposte di riduzione dell'orario di lavoro soltanto per le donne (proposta palesemente demagogica in quanto, elevando il costo del lavoro femminile rispetto a quello maschile, porterebbe di fatto all'espulsione della mano d'opera femminile dalla produzione) e infine alle proposte che prevedono un più prolungato ritiro della donna dall'attività extradomestica in coincidenza con la maternità.

Anche su queste questioni le proposte che la CGIL ha formulato e che come è noto si fondano sul principio della mutualizzazione degli oneri relativi alla maternità della lavoratrice e più in generale sulla necessità dell'assunzione da parte dell'intera società dell'attività domestica della donna, possono trovare attuazione solo se una forte sollecitazione ideale verrà esercitata sulla stessa azione sindacale.

Per condurre con efficacia una azione su queste questioni, ci sembra debbano esser tenuti presenti alcuni problemi a questi strettamente connessi:

1) necessità di un tipo di programmazione economica che si proponga come obiettivo il pieno impiego e questo sia moltiplicando le occasioni di lavoro sia devolvendo un'adeguata quota della spesa pubblica per la creazione di una vasta rete di servizi sociali.

A parte ogni altra considerazione sul Piano Pieraccini va detto in proposito che del tutto insufficienti appaiono le indicazioni relative all'occupazione femminile in esso contenute. Nel piano si afferma infatti che nel prossimo quinquennio si dovrebbe ottenere l'arresto della tendenza ad una riduzione dell'occupazione femminile verificatasi negli ultimi tempi al Nord e un incremento dell'occupazione femminile

496

nel Sud fino a raggiungere i livelli di quella delle regioni più avanzate. A parte però che tali calcoli non tengono affatto conto delle forti cedenze verificatesi nel corso degli ultimi mesi, nel Piano non si prende per nulla in considerazione il problema dell'assorbimento a più alti livelli della sottoccupazione femminile, sia agricola che industriale (lavoro a domicilio). Ma soprattutto si fondano le prospettive di un maggior impiego di mano d'opera femminile sull'ipotesi di un incremento del reddito nazionale pari al 5%, un'ipotesi che è però calcolata estrapolando relazioni caratteristiche dello sviluppo passato e che nulla dice che saranno anche quelle del futuro (e che del resto già sono contraddette dal presente).

Il Piano invece, benchè contempli uno spostamento fra consumi privati e pubblici in favore di questi ultimi, è ben lontano anche solo da ipotizzare la creazione di una rete di servizi sociali, una nuova organizzazione della vita civile e una razionalizzazione del consumo privato, sicchè le stesse previsioni relative all'occupazione femminile ne risultano ancor più pregiudicate. (Basti pensare alla politica edilizia proposta, una politica che neanche lontanamente si avvicina ad una concezione della casa come servizio sociale, ma che rimane chiusa nella vecchia impostazione individualistica. O basti pensare alla scuola, ai trasporti, ecc.).

Questi due ordini di problemi — creazione di nuovi posti di lavoro nei moderni settori della produzione e creazione di una rete di servizi sociali — debbono esser tenuti strettamente legati se si vuole evitare che la tendenza all'inserimento delle donne nella produzione vada a incagliarsi negli stessi scogli in cui ha trovato arresto quella degli altri paesi capitalistici industriali.

In che misura è possibile che questi obiettivi vengano raggiunti, in che rapporto si trovano essi con la ricerca di un più elevato grado di produttività del sistema economico? Sono questi alcuni interrogativi che debbono trovare risposta nel corso della preparazione della Conferenza per impedire che gretti criteri di produttività aziendale e di incremento puramente quantitativo della produzione portino di fatto al sacrificio del diritto al lavoro delle masse femminili.

In questo quadro ci sembra necessario non tralasciare (cedendo alla tesi dell'improponibilità di una simile rivendicazione in un momento di congiuntura negativa) ma anzi approfondire il problema dei servizi sociali e quindi di un nuovo rapporto fra consumi pubblici e privati giacchè questo appare la premessa per un inserimento stabile della donna nella produzione e per l'eliminazione di tutta quella serie di interruzioni oggi in molti casi inevitabili e che, da un lato impediscono lo svolgersi di un regolare iter professionale, dall'altro forniscono la permanente giustificazione sociale della funzione casalinga della donna e quindi della possibilità di ritenere « eccezionale » la sua condizione di lavoratrice con tutto ciò che ne consegue dal punto di vista dei suoi diritti.

Affrontare tali questioni significa però avere presente che il meccanismo di sviluppo in atto, pienamente assunto dal Piano Pieraccini, non appare assolutamente in grado di dare ad esse una qualsiasi soluzione. Non solo, infatti, nel quadro della attuale prospettiva recessiva, ma anche nel caso in cui si verificasse una ripresa espansiva del sistema i problemi della piena occupazione della mano d'opera femminile e della socializzazione del lavoro domestico non potrebbero trovare attuazione ove non si modificasse il meccanismo di sviluppo capitalistico che ha ormai dimostrato di essere incapace di superare gli squilibri e le arretratezze del paese (e fra queste il basso tasso di attività dlle masse femminili).

Le condizioni per una ripresa espansiva ipotizzate dalla Confindustria e fatte proprie dal Piano consistono infatti in un aumento degli investimenti intensivi rivolti all'accrescimento della composizione organica del capitale nel quadro dell'attuale sistema fondato sulla prevalenza delle industrie produttrici di beni di consumo e quindi senza prevedere alcuno spostamento a favore delle industrie produttrici di beni strumentali, condizione per un generale allargamento delle basi dello sviluppo economico. Un simile indirizzo, dunque, non può che portare alla riduzione dell'occupazione, soprattutto a danno dei lavoratori meno qualificati ed impiegati nei set-

197

tori più arretrati. Garantire il pieno impiego appare dunque possibile soltanto se si otterrà un alto tasso di sviluppo e di accumulazione e un incremento medio, generale, della produttività anzichè la semplice riduzione dei costi aziendali attualmente perseguita dal padronato.

Anche la questione della creazione di una adeguata rete di servizi sociali ha ormai assunto dimensioni tali da prevedere necessariamente, per essere attuata, non soltanto una semplice «aggiunta» di spesa pubblica, ma una intera riorganizzazione del consumo privato e l'eliminazione dello « spreco » su cui è invece fondata la floridità del sistema capitalistico.

Appare dunque evidente come il problema dell'occupazione femminile, in forme piene e stabili, implichi mutamenti dell'assetto generale della società assai più profondi di quanto non si potesse pensare o comunque più vasti di quelli « compatibili » con l'attuale sistema che appare in grado di garantire il proprio equilibrio solo a condizione di ricreare continuamente nuove sacche di forza-lavoro disoccupata e a condizione di lasciare invariato un modello di consumo caratterizzato da un lato dall'espansione artificiosa di bisogni individuali, dall'altro dal permanente squilibrio fra consumi sociali e consumi privati.

2) Necessità di una riforma della scuola capace di garantire una adeguata istruzione professionale anche alla donna e tale da garantire un intervento sull'intero arco del processo di formazione del mercato del lavoro, per spezzare la condizione di riserva di mano d'opera cui sono costrette le donne, sia che esse si affaccino per la prima volta sul mercato del lavoro, sia che esse siano occupate nei settori più arretrati della produzione. Il problema della scuola e quindi dell'accesso delle donne a tutti gli ordini di istituti tecnici e professionali diviene oggi ancora più urgente di fronte all'invecchiamento delle vecchie capacità professionali e all'inutilità che ormai presenta l'antico tirocinio pratico, quello sulla base del quale le donne, ancor più degli uomini, avevano conquistato specie nel settore tessile, una qualificazione. Si tratta evidentemente non soltanto di operare per l'accesso delle donne agli istituti già esistenti (per quanto anche questo aspetto della nosra azione presenti ancora una certa validità), ma di condurre le masse femminili, le ragazze in primo luogo, a lottare insieme agli altri giovani per una riforma dell'istruzione che metta in grado la scuola, oggi fattore decisivo della formazione professionale e della qualificazione, di rilasciare titoli di studio non più devolarizzati come quelli attuali. (Ancor più che gli altri i corsi frequentati in larga parte delle ragazze corrispondono infatti a figure professionali che non esistono più: si pensi alla miriade di corsi destinati a preparare le sarte). Solo a questa condizione sarà possibile porre su nuove basi la contrattazione delle qualifiche al fine di evitare la collocazione delle lavoratrici o in categorie speciali o ai più bassi gradini della classificazione generale sulla base di una valutazione del lavoro prestato che non si fonda su criteri obiettivi ma semplicemente sulla sottovalutazione delle mansioni considerate « tipicamente femminili ». (E d'altra parte solo una nuova impostazione della contrattazione dell'inquadramento professionale potrà portare al riconoscimento della preparazione scolastica degli operai evitando così la tendenza, oggi tanto accentuata nelle ragazze, a disertare gli istituti e i corsi tecnico-industriali per affollare quelli ad indirizzo commerciale che, bene o male, conferiscono un diploma professionale riconosciuto.

3) Necessità di un'azione ideale più efficace al fine di respingere l'attacco che viene attualmente portato dal padronato agli accordi di parità retributiva conquistati dalle donne e ciò non solo impugnando i contratti, o non applicandoli, ma anche spostando le donne a quelle mansioni e in quei settori dove la parità non è stata raggiunta o dove per il fatto che esse vengono svolte in maggioranza da donne è possibile imporre retribuzioni generali più basse. Senza parlare della vera e propria espulsione di mano d'opera femminile che viene minacciata, specie nel settore tessile, proprio ricorrendo alla giustificazione della ottenuta parità retributiva e quindi della non convenienza dell'utilizzazione delle donne.

• •

Queste brevi note hanno soltanto lo scopo di sottolineare quanto di particolare presenta oggi l'attacco ai livelli di occupa-

zione femminile. E' evidente tuttavia che le donne si trovano oggi di fronte ad una offensiva che è diretta a colpire la classe operaia in generale attraverso l'impostazione di un tipo di sviluppo che garantisca al capitale maggiori margini di profitto. Di fondamentale importanza appare dunque la necessità di collegare strettamente nel corso della nostra azione tutti gli aspetti particolari che la condizione delle forze lavoro femminili presentano con l'indirizzo generale che è stato dato dal Partito al lavoro per la Conferenza operaia e che è contenuto nel documento a questo scopo presentato.

L'andamento dell'occupazione femminile

Alcune considerazioni sui dati statistici relativi al mercato del lavoro femminile contenuti nel Rapporto presentato al CNEL dall'ISCO sulla evoluzione congiunturale del sistema economico italiano nel secondo semestre del 1964 (Assemblea del CNEL, 5 febbraio 1965).

* *

(Come sempre i dati sono da accogliersi con riserva dato il carattere della rilevazione statistica e soprattutto considerate le paricolari caratteristiche del lavoro femminile che in larga parte sfugge ad ogni rilevazione per l'ampiezza che il fenomeno del « lavoro nero » assume fra le donne).

Forze lavoro e occupazione

Facendo riferimento alla media annua, dal 1959 al 1964 le forze lavoro subiscono una contrazione di 1 milione e 156.000 unità. Tale contrazione tuttavia interessa quasi esclusivamente le forze lavoro femminili: mentre quelle maschili si riducono di sole 256.000 unità, queste calano di 900.000 unità.

La riduzione delle forze lavoro maschili non ha riscontrato nell'andamento della occupazione che nello stesso periodo di tempo aumenta di 184.000 unità. Diverso invece l'andamento dell'occupazione femminile che si riduce, anche se in misura minore delle forze lavoro (— 772.000 unità). La riduzione delle forze lavoro maschili può probabilmente essere imputata all'aumento della scolarità verificatosi in questi anni e all'emigrazione. La riduzione delle forze lavoro femminili appare invece troppo massiccia per essere spiegata con queste ragioni. Evidentemente si tratta di donne della campagna che presenti sul mercato del lavoro agricolo non sono ricomparse in quello industriale una volta trasferite al Nord a seguito dei familiari maschi che vi avevano trovato un impiego. Tale considerazione appare infatti confermata dall'analisi dei dati relativi all'occupazione « indipendente » (nella quale la grande maggioranza delle donne addette all'agricoltura sono calcolate dato che essa comprende le coadiuvanti, le coltivatrici dirette, ecc.). Tale occupazione si riduce infatti dal 1959 al 1964 di 907 mila unità e tale riduzione non è che assai parzialmente riassorbita dall'aumento dell'occupazione « dipendente » verificatasi nello stesso periodo (+ 135.000 unità). Anche prima della forte riduzione dell'occupazione dipendente verificatasi nel 1964, del resto, l'assorbimento non appariva molto rilevante (+ 295.000 dal 1959 al 1963).

Forze lavoro nel 1964

La tendenza ad una sensibile contrazione delle forze lavoro subisce però una modificazione nel 1964. Rispetto al 1963, infatti, le forze lavoro maschili aumentano, per la prima volta in molti anni (+ 189.000) mentre quelle femminili si contraggono ma molto meno dell'anno precedente (meno 193.000 contro — 306.000 del 1963).

La relazione ISCO spiega questa più accentuata tendenza a considerarsi parte delle forze lavoro, o, almeno, questa minore tendenza ad uscirne, come maggiore propensione da parte dell'« operatore famiglia » all'occupazione. In conseguenza delle sopravvenute difficoltà congiunturali — insomma — si sarebbe determinata una maggiore offerta di lavoro che negli anni precedenti si sarebbe contratta a causa degli aumenti di reddito realizzati dai lavoratori. Ora se tale spiegazione può apparire soddisfacente ove si pensi ai giovani, essa non sembra essere esatta per quanto riguarda le donne che anzi, proprio in rapporto alle maggiori difficoltà di impiego prodotte dal rallentamento dell'espansione, tendano a ritirarsi dal mercato del lavoro. Il fatto che la riduzione delle forze lavoro femminili sia nel '64 minore di quella veri-

ficatasi nel '63 non deve infatti trarre in inganno. Nel '63 ci trovavamo ancora di fronte ad un forte esodo dai campi e dunque era naturale — per le considerazioni precedentemente svolte — che le forze lavoro femminili si riducessero in rapporto alla rilevante diminuzione dell'occupazione femminile indipendente (1963 —286.000 unità). Nel 1964, invece, l'esodo dai campi si riduce tanto che l'occupazione maschile « indipendente » aumenta addirittura di 83.000 unità (contro una riduzione di 286 mila l'anno precedente) e quella femminile si contrae di sole 50.000 unità. La diminuzione delle forze lavoro femminili verificatasi nel 1964, dunque, ancorchè minore di quella dell'anno precedente (—210 mila contro il —261 mila del 1963), appare legata non più al rientro nel ruolo di casalinghe di ex contadine che stentano a presentarsi come operaie sul mercato del lavoro del « triangolo », ma di lavoratrici che erano occupate nei settori della produzione, quelli a più alto livello di produttività. Di qui dunque la gravità di questo dato —210.000 unità in meno tra le forze lavoro femminili — che indica una contrazione che non sembra più esser riferibile ai processi migratori in atto e al riassestamento tra i vari settori di attività della popolazione, ma ad un più specifico problema: quando le occasioni di lavoro si riducono le donne tendono a non presentarsi più sul mercato del lavoro.

E in effetti le forze lavoro femminili subiscono forti oscillazioni anche nel corso di uno stesso anno in quanto — come del resto rileva la stessa relazione ISCO — le lavoratrici stagionali rientrano nelle forze-lavoro nel periodo della loro occupazione e ne escono nei mesi di inattività. Non solo le occupate ma anche le forze lavoro-femminili aumentano infatti costantemente nel periodo aprile-luglio, calano invece in tutti gli altri periodi (salvo che nel periodo ottobre-luglio 1960-61, il momento iniziale della massima espansione).

Rapporto fra occupazione dipendente e indipendente

Per comprendere meglio il carattere della riduzione delle forze-lavoro femminili intervenuta in qu esto ultimo anno è dunque necessario approfondire l'analisi delle variazioni intervenute nell'occupazione e del rapporto che si è stabilito fra occupazione dipendente e indipendente.

Se si guarda all'occupazione del 1964 si nota che il normale aumento dell'occupazione che si verifica fra l'aprile e il luglio è stato nel 1964 minore di quello degli anni precedenti e ciò — dice la relazione ISCO — « in relazione soprattutto a un minor incremento di occupazione femminile ».

Fra l'aprile e l'ottobre, inoltre, si è avuta nel 1964 una diminuzione dell'occupazione che non si era verificata negli anni precedenti. Tale diminuzione globale di 57.000 unità è però il risultato di un leggero aumento dell'occupazione maschile (+85.000) e di una massiccia riduzione dell'occupazione femminile (—142.000) che, contrariamente a quella maschile che nel 1963 (mesi corrispondenti) era diminuita di 34.000 unità era nell'anno precedente aumentata di ben 335.000 unità.

Se si guarda alle medie annue, però, si nota che l'occupazione femminile ha subito una contrazione non molto più forte di quella registrata negli anni precedenti (1960: —214.000; 1961: +59.000; 1962: —146.000; 1963: —261.000; 1964: —210.000).

L'occupazione maschile, anch'essa in via di diminuzione (anche se assai più leggera negli anni 1961-62-63, registra invece nel 1964 un aumento medio di 161.000 unità. Sicchè la contrazione globale media del 1964 (—49.000) appare di molto inferiore a quella degli anni precedenti.

Ma queste cifre non sono molto indicative dei fenomeni in atto se non si compie un'analisi più approfondita. Se infatti si scompongono i dati dell'occupazione dipendente e indipendente ci si accorge che nel 1964 si sono verificate *variazioni strutturali* di grande importanza. In questo anno infatti si è avuta per la prima volta dopo molto tempo, una *contrazione della occupazione dipendente e una stabilità di quella indipendente*, il settore cui andava invece imputata in questi anni la grande emorragia di unità occupate in relazione all'esodo dalle campagne (salvo i braccianti gli altri lavoratori della campagna sono infatti catalogti quasi tutti come « indipendenti »).

La contrazione dell'*occupazione dipendente risulta* nel 1964 pari a 295.000 unità

(contro l'aumento di 312.000 unità registrato nell'anno precedente. Per conto sullo stesso livello si è mantenuta l'occupazione indipendente che era invece diminuita nell'anno precedente di ben 645.000 unità. Segno evidente che in relazione alle nuove difficoltà di occupazione nei settori moderni — l'industria soprattutto — si è registrata una stasi dell'esodo dai campi, o probabilmente un rientro dei lavoratori dipendenti, che non hanno più trovato lavoro, nelle più arretrate attività che sono catalogate come « indipendenti ». Cacciati dalla fabbrica molti sono insomma tornati alla bottega o al proprio campo, sicchè questi settori hanno operato come zone-rifugio che hanno costituito una specie di ombrello che ha frenato un forte calo globale che altrimenti si sarebbe verificato.

« La diminuzione dell'occupazione dipendente — afferma la relazione ISCO — ha riguardato soprattutto la mano d'opera femminile ». Tra l'ottobre 1963 e il luglio 1964 l'occupazione dipendente risulta diminuita di 207.000 unità mentre aveva sempre registrato un aumento negli anni precedenti (nel corrispondente periodo '62-63 era aumentata di 288.000 unità).

Di queste 207.000 unità in meno 194.000 sono rappresentate da unità femminili.

Nella seconda metà del 1964 (fino all'ottobre, l'ultimo mese per il quale si conoscono i dati) l'occupazione dipendente registra ulteriori cedenze. E in questo stesso periodo cede anche l'occupazione indipendente. Tale occupazione, il cui aumento (+161.000 unità, di cui 137.000 maschili e 24.000 femminili) aveva rappresentato un compenso al calo dell'occupazione dipendente nella prima parte dell'anno, non è più in grado dunque negli ultimi mesi di costituire un *rifugio* per l'occupazione inattiva. Essa anzi ha teso ad espellere, nel periodo luglio-ottobre, anche quel *surplus* che in essa aveva trovato rifugio, tanto che nell'ottobre 1964 essa registra lo stesso numero di occupati dell'ottobre 1963.

In questi ultimi mesi aprile-ottobre, il calo dell'occupazione dipendente tende tuttavia a ridursi (solo —9.000 unità fra aprile-ottobre) ma si deve considerare che questo era il periodo in cui essa era negli anni precedenti sempre aumentata.

Se si guarda alle medie annue si ha una conferma della ristrutturazione avvenuta nel 1964 e tale fenomeno appare imputabile in particolar modo alle variazioni intervenute nell'occupazione femminile.

La media dell'occupazione dipendente del 1964 risulta infatti ridotta di 82.000 unità rispetto a quella del 1963, ma l'occupazione maschile appare ancora in aumento (+78.000 unità) sebbene di gran lunga inferiore a quello degli anni precedenti, mentre quella femminile si contrae fortemente (—160.000 unità).

Per quanto riguarda le medie dell'occupazione indipendente si registra come si è detto un aumento globale per l'anno 1964 pari a 33.000 unità, ma si tratta di una cifra che risulta da un aumento dell'occupazione indipendente maschile (+83.000, contro il calo di 286.000 dell'anno precedente) e di una diminuzione di quella femminile (—50.000) ancorchè assai minore di quella registrata nell'anno precedente (—286.000).

La relazione ISCO nota in rapporto a queste cifre che « si è verificato durante il 1964 un riflusso da settori ad alta produttività e da posizioni professionali più qualificate a settori a più bassa produttività che nascondono spesso posizioni di sottoccupazione ».

Si tratta di una spiegazione che è evidentemente valida anche per le donne, anche se per la mano d'opera femminile deve essere aggiunto che gran parte di essa è però rimasta addirittura tagliata fuori, nel senso che non ha trovato collocazione neanche in attività a più bassa produttività giacchè l'anno si conclude con un saldo negativo dell'occupazione dipendente e indipendente di 210.000 unità, mentre per la occupazione maschile si registra un aumento globale di 161.000 unità.

L'occupazione dipendente in agricoltura

Scendendo ad analizzare la riduzione dell'occupazione dipendente si registra nella agricoltura una flessione sia per quanto riguarda gli uomini che le donne (dall'ottobre 1963 all'ottobre 1964, maschi —85.000, femmine —127.000)

La flessione dell'occupazione femminile agricola appare tuttavia maggiore non solo proporzionalmente alle forze occupate

501

ma anche in assoluto. La cosa appare anche più grave se anzichè esaminare i dati dell'intero arco annuale, che hanno sempre indicato una flessione, sia pure assai meno rilevante (per le donne —27.000 fra l'ottobre '62 e l'ottobre '63 e —40.000 fra l'ottobre 1959 e l'ottobre 1960), si guarda ai dati stagionali. Mentre infatti nel periodo aprile-ottobre si era sempre verificato un aumento delle donne occupate (+77.000 nel 1959, +22.000 nel 1960, +99.000 nel 1962) nel 1964 si registra per la prima volta una diminuzione, anche se lieve (—2.000). E questo mentre contemporaneamente aumenta in modo più rilevante l'occupazione maschile che era negli anni precedenti o calata, o aumentata di poche migliaia (+31.000). Sembra quindi evidente che in questo caso ci troviamo di fronte a una vera e propria sostituzione delle donne con gli uomini che hanno cercato nel lavoro agricolo stagionale un ripiego per far fronte alle maggiori difficoltà di impiego sopraggiunte negli altri settori.

L'occupazione dipendente nell'industria

Per quanto riguarda l'occupazione dipendente nell'industria si nota che la tendenza alla riduzione dell'occupazione femminile, presente in tutto l'anno, ha tuttavia i suoi momenti di punta in periodi diversi da quelli che caratterizzano la tendenza alla contrazione dell'occupazione maschile. Mentre infatti quella maschile comincia già a subire una riduzione rilevante nel periodo ottobre 1963-aprile 1964 (—118 mila contro —51.000 donne) essa registra invece un aumento fra l'aprile e il luglio del 1964 (+45.000) mentre quella femminile continua a calare anche durante questi mesi (—43.000). Complessivamente, fra l'ottobre del 1963 e l'ottobre del 1964 quella maschile si riduce di 130.000 unità e quella femminile di 109.000. Un tale calo non si verificava da anni per gli uomini, mentre per le donne una sia pur breve riduzione (—12.000) si registrava già nell'anno precedente. Se si guarda però alle medie annue, per l'occupazione maschile si registra ancora un incremento, sebbene assai inferiore a quello degli anni precedenti (+41.000 contro +199.000 del 1963) mentre per l'occupazione femminile si ha una vera e propria inversione di tendenza (—96.000 contro +19.000 del 1963).

La riduzione inoltre interessa anche il gruppo dei « dirigenti e impiegati », una categoria che aveva registrato una particolare espansione in tutti questi anni.

La riduzione dell'occupazione dipendente industriale del 1964 va imputata soprattutto al settore manifatturiero ed in misura minore a quello delle costruzioni, e in particolare al settore alimentari (—6.095), tessile (—11.747) e metalmeccanico (—15.871).

L'occupazione dipendente nelle altre attività

Nelle attività terziarie si registra invece un aumento dell'occupazione dipendente anche se per le donne di non grande entità (fra l'ottobre 1963 e l'ottobr e1964, maschi +147.000; femmine +9.000).

Andamento dell'occupazione nelle diverse zone del paese

Se si guarda alle variazioni dell'occupazione a seconda delle diverse zone del paese possono notarsi tendenze contrastanti da regione a regione. La relazione dell'ISCO non scompone i dati raccolti a seconda delle diverse zone ed è dunque necessario riferirsi in questo caso alle rilevazioni delle forze lavoro effettuate dall'Istituto Centrale di Statistica che tuttavia giungono fino al luglio del 1964 e non comprendono quindi il grosso del calo verificatosi in tutti i settori nel corso degli ultimi mesi.

In base a tali dati si rileva che l'occupazione totale cala dal 1959 al 1964 in tutte e tre le ripartizioni statistiche (la I ripartizione comprende la Val d'Aosta, il Piemonte, la Liguria e la Lombardia; la II le Tre Venezie, l'Emilia-Romagna, la Toscana, le Marche, l'Umbria e il Lazio; la III l'Italia meridionale e insulare) per quanto riguarda le donne e precisamente di 183.000 unità nella I, di 407.000 nella II, di 309.000 nella III. L'occupazione maschile cresce invece nella I ripartizione (+295.000), rimane pressochè stazionaria nella II (+37.000) e si riduce nella III (—267.000). Il calo è da attribuirsi in gran parte, come è noto, all'esodo dai campi e cioè alla riduzione dell'occupazione indipendente che trova compenso in un aumento

dell'occupazione dipendente, e cioè nei settori più moderni, soltanto nel triangolo industriale. Il saldo è invece negativo in tutte le altre parti del paese.

L'*occupazione indipendente* sia maschile che femminile, infatti, si riduce ovunque, anche se assai più fortemente, nella II e nella III, quella femminile.

In particolare ecco le variazioni: occupazione maschile: —145.000 nella I ripartizione; —302.000 nella II; —432.000 nella III. Occupazione femminile: —183.000 nella I; —439.000 nella II; —369.000 nella III.

L'*occupazione dipendente*, infine, subisce le seguenti variazioni:

— quella maschile aumenta fortemente nella I ripartizione (+440.000 unità e nella II (+339.000 unità), moderatamente nella III (+165000) unità);

— quella femminile nella I ripartizione aumenta di 71.000 unità fino al 1961 e cala a partire da quella data per tornare nel luglio allo stesso livello in cui era nel luglio 1959; nella II ripartizione cresce di 95.000 unità fino al luglio del 1962 per calare successivamente fino ad arrestarsi ad un livello solo leggermente superiore a quello del luglio 1959 (+31.000 unità); nella III ripartizione essa cresce invece fino al luglio 1963 (+170.000 unità) e cala solo nell'ultimo anno rimanendo tuttavia ad un livello superiore a quello del luglio 1959 (+60.000 unità).

Se si guarda alle variazioni intervenute nei diversi settori d'attività, sempre per quanto riguarda l'occupazione dipendente, si rileva che nell'*agricoltura, l'occupazione maschile* si riduce nella I ripartizione di 59.000 unità, nella II di 75.000, nella III di ben 100.000, mentre l'*occupazione femminile* cala proporzionalmente in modo più forte di quella maschile nella I ripartizione (—33.000) e nella II (—70.000), e aumenta invece fortemente nella III (+156.000) fino al luglio del 1963. A partire da quella data essa subisce un forte calo (—77.000) che la lascia tuttavia ad un livello ancora notevolmente superiore a quello del 1959 (+79.000 unità).

Per quanto riguarda l'*occupazione dipendente nell'industria* rileviamo un aumento di quella maschile in tutte e tre le ripartizioni (+349.000 nella I; +268.000 nella II; +132.000 nella III). L'anno di punta è il 1963 ma alla data luglio 196: essa appare ridotta solo di poche unità.

Quella femminile invece segue curve affatto diverse nelle 3 ripartizioni. Nella I la punta massima viene raggiunta nel 1961 (+77.000 unità) ma già da allora essa cala fino a riportarsi, nel luglio 1964, allo stesso livello in cui era nel luglio 1959. Nella II ripartizione essa aumenta invece costantemente sino al luglio 1963 (+70.000 unità) e cede solo nell'ultimo anno fino a portarsi ad un livello che è tuttavia sempre di molto superiore a quello del 1959 (+50.000 unità). Nella III ripartizione infine la punta più alta si ha nel 1959, mentre in seguito, salvo una lieve ripresa nel 1961, essa continua a calare fino a raggiungere, nel luglio del 1964, un livello di 54.000 unità inferiore a quello del 1959.

Un incremento si è avuto invece in tutte e tre le ripartizioni per quanto riguarda sia l'*occupazione maschile che l'occupazione femminile dipendente del settore terziario* ed esattamente, per quella maschile: +150.000 unità nella I ripartizione; +146 mila nella II; +133.000 nella III. Per quella femminile: +31.000 nella I; +51.000 nella II; +35.000 nella III.

Da questi dati si rileva dunque un primo ordine di fenomeni assai gravi per quanto riguarda l'occupazione dipendente femminile, e cioè quell'occupazione che dovrebbe avere carattere di maggiore stabilità perchè comprende i moderni settori produttivi: essa cala nella parte più avanzata del paese, nel triangolo industriale, *anche in pieno periodo di espansione produttiva*. Nel Veneto e nel Centro Italia lo aumento si verifica fino al 1962, ma anche qui, già a partire da questa data, e cioè anche quando non si sono ancora manifestati i sintomi recessivi, essa inizia la sua curva discendente. Solo nel Sud il fenomeno è inverso fino al 1963, ma va attribuito soprattutto all'aumento delle braccianti e non delle operaie.

La disoccupazione

Se infine si guarda ai dati della disoccupazione si rileva un sensibile aumento generale (+133 000 unità pari al 2.6% delle forze lavoro contro il 2% del 1963). Particolare rilievo assume la disoccupazione di lavoratori già occupati che nell'ottobre

del 1964 rappresentano il 50% della disoccupazione generale. Tra questi il 90% appartiene all'industria.

La nuova disoccupazione, nonostante come si è visto la contrazione dell'occupazione si registri soprattutto nella mano d'opera femminile, interessa quasi esclusivamente gli uomini. *Dei 133.000 disoccupati in più fra l'ottobre del 1963 e l'ottobre del 1964, 107.000, cioè l'80 per cento circa, sono infatti maschi.*

Da notarsi che l'aumento degli uomini in cerca di prima occupazione è invece pari al numero delle donne (+8.000).

«La diminuzione dell'occupazione femminile — afferma la relazione ISCO — non si è tradotta cioè in un aumento della disoccupazione: le donne allontanatesi dall'occupazione non si sono considerate più rientranti fra le forze di lavoro. E' evidente tuttavia — osserva ancora la relazione ISCO — che pur non registrate statisticamente le stesse costituiscono una massa potenziale di futura occupazione».

Previsioni per l'occupazione

In quanto alle previsioni relative all'occupazione risultanti dalle inchieste ISCO-Mondo Economico, si registrano previsioni più pessimistiche fra le industrie producenti beni di investimento. Per quanto riguarda quelle che producono beni di consumo si registra un peggioramento notevole fra il maggio e l'ottobre. In particolare alte percentuali di industrie che prevedevano riduzioni di mano d'opera si registrano nei settori dove è impiegata una forte aliquota di mano d'opera femminile (prevedevano riduzioni: il 58% delle industrie tessili, il 61% delle calzaturiere, il 40% dell'abbigliamento, maglieria e calzetteria, il 38% delle alimentari).

FORZE DI LAVORO E OCCUPAZIONE (medie annua)

(Le cifre sono espresse in migliaia) (ISCO-ISTAT)

	MASCHI		FEMMINE	
	Forze lavoro	occupazione	Forze lavoro	occupazione
1959	14.745	13.929	6.541	6.240
1960	14.714	14.110	6.258	6.026
1961	14.575	14.087	6.307	6.085
1962	14.421	14.011	6.140	5.939
1963	14.300	13.952	5.834	5.678
1964	14.489	14.113	5.641	5.468

OCCUPAZIONE (medie annue)

(ISCO-ISTAT)

	MASCHI		FEMMINE	
	Dipendente (1)	Indipendente (2)	Dipendente	Indipendente
1959	8.287	5.642	3.120	3.120
1960	8.634	5.476	3.186	2.840
1961	8.823	5.264	3.325	2.760
1962	9.060	4.951	3.390	2.549
1963	9.287	4.665	3.415	2.263
1964	9.365	4.748	3.255	2.213

(1) Compresi dirigenti e impiegati
(2) Indipendenti e coadiuvanti.

OCCUPAZIONE TOTALE

(ISTAT)

	M.	F.	M.	F.	M.	F.
1959 (luglio)	3.890	1.948	5.507	2.635	4.778	1.826
1960 (luglio)	3.968	1.910	5.591	2.603	4.624	1.798
1961 (luglio)	4.004	1.924	5.584	2.605	4.689	1.757
1962 (luglio)	4.003	1.848	5.523	2.490	4.632	1.773
1963 (luglio)	4.022	1.813	5.474	2.341	4.577	1.641
1964 (luglio)	4.135	1.765	5.544	2.228	4.511	1.517
	Aosta e Triangolo		Veneto e Centro		Sud e Isole	

OCCUPAZIONE INDIPENDENTE (totale)

(ISTAT)

	M.	F.	M.	F.	M.	F.
1959 (luglio)	1.316	753	2.370	1.417	1.984	1.110
1960 (luglio)	1.262	683	2.255	1.326	1.942	1.027
1961 (luglio)	1.237	658	2.322	1.298	1.802	966
1962 (luglio)	1.174	594	2.143	1.177	1.668	901
1963 (luglio)	1.126	561	2.022	1.052	1.510	755
1964 (luglio)	1.171	570	2.068	978	1.552	741
	Aosta e Triangolo		Veneto e Centro		Sud e Isole	

OCCUPAZIONE DIPENDENTE (totale)

(ISTAT)

	M.	F.	M.	F.	M.	F.
1959 (luglio)	2.574	1.195	3.137	1.218	2.794	716
1960 (luglio)	2.706	1.227	3.236	1.277	2.882	771
1961 (luglio)	2.767	1.266	3.262	1.307	2.887	791
1962 (luglio)	2.829	1.254	3.380	1.313	2.964	872
1963 (luglio)	2.896	1.252	3.462	1.289	3.067	886
1964 (luglio)	3.014	1.195	3.476	1.249	2.959	776
	Aosta e Triangolo		Veneto e Centro		Sud e Isole	

OCCUPAZIONE DIPENDENTE IN AGRICOLTURA

(ISTAT)

	M.	F.	M.	F.	M.	F.
1959 (luglio)	182	51	353	161	771	233
1960 (luglio)	180	43	374	152	790	271
1961 (luglio)	170	47	309	138	739	300
1962 (luglio)	154	42	312	134	742	381
1963 (luglio)	137	36	293	120	724	389
1964 (luglio)	123	18	278	91	671	312
	Piemonte, Aosta Liguria, Lombardia		Veneto e Centro		Sud e Isole	

OCCUPAZIONE DIPENDENTE INDUSTRIA

(ISTAT)

	M.	F.	M.	F.	M.	F.
1959 (luglio)	1.752	709	1.634	442	1.214	177
1960 (luglio)	1.823	737	1.709	473	1.174	161
1961 (luglio)	1.884	786	1.736	487	1.230	171
1962 (luglio)	1.955	768	1.855	503	1.295	164
1963 (luglio)	2.020	767	1.943	512	1.358	159
1964 (luglio)	2.101	711	1.902	492	1.306	123
	Piemonte, Aosta Liguria, Lombardia		Veneto e Centro		Sud e Isole	

OCCUPAZIONE DIPENDENTE TERZIARIA (ISTAT)

	M.	F.	M.	F.	M.	F.
1959 (luglio)	640	435	1.150	615	849	306
1960 (luglio)	703	447	1.153	652	878	339
1961 (luglio)	713	433	1.217	682	918	320
1962 (luglio)	720	444	1.213	676	927	327
1963 (luglio)	739	449	1.226	657	985	338
1964 (luglio)	790	466	1.296	666	982	341
	Aosta e Triangolo		Veneto e Centro		Sud e Isole	

Le iniziative svolte

La preparazione della III Conferenza degli operai comunisti segna una notevole ripresa dell'iniziativa verso le lavoratrici, anche se la scarsità di legami stabili fra le federazioni e le aziende a mano d'opera femminile rendono il lavoro lento e difficile. Comunque nel periodo che precede la conferenza di Genova si svolgono numerosissime riunioni a livello provinciale e regionale per discutere i problemi dell'occupazione femminile.

Qui di seguito forniamo le notizie che ci sono pervenute dalle federazioni in merito al lavoro svolto in preparazione della Conferenza nazionale. L'elenco è tuttavia parziale giacchè molte federazioni non hanno inviato una relazione dettagliata.

LOMBARDIA

— Convegno regionale del settore tessile a Como (16 maggio)
— Riunione del Comitato regionale con respensabili femminili e del lavoro verso le fabbriche.

MILANO

— Due riunioni del « Gruppo di lavoro della produzione » e del « gruppo di lavoro dell'emancipazione »
— Convegno provinciale delle operaie e impiegate comuniste
— Attivo delle operaie di Sesto S. Giovanni
— Attivo delle operaie delle fabbriche di Milano
— Conferenza della Siemens, Magneti Marelli, Pirelli, Borletti, Osvani Mellini, con partecipazione di lavoratrici.

MANTOVA

— Riunione di lavoratrici a Canneto.

MONZA

— Assemblea di lavoratrici alla Philips
— Pubblicazione di un bollettino periodico della commissione femminile per la fabbrica Colmar
— Convegno delle lavoratrici tessili della Brianza.

PIEMONTE

— Convegno regionale delle lavoratrici
— Riunione regionale dei compagni responsabili del lavoro verso le fabbriche e delle responsabili femminili.

TORINO

— Conferenza di fabbrica alla Superga, alla Maggiora, alla Michelin
— Riunione delle lavoratrici dei CVS nella Val di Susa
— Riunione delle lavoratrici della Magnadyne.

ALESSANDRIA

— Conferenza delle lavoratrici dolciarie, tessili e del vetro.

BIELLA

— Conferenza provinciale delle lavoratrici tessili
— Elaborato e diffuso un documento sull'occupazione femminile
— Numerose conferenze nelle fabbriche tessili.

LIGURIA'
— Due riunioni del Comitato regionale con i compagni responsabili del lavoro verso le fabbriche e delle responsabili femminili
— Convegno regionale sull'industria tessile.

GENOVA
— Conferenza di fabbrica alla De Langlade, alla Bocciardo
— Incontri con le lavoratrici della Santo Dasso, S. Giorgio, Pettinatura Biella, Cotonificio Ligure, Morolanza, Fulgor
— Diffusione di materiale propagandistico.

LA SPEZIA
— Diffusione di materiale davanti alle fabbriche.

SAVONA
— Riunione al cotonificio di Varazze - Conferenza della Ferrania
— Incontro delle lavoratrici con i parlamentari comunisti
— Convegno provinciale delle lavoratrici.

VENETO
— Riunione regionale delle responsabili femminili sull'occupazione.

VENEZIA
— Stabiliti legami con le lavoratrici di qualche azienda.

TREVISO
— Alcune conferenze di zona con partecipazione di lavoratrici.

PADOVA
— Riunioni in una fabbrica di calzature e in una del legno
— Diffusione di materiale di propaganda all'esterno delle fabbriche.

PORDENONE
— Riunione con le lavoratrici della Cantoni di Pordenone.

VICENZA
— Conferenze di fabbrica alla Lane Rossi di Vicenza e Schio, e alla Marzotto.

EMILIA
— Riunione regionale dei responsabili del lavoro verso le fabbriche e responsabili femminili.

REGGIO EMILIA
— Conferenza di fabbrica alla Calze Block e alla Superbox
— Prodotti due giornali di fabbrica alla calze Block e uno alla Max-Mara
— Partecipazione di operaie alla conferenza di zona dei ceramisti
— Riunione del comitato di zona a Correggio sull'occupazione femminile
— Assemblee di lavoratrici a domicilio
— Ripresi i contatti con le fabbriche di confezioni in serie Max Mara e Confit.

MODENA
— Riunione della Commissione femminile e del lavoro di massa sull'occupazione femminile
— Convegno provinciale del settore abbigliamento.

BOLOGNA
— Comizi davanti alle fabbriche.

RAVENNA
— Alcune conferenze di fabbrica.

TOSCANA
— Riunione del Comitato regionale e delle responsabili femminili sull'occupazione femminile.

FIRENZE
— Convegno provinciale delle lavoratrici
— Elaborato e diffuso un documento sull'occupazione.

MACERATA
— Conferenza di fabbrica alla Ceramica di Potenza Picena e al Calzaturificio Corridoni.

PUGLIE
— Attivo regionale femminile con partecipazione di membri delle segreterie provinciali
— Manifestazione regionale a Bari, preceduta da un corteo. sul diritto al lavoro delle donne.

Alla III Conferenza nazionale degli operai comunisti svoltasi a Genova il 28 e 30 maggio 1965, erano presenti un numero molto limitato di delegate donne. Nel dibattito sono intervenute 5 compagne.

507

La trasformazione delle strutture civili

ASSR

... Se l'ingresso delle donne nella produzione suscita questa problematica nuova nel mondo del lavoro, un aspro contrasto si apre all'interno stesso della società investendo tutte le strutture della organizzazione sociale.

Siamo qui di fronte al problema oggi più scottante e di fondo dell'emancipazione femminile.

Quando una donna entra nella produzione non cessa di essere donna: continua a pesare su di lei tutta la preoccupazione della casa e dei figli. Ora se la casa in quanto tale e le cure che essa richiede, pesano in ore di lavoro e di fatica, la preoccupazione dei figli assume aspetti drammatici

...Nel momento in cui le donne lavorano in quella misura e con quella carica di lotta che abbiamo detto questi problemi divengono acutissimi e non restano più soltanto loro, anche se pesano essenzialmente su di loro. Entrano con tutto il loro peso e la loro carica di trasformazione sociale nella fabbrica, nel luogo di lavoro, e divengono non più solo delle lavoratrici ma delle famiglie italiane, della società italiana nel suo complesso.

Si attua così una saldatura fra diritti delle lavoratrici e interessi generali della classe operaia perchè non si può oggi soddisfare questi ultimi, senza soddisfare al tempo stesso i primi, e fra lotta per la emancipazione e lotta generale per il progresso del paese.

Ciò significa che i problemi posti dalla « questione femminile » hanno raggiunto una tale dimensione da investire tutti, uomini e donne, e si pongono in modo unitario come problemi della società italiana in quanto tale...

... noi vogliamo porre lo accento e sottolineiamo tre ordini di questioni: la scuola: l'assistenza all'infanzia; i servizi sociali e la previdenza sociale...

(Dalla relazione della compagna Jotti alla III Conferenza delle donne comuniste - 30 marzo-1. aprile 1962)

509

Il Convegno delle Consigliere comunali e provinciali comuniste sul tema: « La scuola materna »

Note della Sezione femminile ed Enti locali

Le trasformazioni avvenute nel nostro paese, particolarmente sul terreno economico, l'ingresso impetuoso delle donne nel mondo del lavoro, ed in generale la battaglia per l'emancipazione femminile, hanno acuito il contrasto fra lo sviluppo economico e le arretrate strutture della società civile. Tanto più forte appare questo contrasto in quanto le esigenze della vita moderna si sono moltiplicate nelle campagne e nelle città, sia sul piano quantitativo che qualitativo. La trasformazione della società civile costituisce dunque oggi uno dei nodi per il processo del progresso sociale e dell'avanzata democratica del nostro paese.

Su questo nodo già alla Conferenza delle donne comuniste abbiamo attirato l'attenzione dei compagni e delle compagne. Ritorniamo oggi su questo argomento con l'elaborazione di alcune proposte in un settore particolarmente delicato delle strutture della società civile.

* * *

Nella società moderna assume una importanza sempre crescente e nuova l'educazione dell'infanzia, ed in modo particolare del grado preparatorio dell'istruzione di base.

Occorre comprendere le ragioni di questo fenomeno e dell'interesse politico-pedagogico che esso suscita (non a caso, la scuola materna, il suo finanziamento e la costituzione di un primo nucleo di scuola materna di Stato sono uno dei punti programmatici del governo di centro sinistra).

Le spinte che determinano questo interesse sono essenzialmente due:

1) Le trasformazioni in atto nella società italiana:

a) sviluppo del lavoro femminile;

b) organizzazione e vita della famiglia (conseguente in gran parte al lavoro delle donne, ma anche a mutati rapporti fra famiglia e società);

c) sviluppo e carattere delle città moderne e più in generale del modo di vita moderno;

d) tendenza sempre più forte da parte dei componenti della famiglia alla difesa del tempo libero.

2) L'esigenza di nuovi livelli educativi per l'infanzia.

Qui si pongono alcuni problemi che sono particolari e tipici della società moderna:

a) la famiglia non è più in grado di assolvere da sola all'educazione dell'infanzia per la complessità e il ritmo stesso della vita moderna tipica di una società capitalista avanzata. Il lavoro delle donne acuisce questo fenomeno, ma esso esiste anche indipendentemente dal primo;

b) il bambino soffre della tendenza alla vita isolata della famiglia, propria del nostro tempo. L'educazione ad una maggiore socialità è condizione dell'equilibrio morale e intellettuale del bambino.

Il centro del nostro interesse si sposta dunque dalla madre che lavora, dalla famiglia, *al bambino* ed è proprio la condizione attuale del bambino che sollecita un rapporto nuovo fra infanzia-famiglia-società.

La spinta sociale si incontra dunque e fa tutt'uno con quella che viene dalla riflessione pedagogica e dall'esperienza generale nel campo della educazione e della scuola.

Non si tratta più perciò di sollecitazioni di tipo assistenziale: di una delega della famiglia e della madre, impegnata nel lavoro, allo stato per l'educazione dei figli, o della necessità di asili come rimedio ad una crisi dell'istituto familiare, o peggio ancora come attività assistenziale per i meno abbienti.

Si tratta di una concezione della scuola materna come strumento di mediazione, di incontro fra famiglia e società, non sostitutivo dei compiti educativi della famiglia, ma al contrario di difesa e di potenziamento di essa come centro educativo e morale.

Da ciò deriva una prima conclusione: *la scuola materna deve configurarsi esattamente come primo momento del generale processo educativo.*

Da questo rilievo sociale-educativo della scuola materna, dal suo carattere di scuola vera e propria occorre desumere altre tre conseguenze:

1) *universalità della scuola materna* - non tanto nel senso che la famiglia è obbligata a mandare il bambino - quanto nel senso che la società è obbligata, è tenuta a creare la possibilità per tutti i bambini di frequentarla;

510

2) *pubblicità della scuola materna* - vale a dire passaggio dal criterio della delega alla iniziativa privatistica al principio del dovere pubblico, del diritto-dovere dello Stato, sia direttamente, sia attraverso gli Enti locali, di istituire e gestire le scuole materne. *(Valore e funzione in questo campo dell'istituzione dell'ente regione);*

3) *gratuità della scuola materna* - vale a dire possibilità reale per tutti i bambini di frequentarla.

Non si tratta dunque di una rivendicazione di principio (la Costituzione prevede che la Repubblica istituisce le scuole di ogni ordine e grado) e nemmeno di una preoccupazione di natura ideologica. Si tratta soprattutto di accogliere un principio valido in ogni società moderna, sia capitalista che socialista, che l'educazione dell'infanzia è funzione dello Stato e non può essere delegata nemmeno per un settore alla buona volontà, alla iniziativa della società privata (e tali sono in questo caso la chiesa, i partiti, gli organismi assistenziali e morali).

In altri termini si tratta di attuare per la scuola materna lo stesso principio della scuola elementare. Per fare un esempio se in un quartiere manca la scuola elementare, il Comune e lo Stato non possono attendere l'iniziativa dei privati, ma hanno l'obbligo di provvedere direttamente anche nel caso che un privato abbia costituito od istituisca in quello stesso quartiere una scuola elementare.

Questo carattere pubblico statale della scuola materna, non intacca il riconoscimento della libertà di iniziativa dei privati.

Anche in questo caso vale la linea generale che abbiamo difeso e sostenuto: dovere dello Stato di istituire le scuole di ogni ordine e grado, piena libertà dei privati con le garanzie stabilite dalla legge.

* * *

Secondo i dati del 1960 il numero delle scuole materne è di 17.542 di cui 128 statali, 5.257 di Enti pubblici (vi sono compresi quelli comunali in gestione alle parrocchie o ordini religiosi), 4.154 religiosi, 8.131 privati, per un totale di 1.131.000 alunni. Restano esclusi dalla scuola materna circa 1.500.000 bambini dai tre ai sei anni.

E' difficile dare le cifre esatte dell'attuale finanziamento per la scuola materna da parte della spesa pubblica (Stato, Enti locali, ecc.).

Si tratta per ora di 1.700 milioni da parte del Ministero della P.I. e di oltre 2.700 milioni (assegnati a stabilimenti e istituti vari di assistenza) da parte del Ministero degli Interni.

Siamo di fronte, come si comprenderà anche da queste poche cifre, ad un problema di dimensioni imponenti, che richiede un massiccio finanziamento pubblico. *Anzi si può senz'altro affermare che il problema è analogo a quello che si trovò ad affrontare lo Stato per le scuole elementari e l'analfabetismo circa all'inizio del secolo.*

Infatti se vogliamo tendere a dare la scuola materna ad un milione di nuovi alunni occorrono:

a) almeno 60.000 aule;

b) almeno 130.000 insegnanti e relativo trattamento economico;

c) mezzi didattici adeguati;

d) gratuità della frequenza.

Ancora una volta questo problema mette in luce la paurosa arretratezza delle strutture civili del nostro paese. Appunto per questo non si può né ignorare, né rinviare. Le soluzioni si impongono per la forza delle cose. Anche qui si pone l'esigenza politica della programmazione e delle scelte. *Il problema diventa perciò di battaglia politica.*

Non si può prescindere infatti, e anzi tutta la nostra iniziativa deve tendere ad un confronto con esse, dalle posizioni delle altre forze politiche.

Per quanto riguarda i cattolici sono note ormai alcune posizioni, e del movimento femminile DC e delle ACLI, che sostengono la necessità di tutta una serie di servizi per aiutare il lavoro della donna.

Nell'ambito però specifico della scuola materna noi ci troviamo di fronte ad alcune posizioni espresse (soprattutto da pedagogisti e amministratori) nel corso del Convegno Nazionale dell'Opera Montessori a Salerno che proponendo che l'asilo venga riconosciuto come vera e propria scuola postulano l'intervento diretto dello Stato. Abbiamo d'altra parte la posizione della destra DC espressa nel recente dibattito alla Camera dall'on. Emanuella Savio.

Essa ha infatti affermato:

«Ma è proprio certo che la scuola materna sia una scuola e non piuttosto una istituzione squisitamente familiare, con fini prevalenti di assistenza e subordinatamente

511

di educazione prescolastica? ». « Come può quindi lo Stato esercitare tale diritto sostituendosi alla famiglia, agli organismi sorti, con tali scopi, e infrangendo di colpo una antica tradizione collaudata dalla esperienza dei tempi e dei luoghi, per cui siffatte istituzioni sono state sempre demandate alla libera iniziativa di enti, corporazioni, comunità istituti al di fuori dell'ambito statale, per quanto controllati, a seconda degli statuti, dagli organi di tutela dello Stato, così come avviene anche oggi in tutte le libere nazioni di ispirazione democratica? ».

Il movimento femminile DC resta invece, al proposito, molto nel vago insistendo nella cosidetta « libera scelta ».

Da parte socialista si ritiene che la ventilata istituzione della scuola materna statale sia stata una vittoria per la quale sia valso la pena accettare il principio gravissimo, di fatto introdotto, del finanziamento dello Stato agli Enti privati.

In sostanza non emerge oggi dal PSI una posizione chiara a riguardo di tutto il problema della scuola materna, della sua entità e del suo carattere pubblico ma ci si limita a prevedere una certa concorrenza, che influirebbe positivamente a favore della istituenda scuola statale, e a sollecitare, dagli organi tutorii, un diverso atteggiamento nei riguardi delle spese preventivate dai Comuni per gli asili.

E' necessario dunque vagliando meglio le posizioni locali, e attraverso la polemica e il confronto delle opinioni far avanzare una visione moderna e democratica del problema.

* * *

Occorre aggiungere che nelle condizioni della scuola materna difetti ancora più gravi di quelli tecnico-organizzativi si riscontrano negli indirizzi pedagogici didattici e *nella formazione degli insegnanti*. Tralasciamo di proposito di addentrarci in questo campo, anche perché abbiamo avanzato alla sezione pedagogica dell'Istituto Gramsci la proposta di indire per l'autunno un convegno di studio su questi temi.

* * *

La soluzione offerta dalla legge stralcio attualmente approvata dalla Camera dei Deputati, e che, come è noto, riguarda l'edilizia e la gestione, prevede una spesa di 2 miliardi e 200 milioni per le scuole materne statali più un miliardo per scuole prefabbricate; di 8 miliardi e 400 milioni per finanziamenti ad Enti locali e privati per costruzioni di scuole materne; di 4 miliardi e 250 milioni per la gestione delle scuole materne statali; di 7 miliardi e 500 milioni per contributi alla gestione di scuole materne di Enti locali o private. Due considerazioni di per sè eloquenti.

1) Gli attuali finanziamenti consentono la costruzione di 423 aule per le scuole statali per un totale di 15.600 alunni (calcolando l'attuale media di frequenza di 37 alunni per aula!) e di 3.230 aule per le scuole degli Enti locali e private per un totale di 89.000 alunni. Si tratta di una misura, che se pure pone per la prima volta la creazione di un nucleo di scuole materne di Stato, anche per merito della nostra battaglia, non rispecchia in alcun modo la vastità e l'urgenza del problema e comunque fissa un ritmo di sviluppo assolutamente inadeguato.

2) Il meccanismo stabilito per il contributo diretto dello Stato agli Enti locali e privati a fini edilizi, va a tutto interesse dei privati. Si è dunque di fronte ad un aggravamento della situazione a favore della scuola confessionale.

Alcuni suggerimenti sulla preparazione del Convegno

Le consigliere comunali comuniste sono chiamate in prima persona a farsi parte attiva per la preparazione del Convegno. Ora è noto che in numerosissimi comuni — né nella maggioranza, né nella minoranza ci sono compagne consigliere. Si tratta perciò di investire del problema tutto il gruppo consigliare, ed in modo particolare l'assessore od il consigliere che si occupano con più competenza delle questioni della scuola e dell'assistenza. Consigliamo perciò alle responsabili femminili di federazione, comunali e di sezione di promuovere riunioni allo scopo di discutere i punti esposti sommariamente nel presente documento. A questo proposito riteniamo anzi che una discussione di impostazione del lavoro, debba avvenire *di comune accordo fra le Segreterie delle Federazioni, i compagni delle commis-*

512

sioni culturale, Enti locali e femminili, i rappresentanti dei nostri gruppi consigliari e nostri compagni esperti in materia.

L'iniziativa dovrebbe avere, a nostro avviso, carattere esterno ed in due direzioni precise: di dibattito con le altre forze politiche, in modo particolare coi socialisti e con i democratici cristiani — e di mobilitazione di massa, con la preparazione di assemblee di genitori (in modo particolare di madri) nel corso delle quali le nostre consigliere, o i nostri consiglieri, o un nostro compagno esperto di queste questioni, espongono le nostre proposte, cercando le opinioni dei presenti.

Nel corso di queste assemblee dovrà esser fatta progredire tutta la nostra concezione sull'allargamento della democrazia di base postulando la creazione, ad esempio, delle consulte femminili come uno dei mezzi più efficaci per esercitare una pressione sul Comune, e attraverso di esso, sullo Stato.

Le assemblee possono opportunamente concludersi con delegazioni ai Comuni, con ordini del giorno al governo, ai partiti, ma soprattutto con l'impegno, da parte dei nostri gruppi consiliari, a presentare delle mozioni o o.d.g. nei rispettivi Consigli ove si rispecchi la nostra posizione generale sul carattere pubblico e universale della scuola materna.

Ci pare che per la vicinanza della riapertura delle scuole, che rende particolarmente sensibile l'opinione pubblica al problema, il mese di settembre possa consentire a questo lavoro un rilievo politico notevole.

La data del Convegno nazionale è fissata a Roma per i giorni 6 e 7 ottobre.

SITUAZIONE SCUOLA MATERNA

(questi dati desunti da varie fonti si riferiscono sempre all'anno scolastico 1959-60).

Scuole	Aule	Alunni
17.542	57.000	1.132.000

Da questi dati ne consegue che solo il 48,51% della popolazione infantile in età di frequentare la scuola materna può farlo.

Vi sono ancora 1.500.000 bambini a cui è negata questa possibilità.

Rapporto aule-alunni

Nord	— 36
Centro	— 40
Meridione	— 38
Isole	— 50

Rispetto al fabbisogno solo la Lombardia mantiene un livello decente (oltre 50%) poi vengono il Veneto, Emilia, Liguria, Sardegna, in un rapporto sempre più decrescente.

Il totale delle aule per l'anno 1960 è 57.000.

TIPO DI GESTIONE DELLE SCUOLE MATERNE

	Scuole	Alunni
Stato	128	
Enti pubblici	5257	388.644
religiosi	4154	287.015
privati	8131	456.653

Un dato interessante ci viene dall'esame comparativo tra i comuni capoluoghi di provincia e gli altri comuni, in quanto appare che nei comuni non capoluogo il rapporto degli Enti privati rispetto a quelli pubblici risulta molto più alto.

Capoluoghi di provincia

	Scuole	Aule
Enti pubblici	1.306	4.704
privati	2.308	7.811

Altri Comuni

	Scuole	Aule
Enti pubblici	3.761	11.334
privati	8.717	31.313

Scuole secondo le condizioni di ammissione degli alunni e secondo la refezione scolastica

Ammissione gratuita	616.693
a pagamento	471.735
Refezione gratuita	582.354 (57%)
a pagamento	508.156
senza refezione	41.000

Un ultimo aspetto sulla gestione delle scuole materne può essere dato dall'esame

513

delle cifre riguardanti gli istituti religiosi:

	1956	1957	1958
Scuole	48,2%	30%	26%
Alunni	49,9%	31,3%	27,7%

Queste cifre sulla flessione degli istituti religiosi potrebbero confermare l'allarme ad arte diffuso dagli ambienti clericali sulla loro presunta diminuita influenza se, d'altro canto, non apparisse chiaro, anche dai dati qui riportati, come nello stesso periodo di tempo si sia enormemente ampliata l'iniziativa privata.

Iniziativa privata, va ricordato, sempre controllata dai clericali. Del resto i dati sugli insegnanti confermano ampliamente questa interpretazione.

Corpo insegnante

7 Istituti gestiti dallo Stato
39 Istituti privati (di cui 28 della Associazione Educatrice Italiana)
Nel 1958 su:
29.217 maestre
20.330 sono religiose
nello stesso anno:
Enti pubblici su 9.336 maestre
4.497 sono religiose
Enti privati su 11.950 maestre
8.954 sono religiose

Queste cifre dimostrano da sole in maniera evidente la massiccia presenza confessionale in tutta la scuola materna.

Il rapporto medio maestre-alunni è di 1 insegnante ogni 37 alunni.

Finanziamenti

I dati che riguardano il finanziamento della scuola materna sono scarsi e di difficile individuazione proprio per il modo con cui questi finanziamenti avvengono.

Si sa solo che il Ministero della Pubblica Istruzione ha stanziato la somma di *L. 1.700 milioni* ed il Ministero degli Interni oltre *2.700 milioni* (assegnati a istituti e stabilimenti di assistenza).

Sarebbe estremamente interessante a questo proposito avere i dati circa i finanziamenti fatti dai Comuni a favore della scuola materna, sia a quelle comunali sia come contributo a quelle private. Queste ricerche possono essere fatte provincialmente.

* * *

Le cause politiche e storiche che hanno determinato l'attuale situazione in cui versa la scuola materna saranno oggetto di un documento particolare che vi verrà inviato nei primi giorni di settembre.

II Convegno nazionale delle consigliere comunali e provinciali comuniste sul tema: « La scuola materna »

Il II convegno nazionale delle consigliere comunali e provinciali comuniste sul tema « La scuola materna » si è riunito a Roma al Teatro Eliseo il 6-7 ottobre 1962. Erano presenti circa 150 consigliere oltre a numerose responsabili del lavoro femminile e degli enti locali. Il discorso di apertura è stato pronunciato dal compagno Giancarlo Pajetta. La relazione introduttiva è stata svolta dal compagno Alessandro Natta. Sono intervenuti: Lidia De Grada, consigliere comunale di Milano, Vincenzo Mascia, responsabile commissione culturale Rimini, Ettore Tarozzi, assessore alla P.I. di Bologna, Anna Grasso, responsabile femminile di Palermo, Eliseo Spiga, responsabile commissione Enti Locali di Cagliari, Nicola Badaloni, sindaco di Livorno, Giorgio Vicchi, vice responsabile della Sezione Enti locali centrale, Ombra Moroni, responsabile commissione Enti locali di Alessandria, Domenico Paparo, consigliere comunale di Portici, Giorgina Arian Levi, consigliere comunale di Torino, Loretta Giaroni, consigliere comunale di Reggio Emilia, Anna Maria Ciai, consigliere comunale di Roma, Alberto Zavatti, sindaco di Senigallia, Adriana Seroni, consigliere comunale di Firenze, l'on. Luciana Viviani, Siro Lupini, assessore alla P.I. e Finanze di Pesaro, Osanna Menabue, responsabile femminile di Modena, Tilde Bolzani, consigliere delegata dell'IPIM di Bologna, Minardi di Modena. La compagna Nilde Jotti ha pronunciato il discorso conclusivo.

* * *

Pubblicazione degli atti del Convegno su « La scuola materna » in un volume diffuso in 1500 copie.

Le linee di tale Convegno furono raccol-

516

te nella proposta di legge Giorgina Arian-Levi, Scionti, Jotti ecc. dal titolo « Istituzione di scuole statali per l'infanzia » presentata alla Camera il 6 febbraio 1964.

In preparazione del Convegno e soprattutto in seguito si ebbe una vasta gamma di iniziative, di cui furono promotrici le nostre consigliere, i comuni amministrati dalle sinistre, le federazioni, ecc.

Fra queste sono da sottolineare:

— Il Convegno sui problemi della scuola materna ad opera della Sezione pedagogica dell'Istituto Gramsci, Roma 15-16 dicembre 1962 (numero speciale della rivista « Riforma della scuola »);

— Il convegno comunale sulla scuola materna promosso dal Partito ad Ancona (ottobre 1963);

— Convegno dei consiglieri comunali comunisti di Piacenza sulla scuola materna (settembre 1962);

— Iniziative di Savona, Livorno, Milano, Bologna, ecc.

III Convegno delle Consigliere comunali e provinciali comuniste sul tema: « Scuola media unica a pieno tempo »

Note della Sezione femminile, Enti locali e culturale

Non vi è partito che non riconosca oggi l'importanza del problema della scuola, come questione di fondo della politica generale del Paese.

Questo riconoscimento del valore preminente che ha assunto lo sviluppo e l'adeguamento della scuola alla realtà nazionale e ai fini del processo di rinnovamento e di avanzata democratica, è senza dubbio un risultato positivo di una lunga battaglia delle forze politiche e culturali di avanguardia e del maturare di condizioni oggettive che hanno reso intollerabile lo stato di crisi e posto all'ordine del giorno l'esigenza di una riforma democratica generale del nostro sistema scolastico.

L'affermazione del valore prioritario del problema scolastico per quanto sia in sè importante non è, tuttavia, decisiva ai fini delle soluzioni; costituisce un terreno più avanzato, sul quale occorre però sviluppare l'azione per un reale rinnovamento della scuola.

E' chiaro infatti che, battute e fortemente colpite le tesi e le impostazioni conservatrici, entrata in crisi irrimediabilmente la politica di contenimento e di colpevole disinteresse della DC, due linee sono venute sviluppandosi ed opponendosi.

Una è quella che, in termini generali, può definirsi dello sviluppo tecnico-organizzativo; una linea che pone in primo piano i problemi dell'organizzazione, e che pur non disconoscendo l'esistenza di questioni di carattere culturale-pedagogico, di ordinamenti, di costume, ecc. e la necessità quindi di misure anche in questo campo, si affida alla pratica empirica, ai provvedimenti settoriali e nega in definitiva l'esigenza di una riforma, intesa nei termini di definizione di un nuovo programma culturale, di una nuova concezione educativa.

L'altra è la linea che non trascurando certo il valore della dilatazione dell'istruzione e dell'espansione dell'organizzazione scolastica, anzi proprio muovendo dal riconoscimento delle nuove dimensioni di massa del fatto educativo, dalla nuova funzione della scuola, ritiene che uno sviluppo, una programmazione dell'espansione della scuola non ha senso, non è produttiva di risultati positivi se non sorge e non è guidata da un preciso programma di rinnovamento culturale, da una precisa definizione dei fini sociali e culturali che la scuola deve oggi proporsi.

Occorre sottolineare che tutta la battaglia condotta contro il Piano decennale, presentato nel 1958 da Fanfani in cui il nostro Partito è stato la forza preminente, anche se non la sola, ha avuto il suo centro proprio nella critica di questa dissociazione tra « piano » e « riforma », tra sviluppo organizzativo e rinnovamento culturale-pedagogico, tra momento quantitativo e momento qualitativo. La politica scolastica del primo governo di centro-sinistra,

515

quello Fanfani, ha obbedito in sostanza ad un « compromesso », dando respiro alle tesi « tecnicistiche » dello sviluppo organizzativo e alle soluzioni empiriche, come è accaduto per la scuola obbligatoria.

Si può dire che anche nel programma del nuovo governo di centro-sinistra il problema della scuola resta sostanzialmente nell'ambito di questa impostazione, che del resto ha ispirato in larga misura anche le conclusioni della « Commissione di indagine ».

Il punto di attrito, la difficoltà più seria può essere individuata nel problema del rapporto tra scuola privata e Stato: su questo terreno le pretese « clericali », integraliste della DC hanno trovato alimento nelle concessioni fatte dagli alleati laici, e dal PSI, al momento dello « stralcio » triennale (1962) che tra l'altro non hanno giovato allo sviluppo nella DC e nel movimento cattolico di posizioni più moderne e più avanzate. Di qui le rivendicazioni del finanziamento statale per la scuola privata riproposte dalla DC durante la campagna elettorale, le richieste formulate nella trattativa di giugno dall'on. Moro, la insistenza su questo tema anche nell'ultimo Consiglio Nazionale della DC.

E' evidente che il nuovo governo intende farsi semplicemente erede della linea e degli impegni di quello Fanfani. Il che significa:

1) accettare per ciò che riguarda i tempi la scadenza del 1965 come inizio di un nuovo piano di sviluppo;

2) accogliere in sostanza per l'impostazione generale le conclusioni della Commissione di indagine, il cui limite resta quello di una programmazione fondata soprattutto sulle esigenze dell'incremento demografico e su quelle del tutto generiche dello sviluppo economico-produttivo. E' tuttavia da chiedersi se le posizioni di sviluppo e di spese della Commissione di indagine saranno fatte proprie dal governo — il fabbisogno è calcolato per il 1969 in 1900 miliardi e in 2600 per il 1975 — o se questo impegno sarà ridimensionato in rapporto alla situazione economica attuale. La scuola è considerata uno dei problemi a lungo termine (come abitazioni, porti, ospedali) per i quali la stima e la determinazione delle dimensioni del fabbisogno sono rinviate alla Commissione per la programmazione economica;

3) considerare come risolto in base alla legge del gennaio 1963 il problema della scuola obbligatoria.

E' chiaro che di fronte ad una tale impostazione noi dovremo riconfermare in pieno la validità della nostra linea di riforma generale della scuola.

Non si tratta per noi:

— nè di disconoscere e di rifiutare i risultati già conseguiti, ma di farne anzi degli elementi di forza della nostra battaglia, nè di opporre, sul terreno della rivendicazione, delle posizioni di tipo « massimalistico »;

Il problema non è questo. Occorre avere coscienza che noi siamo oggi al punto in cui una diversa scelta finanziaria, una politica di investimenti nella scuola non deve assolutamente avere per fine un aggiustamento settoriale. *Non si tratta di sviluppare la vecchia scuola, si tratta di farne una nuova*, rispondente alle esigenze reali del progresso culturale, sociale, civile del nostro Paese. Noi opponiamo ad una linea empirica, che troppo spesso maschera un obiettivo conservatore, anche se sembra avere la saggezza del buon senso, del realismo, della concretezza non un astratto schema reazionalistico, ma un programma che postula certo un processo, ma un processo che deve appunto trovare in un programma organico di riforma la sua base, l'elemento di stimolo, di orientamento, di guida.

E' questo il terreno sul quale intendiamo affrontare la questione della scuola obbligatoria, dopo la lunga battaglia che ci ha visti protagonisti, dopo l'approvazione della nuova legge e l'inizio, in questo anno scolastico, della sua applicazione.

Il problema della scuola obbligatoria

E' fin troppo facile constatare:

— la creazione della nuova scuola ha messo in luce, esasperato, portato ad esplosione tutti i limiti, le insufficienze, le contraddizioni accumulate, nel corso di anni, nel nostro sistema scolastico.

Non si può rinunciare assolutamente alla denuncia dell'attuale confusione e marasma. I fenomeni sono noti: edilizia, in-

516

segnanti, assistenza. La crisi dell'organizzazione scolastica é giunta, di fronte alla spinta democratica alla conquista dell'istruzione e alla sollecitazione creata dalla stessa lotta per la realizzazione piena dell'obbligo, al suo punto culminante.

Ciò che deve essere chiaro però è che:

1) i fatti che hanno ancora una volta e più duramente colpito l'opinione pubblica non possono essere imputati semplicisticamente alla creazione della scuola unica.

La crisi che occorre indicare e denunciare è innanzitutto quella della vecchia scuola, sia sotto il profilo tecnico-organizzativo sia sotto quello dell'indirizzo culturale-pedagogico.

Noi non intendiamo concedere nulla alla polemica conservatrice che facendo leva sul disordine attuale crede di poter rimettere in discussione i principi essenziali dell'unità e della universalità dell'istruzione di base, riproponendo in sostanza le soluzioni fondate sulla discriminazione sociale e culturale nella scuola dagli 11 ai 14 anni.

Al contrario occorre dire che la crisi attuale è la condanna senza appello delle classi dirigenti che hanno resistito o non sono state capaci di affrontare dal 1948 ad oggi il problema del passaggio della scuola media a scuola di massa, a scuola di tutti nè sotto il profilo dell'organizzazione nè sotto quello del contenuto culturale e dell'indirizzo educativo, nè sotto quello della preparazione e del reclutamento degli insegnanti.

C'è da aggiungere che all'istituzione della nuova scuola obbligatoria si è andati senza una valutazione precisa e la predisposizione dei mezzi eccezionali che sarebbero stati necessari. Si è sommato così a tutti gli elementi di disagio già esistenti quello nuovo: di uno sconvolgimento. All'origine di questa imprevidenza vi è, nonostante le affermazioni « propagandistiche » sulla portata eccezionale del provvedimento, un grave errore di valutazione del significato di rottura che la nuova scuola doveva avere, e in ogni caso avrebbe assunto.

Nulla di più illusorio che ritenere di combattere i difetti, i limiti, gli inconvenienti dell'attuale soluzione e i rischi del declassamento, richiamandosi al tempo felice del « ginnasio » e a quello successivo della media. Occorre andare avanti, non ritornare indietro. Certo anche sotto questo profilo si debbono indicare i limiti « democratici » della nuova istituzione: il fatto, soprattutto, che essa è nata senza una mobilitazione di opinione pubblica e di insegnanti, senza una preparazione straordinaria, un impegno reale di energie, una battaglia insomma nella stessa scuola attraverso gli strumenti indispensabili (consigli insegnanti, consigli scuola-famiglie, ecc.).

2) In secondo luogo deve essere chiaro: i primi passi mossi nella creazione della nuova scuola obbligatoria non attenuano nessuna delle ragioni critiche della nostra opposizione, nettamente esposte e dichiarate durante il laborioso processo che ha portato alla definizione della legge istitutiva.

Sarebbe un errore credere che dopo aver proposto una soluzione organica, rispondente alle esigenze del Paese (vedi progetto Donini-Luporini) il nostro compito possa oggi configurarsi semplicemente nei termini dell'azione intesa a fare esplodere le contraddizioni dell'attuale soluzione o a correggerla e migliorarla dall'« interno ».

Evidentemente vi sono nella attuale legge tutta una serie di principi e di disposizioni che noi riteniamo acquisiti indiscutibili nella loro validità e quindi non revocabili: essi erano del resto a fondamento del nostro progetto e da esso, bisogna riconoscerlo, sono passati nella legge istitutiva della scuola obbligatoria (unità, universalità, gratuità della nuova scuola; doposcuola, classi di aggiornamento e differenziali, consigli di classe, ecc.).

Noi non possiamo tuttavia accettare nè la tesi che questi principi siano di per sè sufficienti a caratterizzare come positiva, soddisfacente la soluzione attuale (l'universalità della istruzione obbligatoria è certo un fatto di enorme portata, una conquista democratica, seppure non ancora pienamente realizzata, ma non è stato questo il centro della battaglia dal 1959 ad oggi!), nè la tesi che la scuola obbligatoria, configurata dalla legge Gui, sia tale, nonostante i difetti e i limiti dell'impostazione, da consentire un autonomo processo di sviluppo, e di superamento quindi dei suoi vizi di origine.

Il problema per noi è quello di una modificazione radicale della linea, dell'indirizzo culturale-educativo, e dello sviluppo quin-

di della lotta per una diversa visione dei fini, della struttura, del contenuto dell'istruzione obbligatoria.

Vogliamo dire che:

1) in primo luogo dobbiamo mantenere ben evidente e stretto il rapporto tra la linea di riforma generale della scuola e la lotta per una soluzione pienamente democratica, culturalmente valida della scuola obbligatoria. Fare leva, quindi, sui nessi (scuola elementare - scuola media, scuola media - istruzione superiore; scuola obbligatoria nella sua unità di elementare-media e formazione insegnanti, eccetera), sul processo unitario di formazione per colpire e superare le contraddizioni e le strozzature attuali. Certamente una riforma democratica della scuola dipende in larga misura dalla riforma democratica della scuola obbligatoria.

2) In secondo luogo, dobbiamo sempre rendere esplicito che la nostra polemica e lotta contro la soluzione data al problema della scuola obbligatoria non tollera alcuna confusione o compromissione con le resistenze, le critiche, gli scetticismi di tipo conservatore, che — dobbiamo averne consapevolezza — non sono battute e costituiscono tuttora una remora alla presa di coscienza, e al suo sviluppo, della necessità di una riforma radicale.

La nostra lotta deve suscitare un movimento, un impegno di grandi proporzioni che rompa le posizioni « passatiste » e l'accettazione burocratica della situazione esistente.

Di qui deriva che: noi non accettiamo la soluzione attuale come un dato; la assumiamo come un terreno sul quale deve svilupparsi la nostra iniziativa ed azione complessiva, unendo il movimento nella scuola (sotto i diversi profili: pedagogico-culturale, professionale, assistenziale) a quello nel paese e nel Parlamento per giungere ad una revisione radicale dell'attuale assetto.

3) Le misure di emergenza e l'obiettivo del rinnovamento organico della scuola obbligatoria.

E' innegabile che ci troviamo di fronte oggi ad una situazione che impone per realizzare veramente gli stessi principi costitutivi della scuola per i ragazzi dagli 11 ai 14 anni (non contestati, anzi riconosciuti come essenziali, organici, dalla stessa legge governativa — e cioè l'obbligatorietà estesa a tutti i ragazzi e la gratuità piena), il ricorso ad una serie di misure e di provvedimenti di carattere straordinario, eccezionale.

Rischiano di restare affermazioni del tutto formali questi principi-cardine, gli impegni stessi della legge del gennaio 1963 (si veda: articolo 10: entro il 1. ottobre 1966 la scuola media in tutti i comuni al disopra dei 3 mila abitanti; ogni classe non più di 25 alunni, ecc.; articolo 3: istituzione del doposcuola; articoli 11 e 12: classi di aggiornamento e classi differenziali), se si pone mente alla carenza paurosa nel campo dell'edilizia, della assistenza, del reclutamento degli insegnanti e se si tiene presente il fatto che fino al 1965 — data di inizio di un eventuale piano decennale di sviluppo della scuola — non si prevedono misure particolari aldilà di quelle stabilite dallo « stralcio triennale ». E' del tutto evidente che su questa base, e attendendo l'entrata in vigore di un nuovo piano quale esso sia, lo stato di difficoltà, di disagio, di crisi è destinato nel prossimo futuro a crescere ulteriormente, con il riflesso inevitabile, sotto il profilo educativo, di un processo di avvilimento, di declassamento della scuola di base. Non si può concedere il beneficio del tempo. Bisogna dichiarare che esiste uno stato di emergenza. Bisogna proporre le misure necessarie per farvi fronte. Bisogna, dove abbiamo strumenti di potere, prendere direttamente l'iniziativa.

E' chiaro in quali direzioni è necessario muoversi:

— nel campo dell'edilizia: fino alle proposte di requisizione di edifici per ragioni di pubblica utilità;

— nel campo dell'assistenza: l'estensione alla scuola media della distribuzione gratuita dei libri di stato; lo sviluppo dei trasporti, ecc.;

— nel campo del reclutamento degli insegnanti: studiando le misure per una leva straordinaria di insegnanti e per un rapido processo di aggiornamento culturale e professionale.

Ciò che noi dobbiamo mantenere ben fermo nel promuovere provvedimenti di questa natura è che essi non esauriscono il nostro compito.

Il rischio può essere:

518

— la polarizzazione dell'attenzione, della denuncia dell'opinione pubblica, e della iniziativa nostra sulle carenze e sulle strozzature di carattere organizzativo. Sarebbe un errore perdere di vista, anche per un solo momento, il nesso, la contestualità dei due momenti: quello dello sviluppo organizzativo e quello del rinnovamento culturale. Earebbe un errore anche perchè è illusorio credere di poter vincere battaglie che comportano scelte radicali sul terreno finanziario-politico senza la forza, la pressione, la lotta di un grande schieramento democratico unitario, senza una mobilitazione costante dell'opinione pubblica che esigono per sorgere e svilupparsi una ragione ideale, un programma culturale-educativo organico e preciso.

Si può dunque vincere la battaglia immediata sullo stato di emergenza, si possono stabilire veramente, come un dato reale, i principi della universalità e della gratuità della scuola obbligatoria, se si rende sempre più evidente l'esigenza di creare una scuola che ha funzioni e fini — culturali, sociali, civili — del tutto nuovi rispetto al passato.

4) Le razioni della nostra critica e opposizione alla legge Gui.

In questa realtà, del resto:

— espansione della scuola di base a fenomeno di massa; anzi, istruzione di base come problema della formazione culturale-civile dell'universalità dei cittadini e come terreno per una selezione di massa di forze intellettuali, professionali, dirigenti; mutamento della visione tradizionale della cultura, e crisi del tipo « ottimo » di formazione (il ginnasio - liceo). In questa realtà affondano le ragioni della nostra impostazione e della critica radicale al « compromesso » su cui è sorta l'attuale scuola obbligatoria.

Non è il caso di esporre nuovamente il progetto da noi presentato nel 1959, ma è opportuno richiamarne i principi essenziali:

1) un processo di formazione unitario sotto due profili: come organicità dell'intiero periodo di istruzione elementare-media (superamento dello stacco tra istruzione elementare come fase dell'educazione per « miti » e l'istruzione secondaria come avvio alla conquista di una coscienza critica e storica); e come unità all'interno della scuola dagli 11 ai 14 anni;

2) un processo di formazione autonomo, nel senso del superamento dei due difetti costituzionali della scuola dagli 11 ai 14 anni: quello della sua subordinazione all'istruzione superiore (il « ginnasio » in funzione della scuola vera: il liceo classico!) e quello della sua subordinazione alle immediate esigenze tecnico-professionali (l'avviamento al lavoro);

3) un processo di formazione culturale moderno, al più alto livello; al cui centro doveva essere la conquista di una coscienza storica e scientifica.

La polemica sul latino, la richiesta di abolizione dell'insegnamento del latino aveva questo significato: non semplicemente di togliere di mezzo lo strumento della discriminazione sociale-culturale, che sarebbe stata una rozza ingenuità, ma di eliminare l'ostacolo più serio alla definizione di un nuovo programma culturale, di un nuovo asse educativo.

Se si tengono presenti questi orientamenti si comprendono i motivi di dissenso e di critica del « compromesso » della legge istitutiva: è la concezione che è alla base del compromesso, è la concezione del « pasticcio » sul latino, che noi dobbiamo risolutamente respingere.

Si tratta in sostanza della concezione della doppia finalità dell'istruzione obbligatoria, quasi che esistesse e debba esistere una diversità, una distinzione tra il processo di formazione dei giovani che proseguiranno gli studi e il processo di educazione ed istruzione dei giovani che entreranno nella produzione.

Di qui sono derivati, da questa contaminazione o transazione tra media e avviamento, le incongruenze, gli assurdi, i limiti del programma, in cui la permanenza del latino è valsa non solo a ricreare una dicotomia interna (e una grossa confusione), ma ha impedito il rinnovamento radicale, audace che era necessario.

Due nodi sono così venuti immediatamente e con forza crescente al pettine, in questi primi mesi di vita della nuova scuola.

1) il primo, quello del rapporto non risolto tra scuola elementare e media.

Il passaggio in massa dalla scuola ele-

519

mentare alla media unica comporterà sempre più un trauma rischioso per una grande massa di ragazzi per due ragioni fondamentali: a) per il fatto, cioè, che la scuola media non è ordinata alla sua nuova funzione, consistente nel condurre al compimento dell'obbligo, come conquista di un livello culturale adeguato alle esigenze dell'attuale società, tutta la massa dei ragazzi, e quindi, anzi in primo luogo quelli che per le condizioni sociali-culturali delle famiglie debbono compiere uno sforzo particolarmente faticoso; per il fatto dunque che l'ordinamento, la concezione culturale, il costume, anche degli insegnanti della scuola media restano ancora in larga misura ancorati alla concezione della scuola selettiva delle élites, e non rispondono invece alla funzione nuova della leva di massa delle intelligenze.

Ma il limite, e la contraddizione, è proprio nell'ordinamento e nel programma. b) Per il fatto che l'insegnamento della scuola elementare è fondato su una visione culturale e su un metodo pedagogico completamente diversi da quelli della media. La contraddizione tra il mitologismo dei programmi elementari, lo spontaneismo della metodologia e il tipo di insegnamento (e di programmi) della media diventa lacerante.

In definitiva: nella scuola elementare si sta dissolvendo il processo di formazione come conquista di un ordine mentale, di una abitudine all'esercizio dello studio, di un complesso di cognizione, ecc.

Dobbiamo avere e dare questa consapevolezza:

— non si vince nessuna battaglia nel campo della scuola obbligatoria, del processo di formazione del giovane fino ai 14 anni, se non si dà battaglia per mutare e innovare i programmi, i metodi, la struttura della stessa scuola elementare.

E' una battaglia ardua, perchè deve andare nella direzione:

— maggior tempo di permanenza a scuola;

— maggior rigore e ampiezza dello studio;

— rivalutazione — contro le deformazioni assurde dell'attivismo — di tutta una serie di valori (anche tradizionali) della disciplina dell'apprendimento, ecc.

2) Il secondo elemento critico: il rapporto tra i fini dichiarati della scuola — « sostanzialmente unica » ed « essenzialmente formativa » (premessa ai programmi ministeriali: è chiaro che per noi i due avverbi sono di troppo!) — e il programma (la distinzione: materie obbligatorie - facoltative; il contenuto culturale) è tale da porre in dubbio la possibilità di conseguire i risultati dell'unità educativa e didattica, della scuola come comunità, della promozione al più alto livello delle capacità, attitudini dei singoli.

5) Una scuola obbligatoria: universale, unica, integrata.

E' chiaro che noi opponiamo a questa concezione, una diversa visione della scuola obbligatoria, e si tratta di una diversità assai seria, profonda, non di un semplice ritocco di materie e contenuti.

Gli obiettivi che ci proponiamo sono già venuti in luce nel corso di quanto siamo venuti dicendo. Richiamiamo ancora quelli essenziali:

1) Noi vogliamo una scuola, che pur nella articolazione dei due cicli (elementare-medio) persegua un processo unitario di formazione del giovane. Ciò comporta una revisione radicale dei programmi sia della elementare che della media, in particolare in quest'ultima occorre un programma organico e unitario.

Nel progetto Donini-Luporini, due suggerimenti: 1) completamento educazione scolastica (art. 19: gli insegnamenti facoltativi, ecc.); 2) assistenza didattica (il « doposcuola » obbligatorio per alunni giudicati insufficienti, art. 20). Si tratta ora di andare più avanti, facendo leva anche su iniziative di questo tipo. In questo campo vi è uno spazio per gli Enti locali.

Ciò comporta una revisione del processo di formazione degli insegnanti: nell'intento di realizzare un più alto livello culturale e una più precisa formazione professionale.

Le questioni generali che occorre affrontare sono quelle della formazione del maestro e del professore:

— riforma dell'istituto magistrale a livello universitario nella preparazione del maestro;

— trasformazione magisteri;

— il titolo per insegnare nella scuola

520

media e in quella secondaria superiore (è opportuna la distinzione?).

Più immediatamente ci interessa discutere:

— il *problema* dell'insegnante di classe e del collettivo degli insegnanti (il consiglio di classe);

— il *problema* essenziale per una scuola di scolarizzazione integrale si risolve con il pieno impiego per gli insegnanti o con la distinzione tra gli insegnanti delle singole discipline e gli insegnanti del momento integrativo?;

— il *problema* del rapporto tra soluzioni generali, organiche e i provvedimenti di emergenza.

2) Noi vogliamo, dunque, una scuola nella quale il momento o il centro di attività post-scolastico è qualcosa di essenziale, di organico; non un complemento che può esserci e non esserci, ma un aspetto integrante della scuola. (Nella legge governativa il doposcuola « per lo studio sussidiario e per le libere attività complementari » di almeno 10 ore settimanali è facoltativo e gratuito).

Ciò comporta problemi di portata enorme, e si comprende quando si abbiano presenti i soli fenomeni dei turni, degli insegnanti fuori ruolo, del ricorso agli studenti universitari ecc. nella attuale scuola media.

E' da osservare subito che l'entità e la complessità del problema escludono che esso possa essere affidato semplicemente agli enti locali, anche se bisogna aggiungere subito che non potrà essere risolto senza l'intervento diretto degli organi decentrati dello Stato.

Vogliamo dire che: una scuola « integrata », di piena occupazione del ragazzo non comporta solo la soluzione di quei problemi pedagigico-didattici, ai quali abbiamo accennato (articolazione programmi, orari — necessariamente spezzati — formazione insegnanti) e che non possono essere certo affrontati se non su scala generale, ma implica tutta una serie di scelte nel campo edilizio-urbanistico, nel rapporto scuola-città, scuola-provincia, sul terreno degli strumenti assistenziali (es. i trasporti, i collegi, ecc.) che debbono necessariamente impegnare gli Enti locali (Comune, Provincia, Regione).

Non si tratta di un impegno esclusivamente ifnanziario (in realtà questa è la condizione che al Comune fa anche la nuova legge: sono previsti solo gli oneri: locali, arredamento, acqua, telefono, illuminazione ecc. art. 15). Si tratta invece di affermare il compito, la funzione, il diritto del Comune alla partecipazione alla elaborazione e alla programmazione dello sviluppo della scuola e all'intervento, anche in quella fase essenziale della vita della scuola che è il suo rapporto con le famiglie, con la comunità.

E' evidente che per la scuola integrata diventano decisivi alcuni orientamenti:

1) nel campo edilizio il criterio posto-alunno; il criterio area-totale per alunno. Si vuol dire che la scuola integrata esige non solo il superamento dei turni, ma una diversa impostazione edilizia;

2) nel campo assistenziale: la scuola integrata comporta di necessità orario spezzato. Occorre studiare quali riflessi e quali impegni si determinano. E' da tener conto che già oggi su questo terreno la scuola privata si colloca in funzione concorrenziale;

3) nel campo delle attrezzature, già la legge attuale (vedere tutte le indicazioni della « premessa » ai programmi) dovrebbe impegnare in uno sforzo, che naturalmente con la scuola integrata dovrebbe divenire di proporzioni ben più vaste.

C'è da chiedersi se l'obiettivo che noi indichiamo sia realistico, sia un obiettivo valido, tenendo presente che nello stesso tempo vengono esercitate altre spinte: ad es. quella per il prolungamento dell'obbligo fino al 16. anno! e tenendo presente l'entità dell'impegno finanziario che già è necessario per realizzare completamente l'obbligo scolastico.

Noi riteniamo che l'obiettivo indicato sia valido e necessario: questa è la prospettiva, per cui occorre battersi, di una scuola corrispondente alle esigenze sociali e culturali di oggi.

Naturalmente noi riteniamo che questa battaglia non si esaurisca nella indicazione della giustezza e della necessità di una soluzione. Vi è tutta una azione da compiere, già oggi, in molti campi per imporre concretamente questa linea. E qui si apre il discorso sulla iniziativa che in questa direzione può essere presa dagli organi locali di governo: una iniziativa che deter-

521

mini non solo una pressione, uno stimolo, ma si traduca anche in fatti concreti.

Il Comune, la Provincia possono e debbono già ora impegnarsi nella creazione, in rapporto alla scuola obbligatoria, di tutta una serie di centri di attività, di collegamento tra scuola e società che dovrebbero domani essere propri e caratterizzanti della scuola integrata, e di una scuola di grande apertura democratica: consigli genitori, biblioteche, corsi di aggiornamento pedagogico, doposcuola ecc.

* * *

Questi sono gli estremi delle leggi relative alla scuola dell'obbligo, approvate nel 1962-'63.

1) Legge 24 luglio 1962 n. 1073 - « Provvedimenti per lo sviluppo della scuola nel triennio dal 1962 al 1965 » - Gazzetta Ufficiale n. 199 dell'8 agosto 1962.

2) Legge 31 dicembre 1962 n. 1859 - « Istituzione e ordinamento della scuola media statale » - Gazzetta Ufficiale n. 27 del 30 gennaio 1963.

3) Decreto del Ministero della Pubblica Istruzione del 24 aprile 1963 « Orari, programmi d'insegnamento, prove d'esame per la scuola media statale » - Gazzetta Ufficiale (supplemento n. 1) n. 124 dell'11 maggio 1963.

III Convegno nazionale delle consigliere comunali e provinciali comuniste sul tema: «Scuola media unica a pieno tempo».

Il III Convegno delle consigliere comunali e provinciali comuniste sul tema: « Scuola media unica a pieno tempo » si è riunito a Roma, al teatro Eliseo, nei giorni 17-18 dicembre 1963. La relazione venne svolta dal comp. Natta. Nel vivace dibattito che seguì intervennero: l'avv. Gianna Siggia di Aosta, Bruno Benassi di Reggio Emilia, Novella Sansoni Tutino di Milano, Dina Bertoni Jovine di « Riforma della Scuola », la comp. Rossana Rossanda, responsabile della Sezione Culturale, Carlo Pagliarini dell'ARCI, Vincenzo Mascia di Rimini, Lea Finzi Federici di Venezia, Luisa Cioffari di Roma, Laura Wais di Trieste, Renato Borelli di Roma, Luigia Pagin di Venezia, Augusto Genovese di Avellino, Elvira Traina di Agrigento, Eliseo Spiga di Cagliari, Giorgina Arian Levi di Torino, il compagno Abdon Alinovi, responsabile della Sezione Enti Locali. Le conclusioni furono svolte dalla comp. Nilde Jotti. Parteciparono al convegno 230 invitati, di cui 195 consigliere e consiglieri.

Risoluzione della commissione « Scuola dell'obbligo » del Convegno « Scuola e società »

« La Commissione per la scuola dell'obbligo ritiene necessario porre in discussione nel Partito le seguenti considerazioni, cui è giunta durante i lavori del Convegno su « Scuola, Stato e Società »:

1) anche la scuola obbligatoria non sfugge alla crisi acuta, lacerante che investe la scuola in generale, nei suoi contenuti ideali, nei suoi metodi pedagogici nonchè negli istituti preposti alla formazione degli insegnanti;

2) l'opera svolta fin qui dal Partito, nel suo complesso positiva, ha decisamente contribuito a mettere in movimento una situazione di stasi e di arretratezza culturale cui la politica della DC aveva condannato il Paese, e a porre le basi per più decisivi progressi in avanti;

3) la scuola di oggi, se vuole soddisfare i bisogni attuali della società, non solo deve vedere risolto il problema dell'edilizia, del pieno soddisfacimento dell'obbligo e dell'attuazione dell'articolo di legge riguardante il « doposcuola », ma deve porsi l'obiettivo più avanzato di una scuola « a pieno tempo » che metta tutti i ragazzi in condizione di parità per esigenze che investono la natura stessa del fatto educativo oltre che pure esigenze di equità e giustizia sociali;

4) il Partito deve porsi il compito di definire al più presto, attraverso un ampio

522

dibattito a tutti i livelli, e anche con iniziative a carattere sperimentale, i principi fondamentali di una pedagogia della scuola « a pieno tempo », utilizzando tutte le leve che la stessa legge consente e le spinte che vengono dalle masse popolari e dagli stessi insegnanti, oggi in agitazione per il recente decreto presidenziale sugli orari di cattedra. L'abolizione dell'insegnante di classe, la manifesta intenzione di non voler attuare neppure quel modesto « doposcuola » previsto dalla legge istitutiva, l'assurdo ordinamento interno che si vuol dare alla nuova scuola media costituiscono un grave ostacolo al buon funzionamento dei Consigli, che sono un elemento essenziale per avviare la scuola all'autogoverno e per la educazione democratica della gioventù;

5) il Partito deve precisare il posto e la funzione da attribuire agli enti locali, non solo per quel che riguarda l'edilizia e l'assistenza scolastica, ma soprattutto per quel che attiene gli indirizzi da dare alla scuola a tempo pieno al fine di superare e la attuale sfasatura tra scuola elementare e scuola media e lo squilibrio che si manifesta tra gli alunni nel corso degli studi obbligatori in conseguenza del diverso ambiente familiare e sociale di provenienza;

6) l'impegno dei comunisti per realizzare la scuola a tempo pieno si inserisce in tutta la linea politica del Partito che, di fronte alla confusa e drammatica situazione in cui la nuova scuola media ha iniziato la sua vita, non si chiude in un atteggiamento di contrapposizione globale ma si esprime in una lotta aperta ed articolata che utilizzando tutte le leve e tutte le spinte per andare avanti e battendo ogni processo involutivo rilanci con forza l'obiettivo di fondo di una effettiva riforma democratica per tutto l'arco della scuola obbligatoria ».

Proposte relative alla questione della maternità ed infanzia

Dal disegno di legge presentato al Senato della Repubblica il 23 gennaio 1965 (numero 967) dai senatori Angiola Minella, Maccarone, Perna, Bitossi e altri (16).

« Nuove norme per l'assistenza alla maternità e alla prima infanzia e piano decennale per lo sviluppo degli asili-nido ».

... I firmatari hanno inteso affrontare la questione della assistenza alla maternità e all'infanzia in quella che appare essere la sua portata attuale, nel quadro delle trasformazioni economico-sociali, del costume e della coscienza che nel corso degli ultimi decenni hanno caratterizzato lo sviluppo impetuoso e disordinato della nostra società e suscitato, anche in questo settore particolarmente delicato della vita del paese, problemi complessi che esigono soluzioni nuovi, radicali, urgenti. Basta pensare all'evoluzione che ha subito ed ai nuovi significati che è venuto assumendo il concetto stesso della maternità nel contesto della vita del paese.

Lo sviluppo senza precedenti dell'occupazione femminile in Italia e le profonde trasformazioni in atto nella vita e nell'organizzazione della famiglia, è in contrasto con la permanenza del nostro Paese in un'organizzazione civile fortemente arretrata, che affida ancora quasi esclusivamente alla donna, nell'ambito della famiglia, il complesso dei servizi necessari alla vita domestica e la cura e l'allevamento della prole. Ne deriva il « doppio lavoro » e la « doppia responsabilità » che incombono materialmente e moralmente su milioni di lavoratrici, logorandone le energie fisiche e la serenità morale.

Occorre quindi creare tutte le condizioni perchè sia garantito alla donna il diritto al lavoro e il diritto alla famiglia, quali aspetti essenziali dello sviluppo umano e sociale della sua personalità e quale condizione di effettiva parità economica con l'uomo.

Lo sviluppo economico e produttivo, i processi di accentramento urbano, la diminuzione di ampiezza delle famiglie, il modo, in genere, in cui la famiglia tende a configurarsi nell'ordierna società, sempre meno come centro di produzione e di servizi,

sempre più come centro di rapporti prevalentemente morali ed affettivi, creano il bisogno di una maggiore integrazione delle famiglie nella comunità circostante. Donde l'esigenza che, anche quando la donna è casalinga, una parte dei compiti considerati in passato esclusivi della famiglia, siano affrontati su base sociale, mediante un adeguato riassetto delle tradizionali strutture civili e l'organizzazione in forma pubblica, collettiva, di nuovi servizi, moderni e specializzati, tra i quali, particolarmente importanti e delicati, quelli inerenti l'assistenza alla donna nel periodo della maternità, e la cura del bambino nei primi anni della vita.

Ma se processi ed esigenze di tale natura scuotono la nostra società, interessando non solo categorie povere, o lavoratrici, ma le grandi masse della popolazione, comprenderne fino in fondo l'urgenza materiale e morale onde creare le condizioni più adatte ad un sano sviluppo delle nuove generazioni; assicurare alla donna la piena possibilità di lavorare e di farsi una famiglia, fornire ai genitori l'aiuto necessario ad un allevamento della prole rispondente alle esigenze della vita e dell'educazione moderna, significa riconoscere la necessità di instaurare anche in Italia un sistema di organica ed efficiente tutela della maternità e dell'infanzia. Un sistema che deve superare non solo la vecchia concezione caritatevole dell'assistenza come «aiuto» alle madri ed ai bambini poveri, ma i limiti stessi di una parziale protezione sociale spettante alla madre se e in quanto lavoratrice da parte del datore di lavoro, per affermare pienamente, anche in questo campo, il concetto moderno della tutela sociale come diritto del cittadino e dovere della collettività, e, quindi, come complesso di prestazioni e di servizi pubblici, universali, obbligatori per lo Stato, mediante i quali esso garantisce a tutte le madri ed a tutti i bambini le migliori condizioni possibili di prevenzione sanitaria e di sicurezza fisca, economica e sociale.

Per quanto riguarda il campo di competenza dei servizi previsti, il progetto propone l'unificazione degli interventi in una sola organizzazione, articolata in molteplici specializzazioni, e valida per tutte le madri e tutti i bambini, abolendo qualsiasi forma di discriminazione giuridica e morale tra di essi.

Si prevede che tali servizi si riferiscano esclusivamente alle prestazioni assistenziali di natura profilattica e sociale; per le madri e per i bambini sani, nel periodo compreso dall'inizio della gravidanza fino a tutto il terzo anno di vita del bambino.

Il progetto indica i compiti concreti dell'organizzazione prevista: la consulenza profilattica per la gestante e il neonato, l'assistenza psico-sociale alle madri, la custodia diurna dei bambini fino a tre anni, con particolare riguardo ai figli delle lavoratrici; questi compiti devono essere perseguiti mediante tipi e forme di interventi vari, ma essenzialmente, attraverso lo sviluppo di una rete di moderne istituzioni sociali altamente specializzate, di cui essenziali i poli-consultori materni e pediatrici, gli asili materni, gli asili nido (si prevedono 16.000 asili-nido, per 800.000 bambini)... —*(Dalla relazione sul disegno di legge)* —

Dalla proposta di legge del PCI « Attuazione dell'art. 32 della Costituzione e istituzione del servizio sanitario nazionale »
(presentato alla stampa il 30 marzo 1965)

...Il progetto si presenta fondamentalmente come una legge-quadro per l'attuazione dell'art. 32 della Costituzione: « La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività e garantisce cure gratuite agli indigenti ».

Le procedure integrative dei principi stabiliti sono previste dall'art. 117, secondo il quale « La Regione emana per le seguenti materie norme legislative nei limiti dei principi stabiliti dalle leggi dello Stato, sempre che le norme stesse non siano in contrasto con l'interesse nazionale e con quello di altre regioni: ordinamento degli uffici e degli enti amministrativi dipendenti dalla Regione... beneficenza pubblica e assistenza sanitaria e ospedaliera»; e l'art. 39, secondo il quale « L'organizzazione sindacale è libera » ed i sindacati « possono, rappresentati unitariamente in proporzione dei loro iscritti, stipulare contratti collettivi di lavoro con efficacia obbligatoria per tutti gli appartenenti alle categorie alle quali il contratto si riferisce ».

Per le esigenze proprie della Sanità, del-

l'articolazione democratica del Servizio, del suo adeguamento alle diverse situazioni regionali, per l'utilità che i rapporti con i sanitari non siano regolati, come finora è accaduto, dall'alto, ma siano invece costruiti sulla base di un accordo fra le parti, il presente progetto tende a rompere la tradizione secondo cui, emanata una legge, era il Governo a provvedere alla regolamentazione, fuori di ogni controllo democratico.

Gli scopi e la finalità della legge appaiono evidenti dalla formulazione degli articoli. Nel primo, viene usata la dizione « tutela della salute e assistenza sanitaria », per specificare che i servizi di diagnosi e di terapia costituiscono solo una parte, anche se rilevante, dei compiti del Servizio Sanitario Nazionale; il secondo articolo pone infatti al primo posto l'esigenza di « rendere l'ambiente corrispondente alle esigenze del mantenimento della salute fisica e psichica, di aumentare le difese dei singoli soggetti e accrescerne e migliorarne lo stato di salute », e gli articoli successivi sottolineano i settori di intervento principali: le fabbriche e gli altri luoghi di lavoro, la tutela della maternità e dell'infanzia, la medicina scolastica.

La linea del presente progetto, per il Servizio Sanitario Nazionale, prevede una direzione centrale ministeriale, ma demanda le responsabilità dell'attuazione dei servizi agli organi dell'autogoverno locale, insiste sul ruolo delle Regioni.

La situazione attuale non consente la generale utilizzazione dei progressi delle scienze, pur così notevoli, e contrasta con la coscienza dei cittadini, che saldamente ha acquistato l'evento della maternità come evento di alto valore sociale; mantiene discriminazioni inaccettabili fra « legittimità » e « illegittimità » della maternità e della nascita; tra « stato di bisogno » e diritto all'assistenza; tra condizione di « casalinga » e di « lavoratrice » dalla madre, tra lavoratrice in rapporto di « lavoro dipendente » e « lavoro autonomo ».

Sul terreno delle prestazioni, mutue e ONMI, Comuni e Province intervengono secondo orientamenti diversi e contrastanti.

Il principio che viene costantemente leso è quello elementare per la coscienza moderna, in base al quale l'evento materno, che rimane un fatto squisitamente individuale, è nel contempo anche un fatto sociale e come tale esso instaura, ogni volta che si verifichi, un rapporto tra la donna e la società, che va risolto garantendo alla madre ed ai suoi figli la pienezza dei diritti.

Si assumono quindi, nella presente legge, le posizioni esposte nel disegno di legge presentato al Senato dal gruppo del P.C.I., su iniziativa dei senatori Angiola Minella, Maccarone, Perna, Bitossi ed altri (16).

Di quel disegno non solo vengono accolte le impostazioni ideali e le argomentazioni di carattere sociale ed economico, ma anche le linee di ordine pratico e legislativo. Esse comportano il superamento di ogni soluzione settoriale dell'assistenza alla maternità e all'infanzia, e quindi l'abrogazione del Testo Unico del 24 dicembre 1934 (N. 2316) e la conseguente soppressione dell'ONMI e dei criteri autoritari e burocratici che ne hanno caratterizzato e caratterizzano la sua attività, e collocano la nuova regolamentazione legislativa della maternità nel contesto più vasto della generale riforma sanitaria. Nel presente progetto si individuano come parti inscindibili del programma la istituzione dei servizi medico-sociali per la maternità e la prima infanzia e la realizzazione di una rete capillare di istituzioni (asili-nido) atte a garantire l'ospitalità ai bambini fino a tutto il terzo anno di vita; vengono introdotte le norme necessarie a superare le angustie e le contraddizioni della legge di tutela della lavoratrice-madre, sia rinnovando le prestazioni economiche, sia perequando i trattamenti tra le diverse figure di lavoratrici, sia riordinando i periodi di astensione dal lavoro...

Un fascicolo di documentazione relativa alle posizioni assunte da partiti, associazioni femminili e sindacati su questi problemi è stato inviato a tutte le federazioni (giugno 1964).

Su questi temi si sono svolte numerose conferenze ed iniziative locali.

525

IV Convegno nazionale delle consigliere comuniste negli Enti locali sul tema: « L'impegno degli Enti locali nella battaglia per una programmazione urbanistica dei servizi sociali che realizzi un nuovo rapporto tra famiglia e società »

Note delle sezioni femminile, di massa e Enti locali

I

L'analisi severa che facciamo del processo di involuzione e di crisi che investe gli istituti rappresentativi e minaccia di logorare il tessuto democratico del nostro Paese trova il suo sbocco positivo — a livello delle assemblee locali — in una rinnovata capacità del nostro Partito, degli amministratori e degli eletti comunisti, a farsi essi stessi promotori e organizzatori di un'ampia lotta di massa.

A questa lotta offre un terreno di azione quanto mai vasto e fecondo tutto quell'assieme di rivendicazioni nelle quali si esprime il movimento per l'emancipazione delle donne.

Il punto da cui partire è quello dato dalle caratteristiche nuove che ha assunto la condizione femminile in Italia.

La minaccia che incombe sulle donne italiane è quella di un ritorno indietro dalle conquiste che esse avevano conseguito e di un allontanamento dalle prospettive verso le quali si muovevano.

Gli attacchi del padronato ai liveili dell'occupazione e delle retribuzioni hanno colpito in modo violento le donne lavoratrici e non può essere contestato che il capitalismo italiano proprio come negli anni della sua espansione aveva puntato ad un'ampia utilizzazione delle forze di lavoro femminili, oggi, ogni qualvolta se ne offre la possibilità, tende ad espellere la mano d'opera femminile per ricostituire il profitto riducendo i costi della produzione.

Ma la chiamata della donna fuori della casa, nella produzione ha costituito una presa di coscienza di massa non solo per chi ad essa rispondeva, ma per le donne nel loro complesso nelle città come nelle campagne: ne è risultato trasformato l'intero ambiente sociale, i costumi, la famiglia.

Il diritto al lavoro come componente essenziale per la donna come per l'uomo della propria vita: ecco il punto nodale di quella presa di coscienza, il balzo in avanti, concreto, che ha compiuto la battaglia per l'emancipazione delle donne.

Oggi la minaccia di un ritorno indietro da queste posizioni è cosa reale. Chiaramente le forze capitalistiche contestano il diritto delle donne al lavoro e alla giusta valutazione del lavoro da esse compiuto: si appoggiano sulla precarietà e temporaneità del lavoro femminile, sul declassamento delle prestazioni, sul lavoro a domicilio.

Ma è un fatto che il capitalismo italiano potrebbe trovare un appoggio ai suoi obiettivi proprio dalle sue stesse debolezze, qualora non insorga con forza e decisione un movimento reale ad impedirgli questo recupero.

Intendiamo riferirci al fatto che essendo rimaste pressochè inalterate nella società italiana le vecchie arretrate strutture, dei servizi e della organizzazione della vita civile, essendosi anzi, negli anni del miracolo, accentuata in modo del tutto abnorme la sproporzione tra consumi pubblici essenziali e consumi privati, la donna restando nella casa o ritornando al solo lavoro domestico espulsa dalla produzione, continua ad assolvere ad una funzione economica di notevole entità sia pure eseguendo una massa di lavoro non pagato o al livello più basso di produttività.

Da ciò deriva che per la famiglia che si regge solo sui redditi di lavoro dei suoi componenti può essere più sopportabile e meno dura la espulsione dal lavoro della donna anzichè dell'uomo. Non si tratta di un annebbiamento della coscienza di classe, ma di un fatto obiettivo, economicamente determinabile.

In tale situazione, quindi, chiaramente appare che, lungi dal far cadere o mettere in sordina le rivendicazioni dei servizi sociali e di un nuovo rapporto tra consumi pubblici e privati, è essenziale in questo momento intensificare la lotta per

86

affermare ed imporre una nuova organizzazione della vita civile.

Non ci si sottragga alla necessità di sottoporre a critica le impostazioni e le esperienze del nostro lavoro. Si potrebbe infatti avanzare il dubbio che, nel passato, abbiamo talvolta teso ad argomentare la esigenza dei servizi sociali come un adeguamento della società alla attività extradomestica della donna, come superamento del doppio lavoro della donna, come una integrazione dei compiti della famiglia.

Le cose non stanno così. Non è vera l'affermazione che « prima » la famiglia assolvesse a compiti cui « oggi » non sa far fronte a causa del lavoro produttivo della donna. La famiglia oggi non sa far fronte a tutti quei compiti che le esigenze di crescita della società richiedono, perchè questi sono compiti difficili, complessi, ben lontani dalla solidarietà elementare che per secoli ha contraddistinto la famiglia degli sfruttati e dei proletari ed anche lontani da quella erogazione di servizi nei quali si concentra in realtà la maggior parte della fatica della donna, nella casa.

II

Con le consigliere comuniste vogliamo fare quindi un netto discorso di prospettiva. Vogliamo impegnarci in una battaglia che, partendo dalla impossibilità obiettiva della famiglia ad assolvere, oggi, a tutte quelle funzioni che il progresso della scienza, dei rapporti sociali, della coscienza individuale rendono indispensabili ci porti a realizzare un programma concreto, che pur differenziandosi in obiettivi molteplici, sia unitariamente teso a liberare la donna « dalla piccola economia domestica » e a stabilire su basi nuove il rapporto famiglia società.

Che cosa sia « la piccola economia domestica », la « vita familiare » oggi concretamente in Italia, noi lo sappiamo.

Sappiamo come all'interno della famiglia e quindi sulla donna anche in quanto organizzatrice e prestatrice di servizi domestici, si eserciti la dittatura più spietata delle forze economiche capitalistiche — esse contraggono od espandono i consumi secondo le ferree esigenze del profitto, intervenendo violentemente su tutti i momenti della vita individuale.

L'attività lavorativa ed economica dei singoli componenti della famiglia lungi dall'essere espressione della personalità di ciascuno è strumento fondamentale per rivolgere ai fini dello sfruttamento capitalistico l'insopprimibile apporto della forza e dell'intelligenza umana: di qui i contrasti che rendono ancor più drammatica la vita della donna che lavora.

Di qui anche la necessità di non rinviare la risposta ad interrogativi di varia natura e di grande impegno: in quale rapporto vada considerato il diritto delle donne al lavoro e la maternità; in quale quadro di sviluppo della democrazia possono aversi davvero « servizi sociali » non come supplenza di carenze familiari, ma come autentico e profondo interesse della collettività; in quali condizioni concrete di sviluppo economico è possibile risolvere tutti quei problemi (struttura razionale delle città, scuole, assistenza, ospedali, e così via) cui oggi fanno ostacolo le contraddizioni proprie della società capitalistica.

Di fronte a problemi di tale carattere e dimensioni stanno in posizione di netta contraddizione le linee di sviluppo della società italiana, così come vengono definite nel Progetto di programma economico e quinquennale presentato dal Governo e sottoposto alla discussione del Parlamento.

La critica fondamentale cui il nostro Partito ha sottoposto il « Piano Pieraccini » si appoggia sulla constatazione che l'« obiettivo fondamentale di una programmazione democratica che è quello di creare le condizioni per assicurare la preminenza di una volontà pubblica sulle scelte dei grandi gruppi privati, è non solo eluso, ma esplicitamente rifiutato ». A ciò si aggiunga che « l'unico vincolo che il Piano prevede è per la dinamica salariale, attraverso la riaffermazione di fatto di una politica dei redditi, che tende a colpire il potere contrattuale e l'autonomia della classe operaia ».

A nessuno sfugge la gravità di un tale proposito qualora si consideri, all'interno della condizione operaia, la particolare collocazione delle donne nella produzione. Solo infatti attraverso il dispiegarsi della lotta sindacale è possibile imporre al padronato una giusta valutazione della attività lavorativa della donna e bloccare il permanente ricostituirsi di pesanti discriminazioni nella fissazione dei salari, nella attribu-

524

zione delle qualifiche, nella determinazione dei cottimi. Altrettanto grave è constatare che le previsioni del Piano circa la utilizzazione delle forze di lavoro femminili eludono completamente il problema del riassorbimento delle ampie zone di sottoccupazione e tanto meno si cimentano nella ricerca delle vie e dei mezzi atte a garantire — sia pure gradualmente — l'inserimento produttivo di tutte le donne ancora inattive.

Su queste questioni il nostro Partito viene portando avanti una ricerca e una azione di massa in previsione della III Conferenza degli operai, non trascurando di individuare quanto di particolare e di particolarmente grave emerge dalle linee di tendenza dell'occupazione femminile per l'oggi ed in prospettiva.

Questi elementi vanno tenuti presenti anche quando si considerino nel progetto di programma quinquennale le parti dedicate alla spesa pubblica, per la razionalizzazione dei consumi privati, per le attrezzature sociali, per superare gli squilibri e le arretratezze del Paese.

III

Anche a questo riguardo — come per le impostazioni generali del Piano — il primo rilievo da fare, pregiudiziale, è che le previsioni avanzate sono in effetti solo un «catalogo di ipotesi» tutte derivate da una «ipotesi» di partenza: quella che il reddito nazionale aumenti del 5% l'anno. Se quindi si sottolineasse come nel piano presente vengono valutati più seriamente che in altri momenti le necessità del Paese si dovrebbe allora, a maggior ragione, respingere la scelta politica che ha portato a costruire un programma senza dare a quell'ipotesi di aumento del reddito una reale consistenza attraverso concrete scelte di politica economica.

Queste carenze appaiono tanto più gravi, oggi, proprio perchè la difficile fase che attraversa l'economia italiana fa emergere con chiarezza che, per soddisfare le esigenze della società civile, non appare più sufficiente un semplice aumento quantitativo della spesa pubblica, ma si rende necessario operare scelte qualitative che portino a modificare l'attuale rapporto fra consumi pubblici e consumi privati.

A tutti sono chiari i danni cui ha condotto l'anarchia che ha caratterizzato l'espansione dei consumi privati, specialmente durante gli anni del cosiddetto «miracolo»; così come è chiaro che quei danni sono stati imposti al Paese intero da una struttura produttiva capitalistica verso la quale non è stata esercitata alcuna volontà politica per limitarne e contrastarne gli indirizzi.

Tanto più oggi appare evidente che, non ci si può proporre di incrementare, come che sia, la produttività nazionale; occorre invece dirigere, nell'attuale difficile fase, le forze produttive in modo tale da tendere ad una razionalizzazione del consumo privato e quindi ad un diverso orientamento degli investimenti e a una diversa utilizzazione delle risorse disponibili senza di che non è possibile procedere alla creazione di quella vasta rete di servizi e istituzioni sociali oggi richiesta dal livello stesso delle esigenze, storicamente determinate.

Del resto solo nel quadro di questo mutamento di rapporto fra consumi pubblici e privati è possibile superare quelle contraddizioni fra aumento degli investimenti per nuove fonti di occupazione e aumento degli investimenti per impieghi sociali che oggi il padronato e il Piano Pieraccini pretendono di presentare come insormontabile.

Lo stesso progresso tecnologico — che attualmente assume il significato di una minaccia ai livelli di occupazione — può invece costituire, ove esso non venga utilizzato ai fini esclusivi di una riduzione dei costi aziendali un decisivo strumento di modernizzazione del nostro Paese. Gli ostacoli che si frappongono al raggiungimento dei nostri obiettivi non sono dunque determinati da cause obiettivamente ineliminabili, da fenomeni congiunturali o da scarsezza di risorse, ma soltanto dal carattere capitalistico della società, dalla ricerca del massimo profitto su cui essa è organicamente fondata.

IV

L'iniziativa dell'Ente locale, facendosi interprete delle esigenze della popolazione ed in particolare delle masse femminili,

528

deve dunque, anche partendo da una singola e settoriale richiesta, contestare quel carattere e quella linea, deve sollecitare un diverso indirizzo di politica economica al fine di rendere realmente possibile il progresso civile del Paese.

Tale caratterizzazione dell'Ente locale non la si rintraccia nel programma di Piano. Si veda la seconda parte del programma di Piano dove sotto i titoli: « abitazione, sistema sanitario, istruzione, formazione professionale, ricerca scientifica, trasporti, opere pubbliche e sport » sono definiti gli impieghi sociali del reddito.

Rifacendoci, appunto, a quanto sopra rilevato e considerando i singoli settori, sui contenuti specifici delle proposte, è legittimo far emergere una critica di fondo: alla relativa espansione quantitativa della spesa no nsi accompagna nessun mutamento sostanziale nella organizzazione della vita civile, che anzi sono chiari i compromessi con forze economiche nettamente ostili e già scese in battaglia contro la pubblicizzazione e la socializzazione di determinati servizi. Contraddette totalmente sono in conseguenza proprio quelle istanze del movimento di emancipazione delle donne alle quali sopra si accennava; i problemi della vita della famiglia di oggi, la sua condizione di crisi, la linea della socializzazione del lavoro domestico vengono contraddetti e, al loro posto, si fanno concessioni gravissime e sul terreno delle idee e sulle scelte economiche. Attorno alla politica delle aree edificabili e della casa si manifesta un arretramento pauroso. Tutte le attese sono respinte. Si abbandona il principio dell'esproprio generalizzato delle aree edificabili e con ciò si compie un atto politico gravissimo in dispregio, perfino, di quegli accordi (pur giustamente discussi) che erano entrati nel testo delle dichiarazioni programmatiche del Governo; si lascia ancora via libera alla speculazione; si blocca ogni possibile riorganizzazione degli organismi cittadini. In connessione con tali propositi le impostazioni di spesa per l'abitazione ripropongono il già noto meccanismo dell'edilizia sovvenzionata respingendo la democratica concezione della casa « servizio sociale », della casa arricchita di quella « quota parte di città » attraverso cui la famiglia e l'individuo ha a sua disposizione quanto necessario in attrezzature e servizi. Viene invece riaffermato il concetto della casa come proprietà individuale, come « risparmio »: quindi concretamente si nega il diritto alla casa ad una gran massa di cittadini e si consolidano oggi e per il futuro formidabili rendite di posizione bloccando ogni proposito riformatore a garanzia della rendita parassitaria.

La linea del Piano Pieraccini ha già subito un ulteriore peggioramento dal primo atto concreto compiuto dalla edizione del Governo Moro. Tale è il valore del superdecreto emesso il 15 marzo recante gli « interventi per la ripresa dell'economia nazionale » che si trova di fronte alle Camere per la ratifica.

Questa politica può essere un duro colpo per la intera società civile. Essa umilia e respinge tante forze positive che ricercano nelle forme autonome della disciplina e della tecnica loro propria una loro nuova funzione sociale e volta a volta si sono impegnate e si impegnano attorno ai problemi della struttura della città, del rinnovamento della famiglia, della educazione dei ragazzi, della partecipazione democratica dei cittadini al potere locale, della organizzazione sanitaria a tutela della salute e così via.

Sono architetti, urbanisti, insegnanti e studenti, medici, sociologhi, associazioni democratiche che tendono a comporre le esigenze specifiche alla loro esperienza in una sintsi ed in una unità più vasta.

V

Apprezziamo pienamente l'azione concreta e il movimento di opinione che da tempo è presente e attivo nel Paese proprio attorno ai problemi posti dalla necessità di trasformare le strutture della vita sociale in rapporto alle condizioni della donna, oggi, in Italia.

Nel corso di tutti questi anni le battaglie per la casa, per la scuola, per il rinnovamento civile delle città e delle campagne hanno tratto forza dalla partecipazione estesa e costante delle masse femminili e da questa partecipazione hanno tratto maggiore vigore e pienezza di contenuti le stesse impostazioni politiche e ideali. All'interno di questa realtà emergono le elaborazioni e lo sforzo di direzione espressi dal-

529

la CGIL e dall'Unione Donne Italiane: come è noto essi possono unitariamente ricollegarsi ai due obiettivi di una riforma della tutela della maternità e di una riforma urbanistica che obblighi alla programmazione dei servizi sociali.

Sarebbe errato però non rilevare che c'è, al momento attuale, una divaricazione tra i livelli di elaborazione da una parte, la estensione e la maturità del movimento, dall'altra.

Alle consigliere comuniste si propone di assumere un ruolo decisivo per portare avanti, con vigore pari alle necessità e ai pericoli insiti nell'attuale situazione, una lotta ideale e pratica tesa ad affermare la volontà delle donne, democraticamente espressa ed organizzata. Non si propone alle centinaia di dirigenti comuniste elette nelle Amministrazioni locali di dedicarsi ad un lavoro « settoriale », al contrario, attraverso di esse si vuole operare un rinnovamento profondo dell'azione del Partito negli enti locali, affinchè superando i limiti del municipalismo, dell'ordinaria amministrazione, delle « competenze di legge » essa si dispieghi concretamente su una linea di programmazione democratica.

Per fare un esempio, tratto dalle esperienze di questi giorni, il tipo di movimento che dovrebbe aversi attorno ai temi proposti dalla battaglia per l'emancipazione delle donne deve assumere quelle caratteristiche politiche e di massa che sono rintracciabili — sia pur ancora ad un livello iniziale — nella lotta unitaria degli edili, delle popolazioni, degli enti locali, dei tecnici per la riforma urbanistica; nella lotta unitaria degli studenti, del corpo insegnante, delle università per la riforma scolastica.

Ma proprio riferendoci a queste esperienze è doveroso riscontrare la insufficiente presenza delle masse femminili, pur così direttamente investite, dal momento che attorno alla casa e alla scuola si concentra per una gran parte, quel processo di rinnovamento del rapporto tra la famiglia e la società che si dimostra necessario.

Si può avanzare appunto l'ipotesi che questo avvenga perchè, a fronte delle condizioni per tanti versi drammatiche subite oggi dalle donne e specialmente dalle lavoratrici anche noi, Partito comunista, siamo inadeguati sia nello svolgere una azione di vasta propaganda e di dibattito particolarmente dedicata a richiamare l'attenzione di tutto il movimento democratico su quanto siano irrinunciabili le istanze della emancipazione femminile, sia ad accompagnare, giustificare, chiarire questa azione ideale con la organizzazione di una molteplice battaglia verso obiettivi concreti immediati, che nel loro insieme costituiscano una concreta marcia di avvicinamento agli obiettivi di prospettiva.

VI

In questo momento politico, susseguente alla complessa ed aspra vicenda che ha portato alla formazione delle Giunte, al livello degli Enti locali va sottolineato con grande forza la importanza che assume la scelta degli obiettivi nei quali si realizzi la loro autonomia: saranno obiettivi anche intermedi e parziali, che non dissentono però dall'obiettivo strategico che ci si presenta e che consiste nel far fallire l'attacco delle forze conservatrici e mettere in crisi la linea assunta dall'attuale governo, per fare avanzare con metodo democratico una programmazione economica rispondente alle necessità del Paese.

Individuare tali obiettivi, organizzare attorno ad essi forze reali decise a battersi per realizzarli, avviare cioè un concreto processo di formazione della volontà democratica è compito specifico degli eletti comunisti nelle Amministrazioni.

Individuare quegli obiettivi nei quali assieme emergano contenuti di autonomia per l'Ente locale e contenuti di emancipazione per le masse femminili è il compito cui devono far fronte le elette comuniste.

La questione più delicata è proprio questa del rapporto tra linea generale (di politica amministrativa e di politica di emancipazione) e il programma concreto.

E' qui che nel passato abbiamo registrato cedimenti non sempre necessari: è qui che diventa indispensabile, esemplare quanto riescono a realizzare quelle Amministrazioni nelle quali, dopo il 22 novembre il PCI è restato o ha conquistato posizioni di maggioranza.

L'attacco al Piano Pieraccini deve esprimersi in tutta una serie di atti amministrativi precisi, democraticamente assunti. Emergono alcune battaglie che saranno

580

estese in tutto il Paese e troveranno nelle assemblee locali e tra la popolazione una forte eco. Prima fra tutte quella per una legge urbanistica nella quale l'esproprio generalizzato dei suoli edificatori garantisca la trasformazione della casa e della residenza in modo adeguato alla vita di oggi. Quella per il finanziamento della legge n. 167 e per la sua applicazione; quella per una riforma della scuola rispondente alle autonome esigenze dell'insegnamento, dell'educazione delle nuove generazioni, della famiglia, quella per il servizio sanitario nazionale a garanzia di una tutela reale della maternità.

VII

Ma in tutti gli Enti locali, negli enti minori numerosi compiti e obiettivi particolari emergono sui quali va posta attenzione e concretamente impostata la battaglia.

Innanzi tutto occorre trovare una via d'uscita all'attuale drammatica situazione della finanza locale per dare agli Enti locali i mezzi necessari agli interventi nel campo dei servizi sociali e della casa: le proposte avanzate dai comunisti (assunzione da parte dello Stato di mutui contratti per il ripiano dei bilanci, compartecipazione alla imposta sui carburanti, ecc.) danno un po' d irespiro agli Enti locali e insieme agiscono nel senso di una più organica riforma del rapporto finanziario Stato-Enti locali che riconosca a questi ultimi compiti e responsabilità primarie.

Per quanto si riferisce ai problemi della programmazione urbanistica, a seguito della recente sentenza della Corte Costituzionale, ritorna al Paese e al Parlamento, il discorso sulla legge n. 167 e si riapre la battaglia dei comunisti, affinchè la determinazione dei prezzi delle aree vincolate dai comuni venga definita in opposizione alla rendita parassitaria e affinchè venga risolto il problema del finanziamento della legge stessa. Un vasto movimento può e deve realizzarsi avendo a protagoniste le donne anche sui singoli atti promossi dagli Enti locali; nelle singole situazioni ogni progettazione (piani regolatori, intercomunali, piani particolareggiati, varianti di piani, ecc.) va fatta tenuto conto delle richieste concrete delle donne, fin d'ora: i servizi fondamentali non possono essere sacrificati, subordinati al costo attuale delle aree.

L'attuazione dei quartieri previsti in base alla legge n. 167 deve essere una sperimentazione su vasta scala di come le nuove esigenze possano essere soddisfatte: c'è moltissimo da fare. Nuove tipologie edilizie, nuovi rapporti fra gli utenti delle case, applicazione degli standars urbanistici non come norma minima e indispensabile, ma come punti di riferimento. Vanno sperimentate forme di consultazione democratica dei futuri abitanti del quartiere prima dell'insediamento per discutere la economicità o lo spreco delle soluzioni che possono essere offerte.

La programmazione delle strutture scolastiche va fatta fin d'ora in modo tale da far crollare realmente la barriera che sussiste tra la scuola e la società civile: non si debbono più costruire scuole che non corrispondono alle necessità della scuola a pieno tempo, aperta verso il quartiere, le cui attrezzature siano utilizzabili tutto l'anno.

Le misure di emergenza per dare un posto come che sia a tutti gli scolari non debbono fare da schermo al fatto che quando si costruisce una scuola essa va costruita in modo tale che non contraddica alla sua funzione.

Gli enti minori, variamente dedicati ai ragazzi, alla tutela delle madri debbono subire fin da ora trasformazioni radicali, introducendo modifiche negli statuti, nelle norme amministrative, nei criteri di utilizzazione del patrimonio e delle rendite, nell'assunzione del personale, dei rapporti da stabilire fra essi e gli Enti locali maggiori.

Fin da ora si possono rivedere i programmi dei patronati scolastici, delle casse scolastiche, delle altre istituzioni collaterali alla scuola.

Fin da ora, ancor prima che si discuta la legge Minella o le proposte per il servizio sanitario nazionale si possono costringere le organizzazioni locali dell'ONMI ad accettare una presenza, una collaborazione degli Enti locali, delle organizzazioni democratiche che sopprima i criteri autoritari dell'ente e realizzi subito quella rete di asili nido urgentemente richiesta.

La esemplificazione potrebbe durare a lungo. Basta pensare alle proposte che è possibile studiare attorno al complesso pro-

531

blema dei rapporti tra città e campagna, al problema dell'approvigionamento dei centri urbani e della rete distributiva, al problema di introdurre forme nuove di partecipazione e di gestione delle istituzioni cittadine, dei servizi sociali cui partecipino gli utenti, e così via.

Quello che si vuole sottolineare e su cui si vuole attirare l'attenzione è che avanzare davvero per realizzare un nuovo rapporto tra famiglia e società significa nello stesso tempo mantenere viva e forte una tensione ideale ma contemporaneamente assumere una linea di battaglia che vada verso l'articolazione massima del movimento: non per frantumarlo, ma per dare ad esso termini di confronto, di lotta al livello delle singole situazioni locali le quali — come ben sappiamo — si presentano con caratteristiche originali e specifiche per i diversi processi economici e storici che le hanno determinate, per la diversità dei rapporti di forza presenti tra le forze politiche, per la diversità dei livelli cui si è portata la stessa lotta di emancipazione delle donne.

Iniziative svolte

In preparazione del IV Convegno delle consigliere comuniste si sono svolte numerose riunioni e convegni allo scopo di approfondire i temi proposti. Fra questi abbiamo notizia di:

Firenze: convegno regionale delle consigliere comunali e provinciali.

Bologna: convegno provinciale delle consigliere comunali e provinciali.

Ravenna: convegno provinciale sindaci e consigliere.

Vento: Giornata di studio delle consigliere comunali e provinciali venete.

Viterbo: convegno provinciale delle consigliere.

Mantova: convegno provinciale delle consigliere.

Milano: convegno provinciale delle consigliere.

La Spezia: convegno provinciale delle consigliere.

Torino: convegno provinciale consigliere, sindaci e capigruppo.

Reggio Smilia: Seminario per la consigliere sui temi: « Autonomia e Enti locali nelle lotte per la democrazia e il socialismo »; « Programmazione e problemi femminili ».

IV Convegno delle consigliere comuniste negli Enti locali sul tema: « L'impegno degli Enti locali nella battaglia per una programmazione urbanistica e dei servizi sociali che realizzi un nuovo rapporto tra famiglia e società ».

Il IV convegno delle consigliere comuniste negli Enti locali sul tema: « L'impegno degli Enti locali nella battaglia per una programmazione urbanistica e dei servizi sociali che realizzi un nuovo rapporto fra famiglia e società » si è svolto a Bologna alla Sala Farnese nei giorni 8-9 maggio. Le relazioni introduttive sono state svolte dai compagni Maria Michetti e Abdono Alinovi. Le conclusioni sono state tratte dal compagno Alessandro Natta. Erano presenti 450 fra consiglieri e dirigenti di partito. (Gli atti del Convegno sono in via di pubblicazione).

532

Il rinnovamento della famiglia

Il tema del rinnovamento della famiglia è stato uno dei problemi centrali affrontati dalla III Conferenza delle donne comuniste e le iniziative volte a promuovere il dibattito attorno ad esso e l'azione per rimuovere i principali ostacoli che si oppongono all'affermazione di una nuova concezione e di una nuova struttura familiare hanno costituito una scelta primaria del lavoro della Sezione femminile. In particolare nella riunione della Commissione nazionale femminile immediatamente successiva alle elezioni del 1963 fu data indicazione alle organizzazioni provinciali affinchè si estendesse l'analisi e il dibattito su: 1) i mutamenti avvenuti nella famiglia delle zone agricole, di emigrazione, nei centri industriali, di immigrazione, ecc.; 2) le trasformazioni della vita familiare in rapporto al lavoro extradomestico della donna; 3) l'arretratezza della legislazione familiare italiana; 4) la condizione delle famiglie « illegali » e il riconoscimento dei nati fuori del matrimonio.

Nel dicembre 1963 fu inviata a tutte le federazioni una nota documentativa con materiale in relazione alla riforma del Codice familiare (articoli, posizioni delle diverse forze politiche, soprattutto di parte cattolica). Al dibattito svoltosi attorno a questo tema ha dato particolare contributo « Rinascita » con una serie di articoli comparsi nei numeri, 43, 44, 45, 46 del 1963.

La pubblicazione del libro di Alessandro De Feo « La donna nell'impresa contadina » ha rappresentato un momento importante dell'azione svolta in quanto ha consentito di approfondire la discussione intorno ai vitali problemi dell'istituto familiare quale si presenta attualmente nelle campagne italiane. Lo stesso De Feo ha presentato il suo libro in una conferenza tenuta a Modena e analoghi dibattiti si sono svolti in altre province.

Ad Enna, infine, si è tenuto nella primavera del 1963 un convegno su « L'emigrazione e i suoi riflessi sulla famiglia ».

Sullo stesso tema si sono svolte una serie di assemblee di base tenute in varie province (R. Calabria, Foggia, ecc.).

La necessità di meglio approfondire la analisi del rapporto famiglia-società e quindi di meglio precisare le linee di una nostra azione rinnovatrice hanno indotto la sezione femminile a promuovere sul tema, insieme all'Istituto Gramsci, un seminario che si è tenuto nel maggio del 1964.

Appunti per il dibattito del seminario

La prossima discussione parlamentare sulla riforma dei Codici rende ancora più urgente il problema di stabilire una nostra « strategia » a proposito delle questioni relative al diritto di famiglia: intendiamo noi soltanto correggere taluni degli aspetti più arretrati dell'attuale legislazione, o vogliamo piuttosto cogliere l'occasione della battaglia parlamentare per affermare i nostri principi in merito alla famiglia, per indicare, cioè, quale è il tipo di rapporto che noi riteniamo adeguato alla fase storica che attraversiamo, e porre quindi non tanto il problema di una « correzione » delle norme borghesi, ma di una trasformazione radicale della famiglia in rapporto alla più generale trasformazione sociale che rivendichiamo?

Noi crediamo che si debba adottare questa seconda linea, anche se è evidente che nel corso stesso dell'azione parlamentare sarà necessario giungere a dei compromessi con le altre forze politiche; compromessi che tuttavia saranno tanto più vantaggiosi nella misura in cui noi saremo partiti con coraggio all'attacco contro l'intera struttura della famiglia borghese e ne avremo dimostrato senza reticenze il carattere filisteo. Se invece rimarremo all'interno della concezione borghese dell'istituto familiare rischieremo sempre di far apparire le nostre proposte, proprio perchè non conciliabili con la logica di quei principi, come semplici manifestazioni di velleitarismo e di generico anarchismo.

Per condurre una simile battaglia noi siamo tuttavia assolutamente impreparati.

533

Impreparati nel senso che ancora mai è stata messa a punto dal pensiero marxista un'organica concezione della famiglia e che occorre quindi prima di tutto approfondire la nostra elaborazione sulla scorta peraltro assai stimolante degli scritti di Engels e di Marx, alla luce della nuova realtà del nostro tempo. Ma impreparati lo siamo anche da un altro punto di vista: nel senso cioè che non solo il Paese ma lo stesso partito nostro, e persino i suoi gruppi dirigenti, non sono mai stati investiti seriamente da una problematica quale quella che noi intendiamo oggi proporre. Ora se questa « impreparazione » del Partito trovava qualche giustificazione nel primo decennio dopo la Liberazione (giacchè allora il Partito compì una scelta intesa a dare priorità alle grandi questioni della struttura sociale e del rinnovamento del Paese, accantonando quindi problemi quali quelli del riordinamento dei codici) essa appare oggi il frutto di un nostro colpevole ritardo nel proporre questioni ormai mature nella coscienza di una parte notevole del popolo italiano.

L'istituto familiare borghese appare infatti profondamente in crisi persino nei ceti contadini dove pure esso aveva più a lungo mantenuto una certa vitalità in conseguenza della sua perdurante funzione produttiva. In queste condizioni « soggettive » assai difficile si presenta la possibilità di ingaggiare in una prospettiva ravvicinata una battaglia parlamentare che intenda porre al centro il problema di un rinnovamento radicale dell'istituto familiare e non soltanto il superamento di talune norme del Codice Civile e del Codice Penale particolarmente vessatorio per la donna. Non è un caso del resto che tutti i progetti legge fino ad oggi presentati in merito al diritto familiare dal nostro Partito, non abbiamo mai affrontato il centro del problema e si siano limitati alla semplice « correzione » di talune norme, lasciando impregiudicata la struttura e i principi su cui si fonda il matrimonio e la famiglia borghesi. Ora è proprio questa linea fin qui adottata che mostra — nella attuale, avanzata crisi dell'istituto familiare — la sua intrinseca debolezza: di qui la necessità di superarla approfondendo i nostri obiettivi strategici in rapporto a quelli più generali di trasformazione della società italiana. E questo per tre motivi: 1) perchè è già oggi necessario indicare i caratteri della società socialista per la quale ci battiamo e di testimoniare con l'azione presente il tipo di soluzioni verso le quali, pur senza cadere nell'astrattezza astorica dei « pasticci dell'avvenire », intendiamo muoverci; 2) perchè anche se i nuovi principi che noi intendiamo affermare non potranno, nelle attuali condizioni di rapporti di forza essere interamente recipiti dalla legislazione, essi rappresenteranno tuttavia il punto di partenza di una nostra azione ideale, la base per un nostro discorso egemonico in merito ad un problema cui le altre forze politiche e di classe sono sempre più incapaci di dare soluzioni accettabili; 3) perchè sempre più impossibile appare ormai modificare alcune norme del Codice Civile e del Codice Penale, senza nel contempo porre mano ad una trasformazione degli stessi principii su cui si fonda l'istituto familiare.

Facciamo in proposito alcuni esempi:

1) **Riconoscimento dei figli illegittimi**

Se noi non vogliamo limitarci a chiedere un semplice allargamento delle possibilità oggi conferite al figlio naturale o alla madre nubile, accettando di mantenere in vita il principio discriminatorio che impone limiti all'azione in considerazione delle « cautele » di cui sarebbe necessario tener conto per salvaguardare i diritti della famiglia legittima, è necessario affrontare nel contempo il problema di ben più ampia portata della parificazione del vincolo di sangue a quello giuridico come fonte di responsabilità con tutto ciò che ne consegue.

2) **Divorzio**

Qualsiasi proposta che porti a stabilire la dissolubilità del matrimonio comporta la necessità di aver preventivamente risolto il problema di quale è il carattere della famiglia. Problema assai secondario è infatti quello specificamente giuridico, relativo cioè alla proponibilità o meno del divorzio, stante l'attuale ordinamento costituzionale, il Concordato, ecc.; esistono in merito autorevoli tesi che sostengono essere il divorzio proponibile non solo per quanto riguarda il matrimonio civile, ma

persino per quello concordatario senza per questo dover ricorrere a maggioranze qualificate. La difficoltà è evidentemente di ordine politico e non giuridico. Se entriamo nel merito del tema divorzio ci rendiamo infatti conto che è necessario preliminarmente stabilire anche che cosa rappresenta per noi il matrimonio. Il divorzio è allora la riparazione di un errore, la necessaria anche se deprecabile conseguenza di un fenomeno patologico della vita coniugale e esso quindi va regolato in base a una precisa e limitata casistica che stabilisca a priori i « motivi » per i quali — e solo per i quali — è possibile proporlo giudizialmente?

O piuttosto esso è da considerarsi come qualche cosa di prevedibile in quanto « la indissolubilità » del matrimonio — come dice Engels, — « è, in parte, conseguenza della situazione economica nella quale è sorta la monogamia » « per cui oggi, se è morale solo il matrimonio fondato sullo amore è anche vero che lo è soltanto quello in cui l'amore persiste? ». Il che significa dare come base al matrimonio il consenso liberamente espresso dalle parti non soltanto all'atto della contrazione del vincolo, ma anche per quanto attiene il suo regime. E allora non ne consegue forse che il divorzio non deve avere più come presupposto una « giusta causa », una serie di « motivi », ma può essere semplicemente il frutto del mutuo consenso (come era stabilito nella L. sovietica del 1926 la cui portata è stata successivamente ridotta nella pratica, ma mai modificata per una affermazione di diversi principi.)? E che dunque quando il giudice deve essere chiamato a compierla, è una semplice ratifica di una situazione di fatto, di una intervenuta durevole disunione dei coniugi?

E ancora: affrontare il problema del divorzio significa aver dato soluzione al problema del rapporto genitori-figli, giacchè le tesi antidivorziste si fondano sulla necessità di tutelare l'interesse dei terzi (i figli appunto) alla cui formazione è la famiglia che dovrebbe fornire il maggior apporto. Mentre invece dimostrare l'unità, ai fini formativi, di un prevalente apporto sociale, che sottrarrebbe i figli a tutte quelle forme educative che si fondano sull'esclusivo o almeno prevalente arbitrio dei genitori, e che perciò stesso sono necessariamente più limitate e personalistiche, spesso addirittura patologiche, significa dare anche tutt'altra dimensione al problema divorzio.

Ora se si riconosce il divorzio possibile anche sulla base del consenso delle parti, questo significa anche affermare che il matrimonio si fonda sul libero consenso e quindi che la legislazione (lo Stato) rinuncia a fissare, come oggi fa, i contenuti del matrimonio (oggi fedeltà, coabitazione, mutuo soccorso, ecc.). Quale è dunque, in questo caso, il contenuto del « negozio matrimoniale »? E' necessario fissarlo? In che modo interviene lo Stato? Lo Stato è semplice « registratore » come era in URSS in base alla legislazione del 1926? Significa, questo, parificazione dei rapporti di fatto a quelli giuridici (concubinaggio=matrimonio)? In che senso viene stabilita una « responsabilità » dei coniugi nel contrarre matrimonio? Si tratta di una responsabilità morale che essi assumono di fronte alla loro coscienza e solo per quanto concerne i figli di fronte alla legge o si tratta di una responsabilità che essi assumono di fronte alla società e allo Stato anche per quanto concerne la preservazione del vincolo, l'adempimento di obblighi obiettivamente fissati, ecc? (Lo Stato, cioè, « giudica » o no?).

Si potrebbe proseguire a lungo con le esemplificazioni giacchè quasi tutte le singole disposizioni legislative si connettono con grosse questioni di principio. Ne abbiamo citate alcune solo per dimostrare che è necessario partire da una definizione del rapporto familiare in linea generale e che solo su questa base sarà possibile rendere coerenti ed efficaci le nostre proposte legislative anche settoriali.

Tuttavia una tale definizione — abbiamo detto all'inizio — è ben lungi dall'essere stata elaborata. Il primo urgente passo che dunque si rende necessario è quello inteso ad accelerare i tempi di una elaborazione marxista in merito alla famiglia. A tale scopo si propone di formare un gruppo di studio che prepari entro 1-2 mesi un convegno, anche molto ristretto, forse soltanto un seminario, all'Istituto Gramsci. I lavori di tale seminario dovrebbero rappresentare la base di documentazione per

535

aprire un dibattito nel Partito a cominciare dai suoi gruppi dirigenti (Direzione, CC, Gruppo parlamentare). Spetterà poi a questi organismi decidere le misure politiche che noi intendiamo adottare in merito ai problemi della famiglia, e cioè i tempi e i modi in cui noi intendiamo investire il Parlamento e più in generale il Paese di queste questioni.

Sarà oggetto di questa valutazione anche la decisione sulla tattica da adottare nella discussione parlamentare relativa alla riforma dei codici, cercando di evitare sia i pericoli di una nostra presa di posizione opportunistica (semplice correzione di talune norme dell'attuale istituto familiare), sia quelli derivanti da una affrettata battaglia di principio che mancherebbe al suo scopo ove fosse ingaggiata in assenza di una reale « maturazione » di questa problematica almeno nell'ambito del Partito. Da questo punto di vista va rilevato che non si tratta tanto di stabilire se le nostre proposte potranno o meno essere recepite immediatamente dalla legislazione italiana, giacchè che questo non possa avvenire è scontato in partenza, quanto piuttosto se la battaglia parlamentare che noi intendiamo condurre riuscirà a rappresentare un momento di mobilitazione democratica, una tappa significativa nel processo di sviluppo della coscienza socialista delle masse.

Il seminario sul tema: « Il rapporto famiglia-società nell'analisi marxista »

Il Seminario organizzato dalla Sezione femminile e dall'Istituto Gramsci si è svolto alla Scuola di partito di Frattocchie nei giorni 14-15 maggio 1964.

La relazione introduttiva sul tema: « Considerazioni sul rapporto famiglia-società nell'analisi marxista » è stata svolta da Umberto Cerroni. Sono seguite relazioni sui seguenti temi:

— « Motivi riformatori nel rapporto famiglia-società » (Franca Pierroni Bortolotti);

— « L'esperienza sovietica » (Luciana Castellina);

— « Il rapporto genitori-figli-società nell'analisi scientifica contemporanea » (Marisa Pittaluga);

— « I rapporti patrimoniali tra i coniugi » (Alessandro De Feo);

— « Aspetti del diritto familiare nei principali Stati dell'Europa continentale » (Diana Amato Vincenzi).

Sono seguiti interventi di: Laura Conti, Emilio Sereni, Angiola Massucco Costa, Pio Marconi, Giorgio Rossi, Luciano Ascoli, Nilde Jotti, Ada Gobetti, Giuseppe Chiarante, Edda Stocchi, Rossana Rossanda, Carmen Casapieri, Vittorio Boarini.

Conferenze e dibattiti svolti

Conferenze e dibattiti sono stati tenuti su questo tema, sia in sede di partito che su invito di circoli culturali. Non possediamo l'elenco generale delle iniziative, giacchè molte federazioni le hanno promosse senza rivolgersi al centro. In base alle notizie controllate dalla Sezione femminile risulta che sono state tenute conferenze-dibattito nelle seguenti località:

Trento, Riva, Bologna, Modena, Ferrara, Forlì, Milano (3), Bergamo, Verbania, R. Emilia, Correggio, Biella, Verona, Mestre, Padova, Ravenna, Cesena, Savona, Poggibonsi, Roma (2), Suzzara, La Spezia, Torino.

Nel settembre del 1964 gli Atti del Seminario, preceduto da una introduzione di Franco Ferri, sono stati pubblicati sul Quaderno n. 1 di Critica marxista con il titolo « Famiglia e società nell'analisi marxista ».

La 1. edizione del Quaderno (3.500 copie) è stata esaurita.

La II. edizione è in corso di vendita.

Riunioni delle dirigenti femminili

Riunioni nazionali delle responsabili femminili e dirigenti comuniste dalla III alla IV conferenza delle donne comuniste:

16-17 MAGGIO 1962

Riunione della Commissione femminile nazionale. Ordine del giorno:

1) Orientamenti per l'attività delle donne comuniste nei prossimi mesi (rel. Nilde Jotti).

2) Informazioni delle due delegazioni del C.C. che hanno partecipato rispettivamente al Convegno nazionale del Partito comunista francese sui problemi femminili e all'incontro, sempre su questo tema, svoltosi a Praga a cura della rivista « Problemi della pace e del socialismo ».

29-30-31 GENNAIO 1963

Riunioni delle responsabili femminili del nord centro e sud per l'impostazione della campagna elettorale 28 aprile 1963.

30 MAGGIO 1963

Riunione nazionale delle responsabili femminili sul tema: « Linee ed iniziative dell'azione del partito tra le donne dopo il voto del 28 aprile » (rel. Nilde Jotti).

9-10 GENNAIO 1964

Riunione nazionale delle responsabili femminili in preparazione della V Conferenza di organizzazione (relatrice Nilde Jotti; presenti i compagni Natta e Macaluso della Segreteria nazionale).

13 OTTOBRE 1964

Riunione nazionale delle responsabili femminili e dirigenti comuniste in preparazione della campagna elettorale amministrativa del 22 novembre 1964 (relatrice Maria Michetti).

15 MAGGIO 1965

Riunione nazionale delle responsabili femminili sul tema: « Discussione sul documento della direzione del Partito per la convocazione della IV Conferenza delle donne comuniste » (relatrice Nilde Jotti).

Fascicoli di documentazione a cura della Sez. femminile

1) Orientamenti del movimento cattolico verso le donne (maggio 1962)
2) Documentazione sulle posizioni del movimento cattolico verso le donne (novembre 1962)
3) Documentazione sulle varie posizioni dei cattolici in ordine ai problemi femminili (gennaio 1963)
4) Iniziative del movimento femminile cattolico (agosto 1963)
5) Alcune iniziative del movimento femminile DC
   Scelta di documenti in relazione all'annunciata riforma del codice civile in ordine al diritto di famiglia (dicembre 1963)
6) Documentazione sul X Convegno del movimento femminile DC (marzo 1964)
7) Posizioni e proposte relative alla questione della maternità ed infanzia. (Riforma della legge n. 860, servizi sociali per l'infanzia, ecc.) (giugno 1964)
8) Documentazione sulle posizioni assunte dai partiti, dalle organizzazioni sindacali, femminili, in ordine al riconoscimento del valore del lavoro della donna contadina (giugno 1964)
9) Documentazione sul IX Congresso della DC in relazione alla questione femminile (ottobre 1964)
10) Stralci dalla stampa sul XII Congresso del CIF tenutosi a Roma dal 5 all'8 dicembre 1964 (gennaio 1965)
11) Documentazione per le celebrazioni del ventennale della Resistenza (febbraio 1965)

537

SETI - Roma (VI-1965)

Lire 200

589